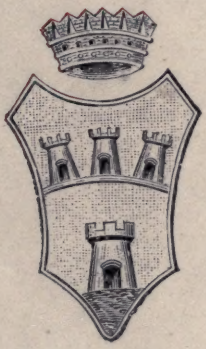
G. C. ABBA

RICORDI E MEDITAZIONI

La vita dell'educatore - Il ritorno del Cavalleggero - Due cari morti - Vigneroli - Tito Speri e un ricordo infantile - Lampi del Genio di Garibaldi - Ricordanze di Parma - Garibaldi e la Camicia Rossa - Dal Conte di Carmagnola a Vittorio Emanuele - Visioni di Natale - Le dieci giornate di Brescia - Versi giovanili - Lettere - Epigrafi - Ritratti di Re e di patrioti Illustrazioni di cose e di luoghi - Facsimili di autografi, ecc.

Pubblicazione fatta per cura del Municipio di Cairo Montenotte a beneficio della

BORSA PROFESSIONALE OPERAIA G. C. ABBA



DG
556
A22A3
1911
c. 1
ROBA

IELLA - 1911 - Stab. Tip. G. TESTA.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

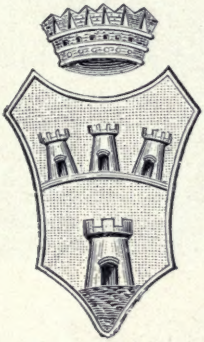
G. C. ABBA

RICORDI E MEDITAZIONI

La vita dell'educatore - Il ritorno del Cavalleggero - Due cari morti - Vigneroli - Tito Speri e un ricordo infantile - Lampi del Genio di Garibaldi - Ricordanze di Parma - Garibaldi e la Camicia Rossa - Dal Conte di Carmagnola a Vittorio Emanuele - Visioni di Natale - Le dieci giornate di Brescia - Versi giovanili - Lettere - Epigrafi - Ritratti di Re e di patrioti - Illustrazioni di cose e di luoghi - Facsimili di autografi, ecc.

Pubblicazione fatta per cura del Municipio di Cairo Montenotte a beneficio della

BORSA PROFESSIONALE OPERAIA G. C. ABBA



BIELLA - 1911 - Stab. Tip. G. TESTA.

LIBRARY
APR 28 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

Palermo, Cav. Uzzo, 1910.

Giuseppe Cesare Abba

RICORDI E MEDITAZIONI

BIBLIOGRAFIA

DI

G. C. ABBA

—

1. *In morte di Francesco Nullo.* Canto. - Genova, Stab. degli artisti tipografi, 1863.
2. *Arrigo, da Quarto al Volturno.* Cinque canti. - Pisa, Nistri, 1866.
3. *Le rive della Bormida nel 1794.* - Milano, Civelli, 1875 (di prossima ristampa).
4. *Noterelle di uno dei Mille, Edite vent'anni dopo.* - Bologna, Zanichelli, 1880. (Poi " *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille* „ - Ora alla 7ª edizione).
5. *Romagna.* Saggio di versi. - Faenza, Conti, 1887.
6. *Cose vedute.* Prose. - Faenza, Conti, 1887.
7. *Uomini e Soldati.* Letture per l'esercito e pel popolo. - Bologna, Zanichelli, 1892.
8. *Le Alpi nostre e le Regioni ai loro piedi.* - Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903.
9. *Storia dei Mille,* narrata ai giovinetti. - Firenze, Bemporad, 1904.
10. *Vita di Nino Bixio.* - Torino, S. T. E. N., 1905.
11. *Vecchi Versi.* - Torino, S. T. E. N., 1906, (di prossima ristampa).
12. *Garibaldi.* Discorso pronunciato in Campidoglio. - Torino, S. T. E. N., 1907.
13. *Garibaldi.* - Milano, Vallardi, 1907.
14. *Cose Garibaldine.* - Torino, S. T. E. N., 1907.
15. *Novelle.* - Torino, S. T. E. N., 1911, (di prossima pubblicazione).
16. *Pagine di Storia.* - Torino, S. T. E. N. 1911 (due volumi di prossima pubblicazione).
17. *Ricordi e Meditazioni.* - Proprietà del Comune di Cairo Montenotte. - Biella, Stab. Tip. G. Testa, 1911.
18. *Epistolario.* - Raccolto per cura di Corrado Corradino (di prossima pubblicazione).

Proprietà Letteraria del Comune di Cairo Montenotte.

Al Lettore,

Alla Gioventù Italiana,

Quando nel 1908, Giuseppe Cesare Abba stava per compiere settanta anni, si formò nel suo paese natìo un Comitato presieduto dal Sindaco per festeggiare in lui il cittadino integerrimo, il soldato prode, lo scrittore eletto, l'educatore inarrivabile.

Le generazioni nuove desideravano conoscere di veduta il raro uomo cui Cairo aveva dato i natali, ma che da Cairo stava lontano da oltre venticinque anni quasi ininterrotti.

Egli non volle festeggiamenti di sorta, e il Comitato dovette pensare a fargli egualmente onore senza urtarne la innata modestia: così fu che si pensò di creare, ed intitolare dal suo nome, un istituto scolastico-educativo a beneficio dei figli degli operai di Cairo; colla distribuzione di una medaglia, a ricordo di Lui coniata, si raccolse una notevole somma con cui si iniziò il capitale che dovrà fornire, quando che sia, i mezzi per inviare i giovani operai di Cairo a perfezionarsi in una delle scuole professionali che fioriscono nelle grandi città industriali.

A G. C. Abba piacque tanto l'impresa che un giorno si dolse con un membro del Comitato di non essere ricco abbastanza da poter integrare l'opera degli amici arrotondando la cifra del capitale necessario; ma gli venne ed espose questa idea:

— Io vi do alcuni miei scritti, altri ve ne scriverò appositamente: voi formerete un volume che resterà proprietà del Comune e il provento della vendita sarà devoluto all'incremento della borsa operaia.

Un'idea, come si vede, affatto nuova, geniale, che fece sussultare di gioia il Comitato e di speranza gli operai cairesi, quando la fulminea sua morte troncò improvvisamente la bella e generosa iniziativa.

La sua famiglia però non volle che il suo desiderio restasse inadempiuto e mise a disposizione del Comitato gli scritti di Lui più adeguati al caso e tra essi furono scelti quelli che si trovano in questo volume.

Sono « ricordi e meditazioni » che leggeranno volentieri non solo i giovani cui specialmente il libro è dedicato, ma anche i molti che hanno in pregio l'opera letteraria di G. C. Abba, e che vogliono conoscerla in tutte le sue manifestazioni.

Precede questi ricordi una sua biografia, compilata per cura di amici e di congiunti che ne raccolsero la documentazione: in essa, oltrechè i casi toccati all'Abba sono quelli occorsi ad amici suoi, a persone ch'ebbero la loro parte, sia pur modesta, nel gran dramma del nostro risorgimento; poichè si volle, anche in ciò, imitare il suo costume, che fu sempre di parlare degli altri, rendere note virtù sconosciute, trarre dal dimenticatoio fatti e figure onorevoli, sicchè, mercè sua, l'Italia conosce oggi ed è grata ad una serie di uomini che altrimenti sarebbero passati completamente sconosciuti nel regno delle ombre.

La biografia dell'Abba non è dunque solo una narrazione di fatti e di aneddoti, ma è la storia del Paese attraverso la sua vita, attraverso lettere e scritti di raro valore, i quali, oltrechè concorrere a completare la psicologia di quel mondo garibaldino, che apparirà ai posteri come una meteora luminosa comparsa nella storia nostra, dimostrano come tutta la vita di G. C. Abba sia trascorsa irradiata dal pensiero di compiere il proprio dovere sempre, in ogni tempo e in ogni circostanza: o sia che egli volontariamente esponesse la propria vita per la liberazione della Patria: o che cercasse di rialzare le sorti del paesello natìo: o che, scrittore virile e morale, neutralizzasse i malefici effetti di una, pur troppo invadente, letteratura frolla o afrodisiaca: o che dalla cattedra penetrasse nel cuore dei giovani e ne facesse degli uomini anzi tempo: o che, chiuso in sè, stesse ad osservare senza invidia, altri, da meno di lui, salire l'erta dell'ambizione: o infine che, giunto anch'egli, per forza di cose, non per volere proprio, a toccare il fastigio della gloria, se ne ritraesse, vergognoso quasi di aver tanto onore accettato.

La vita di G. C. Abba fu dunque educativa in tutte le sue fasi, e da questa sua virtù il Comitato volle trarre occasione per formare il volume che presenta alla gioventù italiana, perchè ne riceva insieme ammaestramento e incoraggiamento.

E i giovani, leggendo questo libro che rispecchia la vita di un cittadino, del quale si può dire quel che il De Amicis scrisse di Alessandro Manzoni: « fu un uomo, un carattere, un esempio », non potranno non imparare a compiere il proprio dovere ognora e col dovuto disinteresse, ciò che farà di essi dei cittadini probi ed esemplari.

Apprendendo poi che, nonostante egli abbia saputo sempre trarsi in disparte dopo compiuto il dovere, disprezzare gli onori non necessarî, tenere in poco conto le ricchezze, non chiedere, e soffrire piuttosto che abbassarsi a commettere viltà, sia salito tanto in alto, che alla sua glorificazione non pure il Popolo, ma i pubblici Poteri e lo stesso Capo dello Stato abbian dovuto partecipare, la gioventù italiana non può non sperare che, anche tardi, debba arrivare il giorno del riconoscimento pubblico e della soddisfazione intima per chi come Lui « fece quanto potè, umilmente, senza pretensioni, senza ambizioni e senza guadagni ».

Nel compilare questo volume il Comitato per le onoranze a G. C. Abba ha quindi creduto di compiere un duplice dovere, mostrando agli italiani da quanto fosse l'Uomo di cui la Patria ha, con tanto dolore e con tanta sincerità, pianto la morte e fornendo ai figli di quegli operai cairesi che Egli ha molto amato, i mezzi per perfezionare la loro mente e la loro mano; sicchè nuova gloria ne venga all'Italia nostra che, provvisto al risorgimento politico, sta ora provvedendo alacremente al proprio risorgimento economico.

Cairo Montenotte, 14 agosto 1911.

Il Sindaco
E. PEROTTA.

Il Comitato porge le più vive grazie, innanzi tutto, alla *Famiglia Abba*, per averlo messo in condizioni di formare il presente volume; ringrazia poi sentitamente quanti concorsero alla sua compilazione, ed in particolar modo le spettabili Ditte: *G. Testa* di Biella, *Paravia*, *Augusta* e la *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, *Treves* e *Sonzogno* di Milano, *Bemporad* di Firenze, per le facilitazioni concesse nella stampa e nella illustrazione del volume stesso.

LA VITA

DELL'EDUCATORE

Panorama di Cairo Montenotte.

Profilo Autobiografico.

Nacque in Cairo Montenotte il 6 Ottobre 1838, e visse, come tutti i ragazzi di quei tempi, fino agli otto o nove anni, con poco tormento di scuola. A dodici anni, preparato, come si soleva allora, alla lesta, perchè il corpo era già abbastanza saldo, entrò dagli Scolopi di Carcare, in quel Collegio dove gli entusiasmi del 1848 erano ancora vivissimi, specie nel Padre Atanasio Canata, grande svegliatore d'ingegni e di cuori, come erano stati tra gli Scolopi di Savona i padri Pizzorno e Faà di Bruno. Svegliavano all' amore delle lettere, dell' arte e della patria, cui molti degli alunni offersero il braccio nel 1859. Tra questi fu G. C. Abba che andò volontario in Aosta Cavalleria, e che l'anno appresso trovò tre, di quei suoi compagni di scuola, nei Mille.

Finita la guerra del 1860, G. C. Abba se ne andò a stare in Pisa per vaghezza di studi e per vivere coi giovani amici, già compagni d'armi e tornati studenti in quell'Università, gioconda e pensosa; dove anch'egli ascoltò le lezioni dei grandi maestri, memori d'essere stati a Curtatone e a Montanara, lieti di insegnare a

giovani che avevano già provata la guerra e che studiando pensavano a quella o a quelle ancora da farsi. Erano anni di gran vita. Allora G. C. Abba scriveva un suo poemetto romantico intitolato « Arrigo: Da Quarto al Volturno » *che stampò nella primavera del 1866 più per contentar gli amici che per lusinga di far leggere cose sue. Gli dicevano che dalla guerra imminente non era certo di tornare, e che non sarebbe stato inutile lasciare di sè quel lavoro.*

G. C. Abba partì con la scolaresca pisana per la guerra del 1866, e nel combattimento di Bezzecca meritò la medaglia d'argento al valor militare, « per aver con pochi animosi seguita la bandiera, salvando inoltre due pezzi d'artiglieria ». *Dice così il brevetto che accompagna la medaglia.*

Gli anni dal 1866 al 1880 furono per G. C. Abba di solitudine e di raccoglimento nel paese natio, cui dedicò tuttavia molte delle sue energie per promuoverne l'istruzione, l'igiene, la vita. Allora egli pensava che se tutti coloro che avevano viste in azione le grandi cose della rivoluzione italiana, avessero portato il pensiero e l'opera loro nel luogo natio per piccolo che questo fosse, la patria grande avrebbe rimesso rapidamente il tempo che cause d'ogni sorte le avevano fatto perdere nel mondo. In quel raccoglimento scrisse il romanzo Le Rive della Bormida *di scuola Manzoniana, in cui narra storie della sua valle, all'apparirvi dei francesi nel 1794, raccolte dai vecchi che le avevano vedute. Più tardi entrò nell'insegnamento e cominciò dal liceo di Faenza dove stette quattro anni tra quei romagnoli amatissimo. Poi, per antico amore a Brescia, concorse al posto di professore nell'Istituto Tecnico di quella nobile città da dove non si mosse più, e vi sta ora preside dell'Istituto.*

Le opere sue, dopo il poemetto di Pisa e « Le Rive della Bormida », *sono le* « Noterelle d'uno dei Mille », *ch'egli trasse, dopo venti anni, dal proprio taccuino del 1860, incuorato a ciò dal Carducci; le* « Cose vedute » (prose); « Romagna » (versi); « Uomini e Soldati », *libro d'educazione per l'esercito e pel popolo;* « Le Alpi Nostre », *scritto per le scuole elementari superiori; la* « Vita di Nino Bixio »; *la* « Storia dei Mille », *premiata dall'Istituto lombardo di scienze e lettere, benchè l'Autore non avesse concorso, come si legge nella relazione della Commissione scritta dal prof. Michele Scherillo;* « Cose Garibaldine », *raccolta di fatti e di figure; discorsi per solennità patriottiche come quello per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Brescia, (1889); quello per il cinquantenario dei Martiri di Belfiore detto in Mantova il 3 marzo 1903: e quello pel cinquantenario della nascita di Garibaldi detto in Roma nella sala Capitolina alla presenza di S. M. il Re d'Italia.*

Non molto forse per una vita di 70 anni, ma insomma quanto basta per mostrare che G. C. Abba fece quanto potè umilmente, senza pretensioni, senza ambizioni e senza guadagni.

Questo scriveva di sè G. C. Abba nel settembre del 1908 a Bovegno in Val Trompia, pregato di fornire alcuni cenni biografici al Comitato che si era formato in Cairo Montenotte per festeggiare il suo settantesimo compleanno. E, per potervelo indurre, gli si era scritto che, smessa ogni idea di feste e di parate, si sarebbe soltanto coniata una medaglia per diffonderla tra amici ed ammiratori e per raccogliere una somma con cui creare un istituto scolastico-educativo a vantaggio della gioventù operaia del suo paese nativo.

Così rassicurato, rispose a chi lo incuorava a soffrire, quasi per dovere, le feste:

Grazie delle notizie che mi dai perchè sono quali io le desideravo. Sai come aderei all'idea vostra. Se non si fosse trattato di cosa che in fine deve giovare a qualcuno, vi avrei pregati di abbandonare quell'idea, perchè mi pareva di non meritar nulla di quanto avevate in mente di fare. E non è modestia la mia, finta, anzi non è neppur modestia; è coscienza di me in me. E tu mi comprendi.

E siccome gli si era inviato una specie di sua bio-

grafia formata coi pochi dati certi che di lui si possedevano, egli aggiungeva:

E perchè i cenni biografici? Capisco: bisogna pur dire qualcosa dell'uomo! Ma non sarebbe meglio dir tutto in poche righe? Se mi permetti, schizzo io qui

a parte il profilo che potrai dare al Comitato, raccomandando che non vi sia fatto nessun cambiamento.

Così si ebbe di lui questo profilo che riuscì meno particolareggiato, ma, nella sua sobrietà, più ritraente il carattere dell'Uomo.

Quanto ai festeggiamenti si risolvettero nella sua apoteosi, e ne furon pieni i giornali d'Italia: qui basti accennare di quale animo egli fosse in quel momento della sua vita e come riluttante a sentir recitare panegirici o cantar lodi, per quanto potesse pensare che ogni manifestazione esprimeva la verità.

Il 21 agosto, aveva scritto a chi lo informava della idea dei Cairesi di festeggiarlo: *Tu non avrai certamente creduto che io possa lasciarmi festeggiare là, partito di qui apposta;* così il 26 settembre, all'annunzio che era stato rinviata di qualche giorno la presentazione della medaglia, scriveva:

E dunque il giorno prossimo nessuno verrà? Non puoi immaginare quanto mi rallegro in me di questo ritardo che potrebbe prolungarsi poi all'infinito. Sento sempre più che io non sono uomo da queste cerimonie.

Ma il giorno venne e così ne scrisse il 31 dicembre:

Che dire? A me, ogni manifestazione mia, anche la più doverosa, desta in me un senso di reluttanza a darla come se potesse parere un'adesione e anche una conferma da parte mia stessa, d'aver meritato. So bene che sono cose più da matto che da altro, poichè altri non fece e non fa così, ma insomma io così sono stato gettato dalla natura per mia disgrazia, e non so vincermi nelle mie ritrosie. Non me ne disprezzo però, perchè alla fine dei conti non mi fruttarono nulla, e ciò vuol dire che sono innocenti.

Di questo umore mi trovarono gli amici Scapaccini, Zunino e Viola, venuti qui l'8 corrente. Ci stringemmo la mano come se ci fossimo lasciati alla vigilia, conversammo chetamente, stemmo insieme cinque o sei ore, e poi se n'andarono, rimanendo io come se avessi dovuto rivederli il giorno appresso. Mi fu cara la medaglia e la loro presenza.

Virtù predominante.

Da questi pochi cenni il lettore avrà già compreso come una delle virtù dominanti nel carattere di G. C. Abba fosse la modestia; non una modestia fatta di attucci schivi o di frasi studiate, ma di verità, di franchezza e talora di sdegno e nobile orgoglio.

Una simile modestia gli tolse di procacciarsi pur anco quei favori che giustamente avrebbe potuto ottenere. Così, nel '60, Biagio Caranti, suo compagno di Carcare, addetto al Ministero dell'Interno, che, per quanto giovane, godeva la fiducia di Garibaldi, lo volle munire di una lettera con la quale raccomandava al Generale il volontario cairese e gli scriveva: « siategli padre »; ma l'Abba non presentò mai la lettera che fu trovata, dopo la sua morte, con cento altri ricordi negletti in una vecchia cassa di cui egli stesso aveva perduto sin la memoria (1).

Egli diceva che le commendatizie si devono ricevere « per urbanità » ma senza giovarsene e il non essersi giovato della commendatizia del Caranti nel '60 faceva dire, quarant'anni dopo, a Stefano Türr in un privato colloquio: « che peccato non aver conosciuto bene l'Abba nel '60! io ne avrei fatto un uomo a venti anni e l'Italia si sarebbe valsa di lui ben più presto di quel che effettivamente se ne giovò: quando io passai per Cairo nel '49, fui ospite di un suo parente, e mi ricordo d'aver fatto ballare sulle ginocchia un bel ragazzino biondo, ricciuto: egli pure se ne ricordò appena mi vide allo sbarco di Marsala: ma si guardò bene dall'avvicinarmi e solo trent'anni dopo,

---

(1) La lettera era del tenore seguente:

Carissimo Garibaldi,

Un giovine di bello ingegno e di nobile cuore, mio compagno di collegio, viene a porsi sotto gli ordini vostri, soldato della redenzione di Italia. Pensate s'io ve lo raccomando! Voi che al valore del braccio, avete pari la bontà del cuore, siategli padre, ed usategli quelle attenzioni che sono compatibili colla disciplina.

Il giovane è Abba Cesare. Egli stesso insieme con questa lettera vi presenterà i più affettuosi saluti del vostro buon amico

BIAGIO CARANTI.

entrati in qualche dimestichezza, mi ricordò l'episodio di Cairo: oh se me lo avesse ricordato in Sicilia!

Stefano Türr

Si aveva tanto bisogno di intelligenze equilibrate allora!»

E l'Abba scrivendo, molto più tardi, di Stefano Türr pacifista, ricordava a sua volta (1):

« *Io, fanciulletto ancora, ebbi la gioia di sedere sulle ginocchia di quel bell'ufficiale, ospite di un mio zio medico, che aveva vissuto molti anni a Montevideo, rifugiatovisi da Buenos Ayres, per sfuggire alla persecuzione di Rosas, e che, tornato da poco in patria, era uno degli agitatori liberali più ardenti e più incontentabili.*

« *Di quella gioia infantile mi ripascei nel memore animo dieci anni di poi, militando sotto quell'ufficiale divenuto uno dei generali più cari a Garibaldi: fui sotto i suoi ordini diretti, gli parlai non so quante volte, ma non gli dissi mai quel mio ricordo; me lo tenevo in cuore come un segreto, di cui a dirlo, si potesse guastare e perdere ogni incanto. Soltanto quindici anni or sono, venuto il generale qui a Brescia per andare a rivedere presso Tre Ponti il luogo dove fu ferito il 16 giugno 1859, aiutante di Garibaldi; soltanto allora io gli parlai del giorno lontanissimo, del ricordo mio, della casa ov'ei mi tenne sulle ginocchia carezzandomi i capelli, mentre ivi conversava con gli ospiti suoi; ed egli se ne risovvenne e mi descrisse la casa, e mi ritrasse a parole da pittore le persone morte a me care. Ed io gustai il sommo del piacere, e quasi quasi piansi di gratitudine* ».

E di questa sua modestia aveva piena contezza, ma, per quanto abbia forse pensato ch'essa è una virtù, per

---

(1) *La Stampa*, 20 settembre 1907. Questo scritto, con altri non pochi di indole cronistorica, verrà, tra breve, pubblicato in volume per cura di Gualtiero Castellini (Torino S. T. E. N.)

lo meno, a' dì nostri, inutile, e che ad esser modesti, come diceva il suo amico Barrili, si corre il rischio di esser presi in parola, ed averne il danno e le beffe; tuttavia modesto fu fino all'ultimo, anche quando, elevato alla suprema dignità senatoriale, quasi si vergognava di viaggiare in prima classe e, per di più, senza pagare il biglietto!

Ecco infatti cosa scriveva da Brescia il 28 febbraio 1904 circa il suo stato d'animo di persona timida, ma che sente di sè quanto basta per non farla volgarmente inorgoglire:

Come sai, sono stato tre mesi e mezzo a Roma occupato in un lavoro quotidiano di sette o otto ore. In quei mesi ho potuto persuadermi d'essere stato disconoscente a me stesso nella lunga mia vita, perchè non feci per me quanto avrei potuto fare, e invece mi chiusi nel timido concetto d'essere nulla, mentre altri saliva tra tutte le soddisfazioni procacciandosi fortuna. Ma ora è tardi e non so che lagnarmi di me, vergognandomi anche di non esser capace di far tacere la mia querimonia. Curvo il capo e dico: Pazienza.

Ed ecco invece cosa scriveva (Brescia 14 aprile 1897) parlando di persona ambiziosa, che non conta nominare, e degli ambiziosi in genere:

Io non conosco la portata del suo ingegno, nè posso farmene un'idea dalla misura delle ambizioni che mi si dicono in lui fortissime. Non lo posso perchè è passato il tempo in cui in Italia l'ambizione era sintomo di potenza: oggi invece tutti se ne sentono pieni dai più bassi strati ai più alti.... Ognuno che ha un ufficio si crede condannato a far cose inferiori al suo valore e al suo merito: un bidello si sente sacrificato mentre si

sente atto a fare il professore: e un professore di ginnasio adocchia la cattedra dell'Università. Così dapertutto. Qual'è il caporale che non si creda capace di condurre un esercito; qual'è il chierico che non senta dentro di sè un vescovo? E' una delle infermità morali di quest'Italia che facemmo col sangue altrui.

E la nota della poca fiducia in sè domina in tutti i suoi atti, in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi sfoghi intimi, fatti non certo per veder la luce, ma che la luce è utile vedano dopo la morte di lui, perchè la sua figura sia nota in tutta la sua nobiltà e ne traggano ammaestramento i giovani che ancora debbono formarsi un carattere ed ai quali specialmente questo libro è dedicato.

Scriveva nel 1907, dopo un banchetto offerto da' Bresciani al Moneta dei Mille, amico suo carissimo:

Vedesti che fui al banchetto pel Moneta? Fui festeggiatissimo. Ah c'era pure sotto questa pelle un uomo da non sciupare come io sciupai me stesso. Ma il sentimento mi levò le forze di osare, il pudor mi fece vile; *parlo alla Foscolo; nessuno al mondo capì mai quanto me questa frase.*

E pure da Brescia il 9 luglio 1905:

Io sono vecchio ormai, e non ho ancora pensato a me. Nè ci potrò pensare. Ricordi la lettera del Tasso ad Antonio Costantini, scritta da Sant'Onofrio? C'è in quella una frase che vado ripetendo sovente a me stesso, e mi pare la mia sentenza.

Oggi è l'anniversario della morte della mia povera madre. Nove luglio 1871. Se allora io non avessi avu-

to già Rosa, quello era il giorno in cui mi sarei lanciato pel mondo alla mia ventura. Ma c'era anche mio padre da fargli compagnia! Insomma non pensai mai a me. Ed è forse un male?

Giuseppe Abba, padre di Giuseppe Cesare

Vedremo più oltre quanto fosse affezionato alla propria famiglia vecchia e nuova, e quanto abbia ad essa sacrificato, pur godendo del proprio sacrifizio e sperando di poterlo compiere tutto: ora dobbiamo completare la sua biografia che non fu scritta ancora da nessuno, perchè egli stesso non volle mai fornirne i dati, rifiutandoli anzi costantemente, a chi glieli chiedeva.

Nel 1880, quando pubblicò le *Noterelle d'uno dei Mille,* certi giornalisti genovesi gli fecero chiedere codesti dati ed egli rispose: « ma la mia fu una vita sciupata e non conta narrarla »; soltanto nel 1908, costretto, scrisse il profilo che precede, e che noi intendiamo amplificare sulla scorta di ricordi personali e di frammenti epistolari; così sarà anche soddisfatta

la curiosità di quei molti italiani che, il giorno della sua morte, dinanzi al compianto così sincero e generale che lo rivelò, si chiesero: « ma chi era quest'uomo? ma che cosa ha fatto in tutti questi anni che non si sentì mai parlare di lui? », facendo così il più grande elogio che di un uomo si possa fare.

In occasione del suo settantesimo compleanno un giornale letterario, che era stato sempre caldo ammiratore di lui, anche quando il suo nome non era noto che ai garibaldini, e ai letterati, la *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, pubblicò una sua biografia, la più ampia di quante ne comparvero allora; e di essa ci varremo per completare, quanto è possibile la figura dell'Abba nelle diverse epoche della sua vita. La scrisse un suo giovane conterraneo l'avvocato Emilio Perotta, oggi sindaco del paese natìo ed anima del Comitato, che, nel nome di G. C. Abba, intende aiutare la gioventù operaia di Cairo a farsi colta e gentile, gratificandola di una « borsa » che le fornirà i mezzi per avviarsi a studî professionali.

Cairo.

Il borgo in cui vide la luce G. C. Abba, nel 1838 era un gruppo di case nere e umide, costrette entro una bassa cerchia di mura, ai piedi di un colle sulla cui vetta, già da due secoli, sopportavano l'opera del tempo i ruderi, caratteristici, se non pregevoli, di un vecchio castello.

Di quel che fosse la vita nel suo borgo natìo è fatto cenno nelle *Cronache a memoria* che la morte improvvisa troncò al loro inizio (1): vita di stento, se

(1) Anche queste *Cronache a memoria* saranno incluse nei volumi di scritti dell'Abba che pubblicherà il Castellini coi tipi della S. T.E.N.

Castello di Cairo Montenotte.

non di mseria, perchè il paese era governato da pochi signorotti, mentre la popolazione sudava la giornata, non essendo essa nè agricola, nè industriale, nè dedita a speciali commerci: allora non si chiamava neppure « Cairo Montenotte », ciò che gli diede più tardi qualche notorietà, ma « Cairo Savona » per la sua vicinanza al capoluogo del Circondario.

In quale casa nacque G. C. Abba?

Non si sa con precisione: la vecchia famiglia di Francesco Abbà (poichè allora il cognome si scriveva accentato) (1) abitava la « Casa Pinceti », in fondo alla via « del forno », oggi « Della Valle », ma non è certo che egli vi sia nato; poichè da lettere antiche di famiglia, risulta che il padre suo Giuseppe, sposata ch'ebbe Gigliosa Perla, lasciò la casa paterna, ed avviò da sè quella famiglia, da cui uscì Giuseppe Cesare, coi fratelli Camillo, Filomena, Benvenuta, Caterina, ed alcuni altri morti in tenerissima età. Non

---

(1) Abba è, a sua volta, l'abbreviazione del cognome Abbate, e Pietro Abbate chiamavasi il padre di Francesco ed abitava in Cortemiglia. Francesco si trasferì, verso la fine del 1700, da Cortemiglia a Cairo dove sposò Margherita Passarotto; di qui una numerosa figliolanza, nata fra il 1801, e il 1825, di cui il primogenito fu Giuseppe, nato il 7 agosto 1801, padre di Giuseppe Cesare.

Il padre dell'Abba nacque in questa tragica circostanza.

Per le terre delle Langhe passavano frequentissimi, in quei tempi, soldati francesi sbandati, che disertavano gli eserciti belligeranti per lo più in Lombardia, cercando forse di raggiungere il mare: di essi però, per quanto seguissero le vie men frequentate, pare che al mare ne giungessero pochi, perchè molti venivano massacrati senza pietà dalle popolazioni, irritate da secoli contro i soldati di tutte le nazioni (francesi, allemanni e persino spagnoli), pei danni che ne avevano dal continuo passare di eserciti per le loro terre.

(Segue pag. 18).

si sa dunque dove egli sia nato precisamente; nè alcuno osò mai chiederlo a lui, tanto meno ora che il suo nome era salito in fama, perchè avrebbe rischiato di sentirsi rispondere: « e cosa importa saperlo? nato in una reggia o in un tugurio, l'uomo è quello che è e tutto ciò che non ha rapporto diretto colle sue azioni più belle è inutile sia noto al pubblico ».

Per questo suo modo di sentire egli dava pochissima importanza alle cose: i cimelii, per esempio, del nostro Risorgimento, che si vanno raccogliendo nei musei, non lo commovevano affatto e, mentre restava ammirato dinnanzi ad un frammento d'opera d'arte, disapprovava poi la raccolta e la conservazione dei brandelli d'abiti, dei proiettili, dei pezzi di bandiere, la disposizione, a guisa di barattoli di farmacia, dei teschi negli ossarî, ecc., tutte reliquie morte che immiserivano l'idea che da esse era evocata.

Così andarono dispersi non pochi ricordi materiali della sua vita e, se qualcuno se ne possiede oggi, ciò avvenne o per cura di congiunti o per opera del caso.

La nonna di G. C. Abba, sposa da circa un anno, stando per dare alla luce un figliuolo, si recava ogni sera a visitare alcuna delle sagre campestri circostanti al paese: una sera ella saliva lentamente un'erta quando, alzando lo sguardo, vide un soldato francese, il quale scendeva per lo stesso sentiero ed un contadino che, avendolo scorto, si era nascosto dietro un grosso albero: ella, intuendo il pericolo cui il soldato andava incontro, si diede a gesticolare e a gridargli che si guardasse; ma il soldato, credendo che essa avesse paura di lui, continuò a scendere facendole segni rassicuranti ed esclamando: *n'ayez pas peur, bonne femme! n'ayez pas peur!* Appena oltrepassò l'albero, il contadino gli fu dietro e, alzata la zappa, gliene menò un gran colpo sul capo facendolo stramazzare a terra: la povera sposa, terrorizzata, ritornò precipitosamente in paese, in tempo appena per dare alla luce il padre di G. C. Abba.

I primi studi.

Chi furono i suoi primi maestri? Neanche questa si sa: forse a quei tempi non esistevano corsi regolari di scuole: l'insegnamento dei primi elementi era affidato ad alcuno dei numerosi preti che vivevano allora in Cairo, tanto numerosi che, scrive egli nelle *Rive della Bormida,* si suonava a messa dall'alba a mezzodì: e il borgo contava, sì e no, mille anime...

Collegio degli Scolopi in Carcare.

Comunque, sappiamo da lui che, a meno di dodici anni, cioè nel 1849, passò a Carcare, borgo poco lungi da Cairo, al quale si avviavano tutti i giovinetti delle Langhe per impararvi la latinità: i più lontani e ricchi venivano accolti nel Collegio-Convitto ivi fondato verso il 1620 da S. Giuseppe Calasanzio: quelli dei borghi più vicini eran presi a dozzina da alcune famiglie del paese, e G. C. Abba fu accolto dalla fafamiglia Besio, famiglia Cairese che si era trasferita a Carcare per farvi studiare i numerosi figlioli.

A Carcare compì, facendosi tosto notare per la precocità dell'intelletto, le due « grammatiche », l'« umanità » e le due « rettoriche », e nel 1854 aveva terminato quello che oggi si chiama il « ginnasio » : quivi ebbe per maestro il famoso Padre Atanasio Canata ch'egli definisce « grande svegliatore d'ingegni e di cuori » e che dovette essere davvero un uomo « superiore », da tanto ne parlano con amore, con rispetto, con venerazione, i pochi ormai superstiti allievi del periodo aureo del collegio carcarese.

Quanto fosse l'affetto di G. C. Abba per Atanasio Canata lo dice il ricordo che fa di lui nelle *Rive della Bormida,* nelle *Noterelle,* nelle *Cronache a memoria* e in uno scritto che esumammo da un'antica rivista e includemmo in questo volume (1) : ma se egli ricordò per tutta la vita e concorse a rendere noto il più memorabile de' suoi maestri, non dimenticò gli altri più oscuri, tanto che troviamo in una sua lettera da Brescia del 23 marzo 1899 questo ricordo laconico, ma affettuoso :

Il Padre Cigliuti è morto ieri l'altro a Genova a 95 anni. Mi insegnò grammatica latina. Era un santo.

Parlando di Atanasio Canata, egli diceva che quel frate era uno dei pochi ecclesiastici da lui conosciuti che credessero realmente in Dio e nella vita futura, pur non essendo, nella esteriorità della vita e nelle pratiche religiose, uno dei sacerdoti più zelanti.

A proposito del Padre Canata, il Perotta narra questo episodio che dice quali generosi sentimenti egli sapesse infondere ne' proprî discepoli facendo di

(1) V. oltre: *Due cari morti.*

questi degli uomini anzi tempo e spingendoli inconsapevolmente all'azione, senza pur pronunziare una parola che suonasse incitamento palese.

« Quando nel 1860, narra il Perotta, l'Abba, ter-
« minata la campagna dei Mille, si recò a Carcare a
« rivedere il suo amato Maestro, si recò a Carcare a
« commosso: poi gli chiese come mai lui, giovinetto
« così timido e così gracile, si fosse deciso ad un si-
« mile passo.

« L'Abba gli rispose:

« — E' stata Lei a spingermi.

« — Come io?

« — Sì, padre; non ci leggeva Ella in scuola la
« storia del Colletta?

« — Ebbene? E che per ciò?

« — .....

« Il buon frate comprese subito quale effetto aveva-
« no prodotti i suoi insegnamenti e tacque, approvan-
« do certo in cuor suo il rivolgimento avvenuto, ma
« piangendo sul sangue sparso per sottrarre un popolo
« dalla prepotenza di un tirannello ».

Nel suo profilo biografico G. C. Abba dice che trovò nei Mille tre suoi compagni di scuola, discepoli del Canata: uno di essi fu Stefano Dapino genovese (1), degli altri due non si potè accertare il nome.

---

(1) A proposito della partenza di questo giovane coi Mille, G. C. Abba narrava che sullo scoglio di Quarto si trovarono, la sera del 5 maggio, Stefano Dapino col suo fratello minore Emanuele, egli pure ex convittore del Collegio di Carcare e discepolo del P. Canata, accompagnativi dal padre che era venuto fin là coi due figli uno per lato, irreprensibilmente vestiti di nero e col « cilindro » in testa. Entrambi volevano partire, ma il padre era disposto a lasciarne partire uno solo e per ciò fece con essi a piedi la lunga strada da Ge-

(Segue pag. 22).

Allievo del padre Canata di quei tempi è pure Biagio Caranti che non fu dei Mille, ma che ebbe la confidenza di Garibaldi, il quale gli scrisse la nota lettera la vigilia della partenza da Quarto.

Continua a narrare il Perotta:

« Nel Collegio di Carcare vi è una secolare costu-
« manza, ancora seguita oggidì.
« I due migliori allievi che compiono il ginnasio
« vengono proclamati « Principi », uno di « Retto-
« rica», l'altro « dell'Accademia », e le loro figure
« vengono effigiate ad olio, incorniciate e raccolte nei
« lunghi e freddi corridoi del Collegio Calasanziano.
« Ora tra le interminabili file di ritratti si vede, an-
« che oggi, quello di G. C. Abba, postovi nel 1854,
« quando appunto fu proclamato « Principe dell'Ac-
« cademia ». Di quel raro ritratto pubblichiamo la ri-
« produzione: sul fondo si vede un volume di Dante
« e una panoplia formata di arnesi da pittore a simbo-
« leggiare i sensi letterari e artistici che fin da allora
« frullavano per la mente del giovane scolaro ».

Dino Mantovani, a cui l'Italia deve se conosce finalmente tutta la personalità di Ippolito Nievo, scrive, trattando del « Poeta Soldato » di Padova, queste parole che paiono scritte anche per G. C. Abba:

---

nova a Quarto, cercando di dissuaderne uno, invocando le necessità del commercio, la mamma sola, la tenera età loro... Tutto pareva inutile perchè i due figliuoli erano uno più infervorato dell'altro, quando si intromise uno dei partenti più attempato e persuase il più giovane, Emanuele, a restare: egli obbedì e, colle lacrime agli occhi, rifece la strada da Quarto a Genova compiendo così il più grave sacrificio che a' quei tempi si potesse immaginare: restare a casa mentre gli altri partivano per la guerra.

« Dante era il viatico dell'anima per codesti stu-
« pendi giovani, che con le lettere s'apparecchiavano
« alle battaglie, e, deposta la penna al primo squillo
« di tromba, recavano nelle battaglie la dignità e la
« bellezza dell'antica poesia ».

G. C. Abba « Principe dell'Accademia » Carcare 1854.

Anche noi riproduciamo il più antico ritratto che dell'Abba si possegga e che, per sua confessione, era rassomigliantissimo: esso fu eseguito da un Serono

di Cairo che, per oltre mezzo secolo, e ancora vecchio di ottant'anni, effigiò i « principi » del Collegio di Carcare.

Osservando la tela del Serono, si scorge sulle mani appaiate una lacerazione. Si tratta di un episodio poco bello, ma che non è inutile narrare per dimostrare quale fosse lo spirito de' tempi e come fosse diversamente giudicata l'opera dei giovani garibaldini in uno stesso ristrettissimo convitto di uomini, dove, vicino all'anima ardente di Atanasio Canata, vivevano animuccie sterili e chiuse ad ogni generoso sentimento.

Nel 1873 un cugino di G. C. Abba stava per recarsi a Carcare per incominciarvi la « prima grammatica », e, come egli era affezionatissimo a quel fanciullo che tenne sempre in conto quasi di figlio, gli raccomandò molto lo studio, anche perchè « quei di Cairo » a Carcare si erano sempre fatto onore e gli parlò de' non pochi cairesi onorati fra i quadri dei principi. Il giovine scolare si recò nel collegio di Carcare, e, per prima cosa, cercò il ritratto del suo congiunto; ma ahimè! come mal concio! le mani apparivano tagliuzzate e lacere, la tela polverosa e sudicia, la cornice qua e là scortecciata.....

L'impressione fu profonda e G. C. Abba, quando ebbe sentore del poco rispetto con cui era tenuto il suo ritratto, si recò a Carcare e si presentò al rettore P. Garassini, uomo di alti sensi e di magnifica persona, il quale, appena vide l'antico discepolo, gli fu incontro con grandi esclamazioni di meraviglia.

Poi il P. Garassini gli chiese la ragione della sua visita: G. C. Abba rispose che era venuto per ritirare il suo ritratto, al che il P. Rettore rispose che i ritratti erano proprietà del Collegio, a questo donati dalle famiglie.....

— Lo so, soggiunse l'Abba, lo so, ma, siccome il mio ho visto che è conservato in modo alquanto diverso dagli altri, e, per quel che mi pare, con poco riguardo, così, non volendo restare in paradiso a dispetto dei santi, son venuto a ritirarlo.

Il P. Garassini cadde dalle nuvole e volle vedere il ritratto, dinanzi al quale era passato le migliaia di volte, ma sul quale non aveva fissato lo sguardo più che sui molti altri; e dinanzi a quello spettacolo poco decoroso confessò che qualcosa di straordinario doveva essere accaduto, ma che nessuno dei superiori in collegio ne aveva avuto contezza.

In breve: il ritratto fu ripulito e restaurato, ma anche oggi si vedono le traccie dell'onta che si credette fargli soffrire. Quanto agli autori dell' impresa, si seppe solo che una notte, quando si apprese che l'Abba era partito per la Sicilia, certi convittori, eccitati forse da qualche fanatico maestro, avevano tirato giù la sua effigie, l'avevano sfregiata e calpestata credendo con ciò di rendere gloria a Dio, offeso dai giacobini, che pure erano partiti per sbarazzare il Paese da un governo proclamato la negazione di Dio.

Ma seguiamo la nostra narrazione.

Volontario nel '59

COMPIUTA la « rettorica maggiore », ossia, terminati i corsi ginnasiali, G. C. Abba avrebbe potuto compiere nel collegio di Carcare ancora la « filosofia », cioè il liceo; ma un suo zio Antonio, innamorato dell'ingegno del nipotino, anzichè agli studî letterari, volle fosse avviato a quelli artistici e si tolse di fargli studiare pit-

tura presso l'Accademia delle Belle Arti di Genova: per mala ventura, poco dopo, lo zio ripartiva per l'America per esercitarvi la medicina e abbandonava il nipote, troncandone così gli studi e classici e artistici, onde G. C. Abba se ne ritornò a Cairo mortificato e incerto del proprio avvenire.

I tempi però andavano maturando e ingrossando e un giorno giunse la notizia che la guerra stava per cominciare e che il Governo apriva arruolamenti di volontarî: era la primavera del '59.

G. C. Abba non esitò e corse a iscriversi insieme ad Edgardo Del Carretto, ultimo rampollo della gloriosa famiglia Aleramica: avviati al Distretto militare di Savona, furono arruolati, il Del Carretto in fanteria e l'Abba in cavalleria e precisamente nei Cavalleggeri di Aosta nel qual reggimento era ufficiale un suo zio Pietro ed aveva stanza in Pinerolo.

Allegri e tristi erano i ricordi suoi intorno a questa campagna: allegri per l'idealità che lo moveva, per le belle figure di vecchi soldati, tipi originali, che si trovavano nel reggimento e che, recentemente, si era determinato di descrivere in un bozzetto che doveva far parte delle *Cronache a memoria*: (qualche figura però e molti fatti introdusse nel suo *Uomini e Soldati*); tristi forse perchè conviveva con persone ignoranti come erano i soldati d'allora, di cui pochissimi sapevano fare il proprio nome, mentre egli aveva spirito elettissimo; perchè aveva troncato i suoi studî prediletti senza essersi aperta una via qualsiasi da percorrere; perchè le proprie idee politiche non combinavano con quelle delle persone grossolane fra cui viveva; perchè

la vita del soldato semplice, e con scarsi mezzi di fortuna, doveva essere a quei tempi durissima. Il fatto è che, parlando di quel periodo di tempo, se ne lagnò sempre come di un periodo nero, pieno di sconforti: fu allora per la prima volta in Brescia e dormì sopra uno de sedili di marmo sotto la Loggia del Palazzo Comunale, e mostrandolo ad un congiunto, quarant'anni dopo, diceva di sentirsi ancora nelle ossa il freddo morale e materiale di quella notte.

Nel 1889, a persona che doveva recarsi a Melzo, e gli scriveva chiedendo se vi conoscesse qualcuno a cui rivolgersi, rispondeva:

Di Melzo non conosco nessuno. Ci fui del '59 soldato e misero; vi stetti un mese tra dolori che non ricordo senza provarne un avanzo nel cuore. Se passo alla stazione e guardo il borgo, raccapriccio.

Tra tanto spasimo non ebbe neanche il conforto di menar le mani, non per il piacere selvaggio di uccidere, che non provò mai, ma per stordirsi e togliersi da quella tortura: il suo reggimento non fu inviato al fuoco, ma restò nella riserva, non però molto lungi dalle alture di Solferino e San Martino.

Narrava, a questo proposito, che la mattina del 24 giugno, appena suonata la sveglia, si udirono dei rombi sordi e lontani: erano le prime cannonate di Solferino; ma egli ed i suoi compagni le scambiarono, a tutta prima, per quel rumore che fanno le coperte di lana sbattute da due soldati, i quali, tenendone i quattro becchi, da concave le facciano, improvvisamente, divenire, con un gran colpo, convesse.

La campagna terminò, ed egli, che già aveva avuto sentore di un prossimo moto garibaldino per la liberazione della Sicilia, provvide, coll'aiuto dello zio Pietro, suo superiore, ad ottenere il congedo che gli fu concesso il 12 ottobre per gracile costituzione e per... gozzi molteplici.

Di qual animo tornasse dalla Lombardia ce lo lasciò scritto in una pagina affidata nel 1863 al suo, più che amico, fratello, Mario Pratesi, e che questi ebbe la buona ispirazione di riprodurre in una raccolta di scritti in onore di lui, festeggiato nel 1909 « nell'anno venticinquesimo del suo magistero in Brescia ».

Quella pagina « gentilmente severa », come la definisce il Pratesi, noi riprodurremo in questo volume perchè degna di maggior diffusione, ringraziando il Pratesi il quale la conservò colla religione dell'amicizia corsa tra i due grandi cuori.

G. C. Abba ritornò congedato nell'ottobre del 1859, triste come era partito e per la via ferrata si ridusse a Savona, donde a piedi salì i trenta chilometri di strada napoleonica che lo separavano dal suo Cairo: quivi giunse alle tre del mattino, senza un centesimo in tasca, poichè gli ultimi quindici li aveva spesi in tanta acquavite prima di lasciare Savona: vi giunse però piena la mente di fantasie, dacchè passando si era fermato a Carcare, si era appoggiato al pozzo che ancora pochi anni fa sorgeva nel centro della piazzetta e di là aveva fissato, per una lunga ora, lo sguardo dolce e sereno sul non lontano Collegio Calasanziano ed aveva ripensato i suoi studi di cinque anni innanzi, il suo Virgilio, il suo Canata, i suoi compagni.....

Uno dei Mille

Come abbia passato quell'inverno non sappiamo: la primavera del 1860 lo trova a Parma presso certi amici (1) e il 3 maggio ne parte, come si apprende dalle *Noterelle di uno dei Mille,* per la gloriosa spedizione. Partì all'insaputa della famiglia, per non darle soverchio dolore; partì quindi necessariamente sprovvisto

Scoglio di Quarto.

di pecunia: quando si imbarcò aveva quindici lire in tasca, ma in queste condizioni, mal comune, mezzo gaudio, si trovavan quasi tutti i Mille, poichè quasi tutti avevano lasciato improvvisamente la casa, la famiglia.

Fra tanta gioventù, però, povera di quattrini, ma ricchissima d'ardire, d'idealità e di speranze, non

(1) Vedasi oltre il suo scritto: *Ricordanze di Parma.*

mancavano quelli che erano ben forniti e che, senza averne l'aria, avrebbero provvisto anche a' compagni. Il solo Dapino portava, in una borsa di cuoio che gli cingeva la vita, diecimile lire che gli aveva consegnate il padre prima di partire: Gerolamo Airenta, genovese, il *Giomo* che fu poi amicissimo dell'Abba,

IN QUESTA CASA OSPITE ALBERGO
MODESTA ALLORA COME GLI UOMINI E I TEMPI
IMMINENTE LA PARTENZA DEI MILLE
SI CONOBBERO, SI VOTARONO
COME COSPIRATORI
MOLTISSIMI CHE NELLA SCHIERA
CAPI POI O GREGARI
FURONO FRATELLI (*)

aveva recato con sè altre molte migliaia di lire che con lui voleva dividere anche per comodità di trasporto e che, comunque, aveva pregato gli fossero tolte di dosso ove fosse caduto in qualche scontro.

Povero Airenta! Eroico al Ponte dell'Ammiraglio e a Bezzecca, pieno di generosità e di idealità era tornato da questa campagna avvilito per la prigionia patita in Boemia e, poco dopo, doveva perdere la ra-

(*) Per la lapide che ricorda in Genova l'Albergo della Felicità, detta del *Rascianin*, dove la vigilia del 5 Maggio convennero molti che furono il domani dei Mille.

(Riproduciamo questa ed alcune altre delle numerose epigrafi scritte dall'Abba, augurando che di esse si faccia raccolta pel loro duplice valore storico e letterario).

gione e terminare la vita nel « San Lazzaro » di Reggio Emilia: la sua salma fu trasportata in Piacenza e sulla sua tomba furono scolpite queste parole dettate dal cuore dell'amico:

A

GEROLAMO AIRENTA

LIGURE

UNO DEI MILLE

MORTO IL 21 DICEMBRE 1875

FIGLIO, FRATELLO, CITTADINO DI TEMPRA ANTICA

IN GUERRA DI CRISTIANA DOLCEZZA

ANIMA AVIDA DI LUCE DALL'ALTO

A 33 ANNI ACCETTAVA LA MORTE

COME COSA GENTILE E SANTA

RIPOSA OR QUI TRA LE DUE FEDI DE LA VITA

L'UMANITÀ E DIO

GIULIO FRATELLO POSE.

E Giulio Airenta, volontario anch'egli a San Martino, nel Trentino, a Mentana, lo raggiungeva, seguendo la sua stessa triste sorte, dieci anni di poi, ultimo di una famiglia generosa che si era chiusa offrendo ciò che di essa restava alla redenzione della patria.

G. C. Abba aveva fatto ingrandire un ritratto di Gerolamo Airenta che tenne sempre con sè, a Cairo, a Faenza, a Brescia e quando egli morì, il ritratto era ancora là nel suo studiolo, in faccia al suo scrittoio, inspiratore, confortatore.

Quel grande affetto era legato ad un grande ricordo ignorato da tutti, ma che oggi, morto anche l'Abba, può essere narrato a suo onore ed a gloria dell'Airenta.

Quando si imbarcarono i Mille a Quarto, l'Abba e l'Airenta non si conoscevano; si conobbero a Talamone appena formate la compagnie, e tosto entrarono

Gerolamo Airenta, uno dei Mille.

in grande intimità: l'Airenta, era ricchissimo di censo e un giorno propose all'Abba di farsi reciproco testamento, come altri aveva fatto in quei momenti di frenesia patriottica, cosa che a taluno fruttò, molti anni di poi, agi e ricchezze insperate.

G. C. Abba rise alla proposta di *Giomo,* parendogli che la povertà non fosse cosa da potersi lasciare in eredità ad un ricco: alcuni anni di poi, quando l'Airenta forse sentiva già i cenni della malattia che doveva privarlo dei lumi della mente, lo pregò di venirsene a stare con lui a Sampierdarena, dove aveva la vecchia madre e il fratello sperduti in una sontuosa villa; insistè perchè lasciasse Cairo e venisse a confortar lui e i suoi ed a coltivar le lettere come a lui pia-

cesse: egli lo avrebbe nominato erede di tutto il suo patrimonio: non gli chiedeva che un favore, che lo assistesse fino all'ultimo e non lo lasciasse rinchiudere in nessun ospedale.

Chi, povero come Abba, avrebbe rifiutato? Ma egli non avrebbe data la sua povertà per tutto l'oro del mondo e scongiurò l'amico di non far pazzie...

Dopo di lui morì la mamma, morì il fratello e un giorno G. C. Abba, ospite di un congiunto che abitava in Sampierdarena, volle andare a vedere la villa Airenta, la quale era passata in eredità ad altra famiglia.

Già se ne scorgeva, al disopra dei muri degli orti fra i quali corre incassata la viuzza, il tetto di ardesie, poi le finestre dell'ultimo piano e fra queste quella, affacciandosi alla quale, il povero Airenta aveva attentato con una pistola ai proprii giorni, forse sperando di partecipare giù sul piazzale, quando, giungendo presso il cancello l'Abba vide sparito il nome di Airenta e sostituito quello del nuovo proprietario: fu come se egli avesse ricevuto un colpo in faccia e, voltando via rapido e sdegnoso, esclamò:

— Che indegnità! Neanche più il nome! Che gente volgare!.....

Poi tacque e imbronciato si ridusse a casa.

Ma ritorniamo a tempi ed a gente migliore; al '60.

Egli, come è noto, partì imbarcato sul *Lombardo*, soldato semplice, vestito alla paesana, come lo erano quasi tutti i parenti, sebbene nell'imbarco a Quarto e nello sbarco a Marsala vengano in tutti i quadri, raffigurati fiammeggianti di camicie rosse.

Cinquanta anni dopo scriveva sotto una veduta dello Scoglio di Quarto fatta a penna da una sua giovane congiunta:

..... da quel punto del mare, si vedevano nell'alba digradarsi i profili dei monti verso Savona, più alti degli altri i gioghi di Montenotte. Ed io pensai che di là c'era la mia valle, il mio paese e che a quell'ora qualcuno in casa mia già si moveva. Forse mia Madre era già uscita per andare a messa. Allora torsi lo sguardo per non intenerirmi, e mi mescolai, quasi per

LA NOTTE
DEL 5 MAGGIO 1860
FOLLA DIVERSA INFINITA
AMMIRANDO
L'ANIMA NOVA D'ITALIA
DAVA QUI AI MILLE

QUESTI SCOGLI DI QUARTO
NARRANO IL DUCE NARRAN L'IMPRESA
OND'È UNA LA PATRIA
MONUMENTO
D'OGNI MARMO D'OGNI BRONZO
PIÙ DURATURO (*)

nascondermi, tra un gruppo di compagni ancora ignoti. Lessi molti anni di poi che il principe di Joinville, nell'atto di imbarcarsi per la Crociata, non aveva voluto guardare la terra dalla parte dove stavano i suoi castelli, per tema d'essere preso dalla passione e di non saper più partire. Sorrisi alla lontanissima immagine di quell'uomo.

Cinquantenario della partenza dei Mille.

Brescia, 6 Maggio 1910.

ABBA.

(*) Per la lapide commemorativa inaugurata sull'ingresso della Villa Spinola presso lo scoglio di Quarto nel Cinquantesimo della spedizione.

A Talamone fu ascritto alla 6ª Compagnia, comandante Carini; quivi avvenne un episodio narrato dal Perotta e che riproduciamo perchè dà un'idea della fermezza del carattere dell'Abba, sebbene avesse l'animo e quasi l'aspetto d'una fanciulla.

Nino Bixio.

« Il 7 maggio, come è noto, i Mille sbarcarono a Talamone, sulla spiaggia Maremmana per formare le compagnie e munirsi di armi di cui erano partiti sprovvisti: l'otto a sera si imbarcarono e la mattina del 9 non erano ancora ripartiti. Mentre i barcaioli trasportavano a bordo le armi e l'acqua, Bixio gridò loro: « Venti franchi ogni barile se me li portate prima delle undici ».

« L'Abba guardò l'ora, vide che erano le nove e pensò di ridiscendere a terra, come avevano fatto altri suoi compagni: si presentò a Bixio e gliene chiese licenza.

« Bixio gli rispose un « no » che al povero giovane parve una cannonata e gli voltò seccamente le spalle.

« L'Abba si appoggiò al bordo del *Lombardo* e si rimise a guardare tranquillamente i barcaioli che arrancavano per guadagnare quattrini. Ad un tratto si sentì toccare una spalla, si voltò: era Bixio, che gli disse:

— Andate, andate pure!

« E l'Abba con rispetto:

— Grazie, adesso non vado più!

— Andate, vi dico!

— Grazie, adesso non vado più!

« Bixio se ne andò: ma, fatti quattro passi, tornò e, tendendo il braccio e la mano, quasi volesse cimentarsi con lui, gli gridò:

— Avete fatto bene, perchè non vi avrei più lasciato salire!

« Uomini fatti così! ».

Questo episodio non narra G. C. Abba nelle *Noterelle* come non narra di sè che cose insignificanti, sempre inteso a parlar d'altri e ad idealizzare tutto, anche i fatti più volgari e meno degni: si rammaricò anzi sempre, e specialmente in questi ultimi tempi, di certe pubblicazioni che, pur volendo glorificare cose e persone, le immiserirono e ne mostrarono il lato materiale, debole, umano.

Così è di certe accuse fatte a Garibaldi ed ai Mille circa gli aiuti di Cavour a partire, quelli degli inglesi a sbarcare e di altre relative alla campagna del '60:

di esse fa cenno in una lettera in risposta ad altra nella quale, parlando della allora recente pubblicazione del Cuniberti sui Mille, si diceva che questi, non Garibaldino, era stato abbastanza equanime, specie trattando dello sbarco di Marsala.

Scriveva l'Abba da Brescia nel 1901 :

Sullo sbarco a Marsala, o meglio sull'aiuto degli Inglesi, scrisse il general Türr e pubblicò poco fa un opuscoletto. La solita viltà italiana agitata dallo spirito di parte fece sempre dire che senza quell'aiuto non si sarebbe fatto nulla. Anche quando Garibaldi vinse in Digione, si diceva che i Prussiani non si erano degnati di dargli importanza. Ah! come il partito garibaldino unitario, conosciuto il paese, avrebbe dovuto contentarsi d'aver costretto a divenire unitarî tutti gli avversarî e gli sprezzatori. Lì fu la sua vera vittoria! Io la riconobbi sempre lì. Che importa se in casa ci sentimmo dir delle cose stolte dai nostri? Dico in casa, perchè credo che nessun Inglese si sia mai vantato di quell'aiuto. Furono i nostri a dirlo, ed essi non sono la storia. Del resto si lascia dire. Quanto al Cuniberti, è già molto che egli vecchio soldato di quei tempi, si sia mostrato equanime abbastanza. Doveva essere delle mosche bianche *di quel tempo, in cui uomini già quasi vecchi e ancora ufficiali inferiori, lanciati in su repentinamente, perchè il Regno era sorto, sino a generali, dicevano stoltamente di Garibaldi e dell'opera sua come se ne avessero avuto danno. Oh! la psicologia del decennio 1860-70!*

Quanto agli aiuti del Cavour, l'Abba fu tratto a polemizzare per avere affermato che Garibaldi, il quale non disse mai cose non vere, li negò sempre. Ma di

che animo fosse polemizzando risulta da una sua lettera da Brescia del 4 settembre 1907, e di cui riproduciamo un brano:

Grazie di quanto mi dici di quel mio articolo in risposta al Sen. Faldella. Egli mi scrive una cartolina in cui annunzia una replica. Me ne duole perchè rifuggo dalle polemiche, misero mezzo di mettere in mostra noi stessi, quando non hanno un oggetto vivo e d'avvenire per contenuto. Farebbe più forte la monarchia una prova palmare dell'aiuto di Cavour? E chi lo nega affretta l'avvento della repubblica o dell'altro? Logomachìe!

Così avvenne di quel Porta che narra l'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi, in quella sua lettera alla Tribuna. *Io conobbi la lettera per mezzo dell'*Avvenire d'Italia *di Bologna, che cortesemente mi fu mandata dalla Direzione del giornale stesso. Chiamato in causa come uno dei narratori antichi e testimoni oculari dell'incontro, scrissi una lettera con la quale credo d'aver persuaso anche il Porta d'essersi sognato ciò che narrò. Non veggo che abbia risposto.*

La campagna del '60 fu cominciata da G. C. Abba come soldato, ma fu tosto nominato furiere maggiore ed a Palermo, sottotenente: fece il dover suo a Catalafimi ed a Palermo: il 1° ottobre riportò la menzione onorevole per essersi distinto nella battaglia del Volturno: ciò non toglie che egli abbia avuto agio di studiare, di osservare e di annotare, raccogliendo così quel materiale donde, venti anni di poi, dovevano uscire le *Noterelle di uno dei Mille* che è noto come venissero in luce per eccitamento di Giosuè Carducci, il quale, per mezzo del comune amico e compagno

d'armi dell'Abba, Francesco Sclavo, gli aveva chiesto qualche appunto su Garibaldi di cui voleva scrivere la biografia.

Nelle *Noterelle* egli non parla, come dicemmo, quasi mai di sè e, comunque, mai per mettersi in mostra: il suo è un continuo studio di far conoscere le

SPIRITO E SGUARDO DI STRATEGO
POESIA DI SECOLI E DI NOMI
A GARIBALDI
SEGNARONO DALL'ALTO DI GIBILROSSA
QUESTO PONTE
CUI EGLI CREÒ GLORIA
NELL'ALBA DEL 27 MAGGIO 1860
PASSANDO VITTORIOSO
COI SICULI E COI MILLE
A CERCAR PER L'ITALIA
IL CUOR DI PALERMO (*)

opere degli altri e lunga e bella è la rassegna delle figure che fa passare dinanzi al lettore, sieno esse di persone divenute grandi nella storia, o rimaste oscure nella cronaca.

Com'è noto il 9 novembre 1860, Garibaldi, detto addio ai suoi « militi cittadini », come li chiamò nel-

(*) Per ricordare l'ingresso dei Mille in Palermo attraverso il ponte dell'ammiraglio il 27 maggio 1860: inaugurata nel Cinquantenario.

l'ultimo saluto ai volontarî (1), partì per Caprera, corrucciato per non aver potuto compiere il suo sogno antico di liberare Roma dal giogo papale e Venezia da quello austriaco, rifiutando ogni compenso e recando con sè un sacchetto di fagiuoli....

La luce al borgo natìo

L'ESERCITO meridionale fu sciolto e G. C. Abba, nonostante fosse pregato da numerosi amici di restare nell'esercito, tra per le sue idee politiche, lo sdegno provato da lui e da tutti i garibaldini di sentimento nel veder Garibaldi « messo alla coda », come egli stesso ebbe a dire, dopo l'incontro di Teano (2), la nostalgia de' suoi monti, la bell'azione che gli pareva di compiere portando a' suoi vecchi le poche centinaia di lire che venivano pagate ai garibaldini nell'atto del congedo, e il disgusto provato nel veder piovere a Napoli non pochi suoi compagni di studi che l'avevano forse deriso partente coi Mille (3) e che ora scendevano a pren-

---

(1) Garibaldi non usò quasi mai la denominazione di « soldati » per i suoi volontari, ma quella di « militi »; e « militi » dovrebbero davvero chiamarsi i nostri soldati, dacchè essi non sono al soldo di nessuno, ma al servizio della patria.

(2) V. *Camicia Rossa* di Alberto Mario.

(3) Il Sig. Bruno Zuccheri-Tosio, discepolo dell'Abba, aderendo al desiderio, da molti espresso, di conoscere aneddoti e ricordi del Maestro e dell'Educatore, pubblicò testè *(La Provincia di Brescia* 1° giugno 1911) un articolo ricco di fatti e di detti caratteristici, tra i quali questo che bolla a fuoco quei giovani i quali deridevano i

(Segue pag. 41)

der la loro parte di compenso, come impiegati civili aggiogati al nuovo grande carro della burocrazio italiana; lasciò Napoli e l'esercito e ritornò a Cairo modesto e silenzioso come se ne era allontanato.

Quivi ritrovò il suo borgo ancora immerso in tenebre quasi medievali che permettevano prepotenze e soprusi non più sopportabili dalla gente nuova che aveva pur diritto ad un po' di libertà di pensiero e di azione.

Ma urtare direttamente coi signorotti del luogo non era possibile, perchè tenevano in soggezione tutto il paese, e allora pensò di illuminare il popolo traendo a sè alcuni giovani operai ed eccitandoli a costituirsi in società di mutuo soccorso, come raccomandava il Maestro, Giuseppe Mazzini: non parlò al deserto, e il 1° aprile veniva fondata la prima Società Operaia delle Langhe.

Di questo piccolo avvenimento scrisse così in una lettera del 1899, pubblicata da Ettore Zunino (*La Fronda*, 31 dicembre 1910):

---

compagni che andavano ad esporre la vita per l'idealità della patria libera, salvo a giovarsi del loro sacrificio a cose compiute.

« Io mi trovava un giorno a Firenze con due signori e udimmo « una marcia funebre. Era il funerale di uno dei nostri esuli. Quando « fu passato, uno sorridendo esclamò:

« — Quando finiranno di trasportare queste illustre carogne?

« Io mi voltai rispondendo:

« — Sicuro; quando i volontari Toscani partirono per andare a « morire a Curtatone, voi, giovani come loro, dietro la vetrata del « *Caffè dell'Ussero*, rideste. » Ci disse i nomi. Furon ministri.

Facciamo voti che l'esempio del sig. Tosio sia da altri discepoli imitato.

C'ero anch'io quando si fece la prima riunione per gettar le basi della Società. Che tempi! A ripensarli mi pare di guardar in un buco scuro che dia nel medioevo. Sì, il nostro paese era ancora molto buio, e l'annunzio di quella società nascente mise in armi tutta la Donrodrigaglia *d'allora. Ma si riuscì.*

Per l'inaugurazione del nuovo sodalizio, che effettivamente suonava inaugurazione di un'êra nuova, si diede un gran ballo dal quale vennero esclusi naturalmente i vecchi « padroni » del paese: il domani uno di questi, vedendo il giovane Abba, lo chiamò a sè e gli disse:

— Ehi! giovinotto, cos'è questa storia?

— Quale?

— Questa, di far società, feste, balli e di lasciare in disparte noi vecchi che abbiam sempre fatto il bene del paese.

— Che ne so io?

— Sì, sì, sappiamo bene che è stato lei a far tutto; lei, signor garibaldino....

— No, no, creda cavaliere, sono gli operai che han fatto tutto e.... vuole un consiglio da amico, sebbene ella potrebbe essermi padre? li lasci fare ancora, vedrà che faranno bene e, se può, li secondi che sarà bene per tutti.

Siasi o non persuaso il cavaliere che i tempi eran mutati e che le tenebre cairesi stavano per essere fugate dalla luce che avanzava invadendo tutte le terre italiane, il fatto è che le angherie diminuirono, e cessarono affatto, alcuni anni dopo, quando, tornato l'Abba ad abitare nel borgo natìo, prese a dirigere il movimento che doveva rinnovarlo completamente.

Capitano della Guardia Nazionale

NELLA primavera del 1882 si formava in Savona la Guardia Nazionale, e un battaglione di due compagnie venne inviato nelle Marche e in Umbria: una di esse era comandata da G. C. Abba e ne faceva parte un nucleo di giovani liberali che diressero poi il movimento progressista savonese, contribuendo non poco all'incremento commerciale e industriale della simpatica città.

G. C. Abba, Capitano della Guardia Nazionale - 1862.

Di quale liberalismo fossero quei giovani lo dice questo episodio: fra essi era l'avv. Enrico Lodi di Altare col grado di ufficiale: un giorno fu mandato innanzi per provvedere i viveri al battaglione che avanzava: giunto questo, il Lodi si presentò al Comandante per informarlo che a tutto era stato provvisto. Quando fu l'ora del pasto, militi e ufficiali si re-

carono alle rispettive sedi e gli ufficiali entrarono in una modesta trattoria dove si diede subito in tavola.

Venne la minestra: fagiuoli e patate: venne una pietanza: erbaggi guarniti di... verdura; venne un altro piatto: insalata....

Allora un ufficiale si rivolse al Lodi e gli disse enfaticamente:

— Ma ohe! come vuoi che possiamo sostenere le faticose marcie, a cui ci sottomettiamo per amor della patria, con questo po' di radicchi da anacoreti in corpo?

Il Lodi non rispose: allora l'Abba:

— Già, pensavo anch'io che è un po' poco: com'è, Lodi, non trovasti altro in paese?

Allora il Lodi si fece animo e rispose:

— No, no; gli è che oggi è.... venerdì.

Scoppiò una risata, e l'Abba:

— Ma come? con queste idee pel capo vieni a fare l'usurpatore negli Stati del Papa?

E il Lodi coraggiosamente:

— Che vuol dir ciò? La politica non ha che veder colla religione.

E come tutti, un po' più un po' meno, erano credenti e il Lodi sapevasi essere credente di fede vera, più nessuno fiatò e il pasto vegetariano venne rapidamente e lietamente consumato.

Come documenti di quella spedizione abbiamo tre poesie le quali attestano, se non dell'eroismo dei giovani savonesi, della loro giovialità, giovialità del resto che accompagnò tutte le spedizioni di volontarî d'Italia, la quale, si direbbe, sia stata fatta scherzando: basta leggere qualsiasi dei libri di memorie lasciate da chi partecipò volontariamente ai fatti gloriosi, per rilevare con quale serenità e con quanta allegria

essi sfidassero la morte: un frizzo e una palla di fucile potevano allora contemporaneamente portare il riso ed il pianto fra i ranghi dei combattenti: ed è quello forse il segreto di tanti successi.

Ritornando al battaglione mobile di Savona, tra le vecchie carte di G. C. Abba si trovarono numerosi fogli recanti su una facciata stampato un sonetto del capitano Baglietto, comandante l'altra delle due compagnie, in onore delle Donne fossombronesi e sul tergo i versi del poema *Arrigo,* quali gli vennero di getto la prima volta in Pisa.

A Savona poi, pochi mesi dopo la morte dell'Abba, furono scoperti alcuni versi da lui scritti a matita, dietro la porticina di un armadio nella casa colonica della villa « Zenei » in frazione di Zinola: li riproduciamo non certo pel loro valore letterario, ma pel senso di ironica allegria che da essi sprizza.

Quando tramonta il sole,
E i gonzi innamorati
Tra i tumuli e le viole
Sen vanno a lacrimar,
Noi che dei gaudii veri
A Cagli abbiam gustati,
Veniamo sui bicchieri
Quei gaudi a rigustar.
Tisson padron del sito,
Abba l'ex comandante,
Cacciò lo smemorato,
Musso feroce e altier.
Viva la Guardia Mobile
Col vecchio Rebagliati
Di San Maurizio e Lazzaro
Illustre Cavalier!

8 di maggio, mese degli asini e
degli eroi, ore 7 1[2 vespertine.

Firmati: Abba l'ex comandante - Tissoni - Musso
feroce e altier - Cacciò - Rebagliati.

La terza poesia è pure di G. C. Abba e la riproduciamo in facsimile coll'indirizzo rivolto dalla Guardia Nazionale di Cagli a quella di Savona.

NELLA FESTA DI BALLO

della sera 9 Marzo 1862

AI CITTADINI DI FOSSOMBRONE

Gli Affiziali della L. N. di Savona

Fratelli nel gioir, siccome in guerra,
Fratelli tutti, e d'una stessa terra

O spirti generosi, alme beatate,
Che con noi le giocondo ore passate,
Ardano i nostri cuor di gioja pura
Come brillano il Cielo e la natura,
Poichè le destre colle destre stretti
Potiam darci i pensier dare gli affetti

Fratelli nel gioir, fratelli in guerra,
Benediciam a questa nostra terra —

— Il nostro nido abbiam lontano tanto
Che flevole v'arriva il nostro canto,
Come stuolo d'augelli peregrino
Chiudendo il volo sul vostro Appennino
Tutti radianti vi trovammo in viso
Di fraterno vivissimo sorriso,

E noi che un dì fummo fratelli in guerra
Fummo fratelli sulla vostra terra.

Nella patria dei prodi e degli amori
Torna l'Aprile a suscitar suoi fiori,
Coroniamci dei fior de' nostri clivi
Chè siam tornati un popolo di vivi,
Coroniamci di fior tutti la chioma
Viva l'Italia, con Venezia e Roma

Fratelli nel gioir, fratelli in guerra
Sarem domani per la nostra terra

Coll'affetto nel cuore e la speranza
C'inebbriam nella giuliva danza:
Forse diman sotto la tenda e in campo
Giubileremo delle spade al lampo;
Le nostre donne ci diranno bravi
Non più sortite ad abbracciar de' schiavi,

Fratelli nel gioir, fratelli in guerra
Vivan le pugne della nostra terra.

Forse tra poco suonera quell ora
Che ci trarrà da vostri tetti fuora;
Se là sul Mincio muggirà il cannone
Partiremo intuonando una canzone,
Una canzon che cantano i soldati
Quando alla guerra se ne vanno armati.

Più che fratelli allor saremo, e in guerra
Farem gli evviva della patria terra.

Ma se tornar dovremo al suol natio
Sarà tutto di pianti il nostro addio,
Saranno i pianti del Fratel che in cuore
Sente mancarsi del fratel l'amore;
Oh allor voi ci abbracciate, e col pensiero
Stateci allato sul nostro sentiero,

Dateci come nelle gioje e in guerra
Fraterni affetti dalla vostra terra.

G. C. ABBA CAPITANO

FOSSOMBRONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO MONACELLI E C.
1862

AGLI ONOREVOLI UFFICIALI

COMANDANTI LA TERZA E QUARTA COMPAGNIA

DEL BATTAGLIONE MOBILE DI SAVONA

Interpreti del voto di tutta la G. Nazionale della nostra città non potevamo da voi dividerci senza darvi l' addio, l' addio degli amici che hanno comuni i pensieri e vivono nelle stesse speranze. Noi vi presentiamo il saluto dei fratelli che lunga pezza dalla prepotenza e dalla forza separati, alfine si conoscono, si abbracciano e si comprendono. Noi salutiamo i Militi della Nazione, che si è costituita perchè essi ne fecero rispettar la divisa. E voi ne' tre mesi che quì dimoraste avete mostrato alla Patria e con abnegazione e con disciplina e col valore quanto Essa possa ripromettersi dalle Milizie Nazionali. Voi non mosse lusinga di grande città, di aprico territorio, ma sola carità di patria vi fu di sprone ad armarvi e a soggiornare nella nostra città di tutto povera fuorchè di cuori che battono i palpiti dell' affezione e della riconoscenza. Sì noi tutti vi amiamo ed avremo di voi grata memoria! Ed Oh! ci fosse pur dato colà nelle città vostre mostrarvi che abbiamo saputo trar profitto dal vostro bell' esempio. Ma le battaglie della patria non son terminate, restano ancor le ultime, e quando ne suonerà l' ora là sul campo possiam ristringerci la mano. Che sorga presto l' aurora di un tal giorno! Sian rotte una volta le ribadite pesanti catene dei fratelli ancor gementi sotto la schiavitù di ogni razza di straniero! S' abbandoni la vecchia, la lunga l' incerta strada della diplomazia, è più bella è più spedita è più sicura quella che ci addita il Capitano del Mondo. Quella Medaglia che, o Capitano Abba, ti rifulge sul petto, mostra al mondo il miracolo dei Mille. Questo prodigio si rinnuoverà ogni volta che un popolo combatterà per l' Indipendenza contro lo straniero, per la libertà contro i tiranni.

Addio dunque a quel giorno! Addio

Cagli 17 Aprile 1862.

Per gli Ufficiali della G. Nazionale di Cagli

IL CAPITANO COMANDANTE

TEOFILO GECCHETTI

Tip. Balloni

Fra regolari e garibaldini

Di ritorno dall'Umbria passò per Alessandria dove era di guarnigione l'antico suo reggimento Aosta Cavalleria e lo Zio Pietro che era salito intanto al grado di capitano. Anch'egli era capitano, ma della Guardia Nazionale; senonchè, a parità di grado, l'esercito doveva dar la destra a quella, donde un po' di imbarazzo nel giovane nipote che doveva ricevere gli onori da un vecchio che si era distinto a Novara e il dispetto del veterano che, in tutte codeste milizie nuove, garibaldini, guardie nazionali, non vedeva che delle accozzaglie di spensierati.

Ciò non toglie che una sera lo zio abbia creduto di dover fare un po' d'onore al nipote, presentandolo all' ufficialità del reggimento: infine anch' egli era stato cavalleggiero e quindi, fino ad un certo punto, poteva considerarsi come della famiglia.

Lo zio lo invitò a cena e lo presentò a' suoi colleghi di mensa con queste testuali parole: *vi presento quel matto di mio nipote.*

Dar del « matto » ad un garibaldino, era quanto di più benevolo potesse dire, a que' tempi, un ufficiale dell'esercito regolare.

La cena trascorse lieta ed all'ospite fu dato agio di parlare delle cose vedute in Sicilia due anni prima ed ora nell'Italia Centrale. G. C. Abba era un narratore affascinante e un conquistatore di cuori, sicchè, a metà pranzo, tutte le simpatie eran per lui: alla fine un ufficiale, che aveva parlato poco ed ascoltato molto, si avvicinò a lui e gli chiese: Ha con sè la medaglia dei Mille? e saputo che sì, se la fece consegnare; poi

si recò presso il capitano Abba, gliela pose sul petto e disse:

— Dì la verità, vecchio brontolone, quanto pagheresti di poterla portar tu questa medaglia, eh?

La Medaglia offerta dal Municipio di Palermo ai Mille.

Lo zio non ebbe tempo di rispondere che l'altro, ponendosela sul proprio, continuò:

— Quanto a me dico che sarei felice di potermene fregiare e quanto a tuo nipote mi pare ben altro che un matto; mi pare, se non più savio, più fortunato di noi: egli così giovane ha fatto e visto cose che noi non abbiam fatte nè viste e, diciamolo francamente, nè approvate, ed avemmo torto; bevo alla sua salute, alla salute di quanti hanno combattuto per la nostra bella Italia!

E la cena finì nel modo più allegro e cordiale, dissipando, almeno tra gli ufficiali di quel reggimento, la diffidenza che allora esisteva, viva e talora feroce, tra l'ufficialità delle due milizie, volontaria e regolare.

Per Aspromonte.

Poco di poi, G. C. Abba si allontanò dalla Liguria sua e si recò a Pisa, dove aveva divisato di prendere dimora « per vaghezza di studî »: ma tosto ne partiva per recarsi, con altri compagni d'armi a Torino, dove si faceva un'adunata di garibaldini a cui il Dittatore, per mezzo de' suoi ex-ufficiali superiori aveva rivolto appello per la spedizione che doveva finire tragicamente ad Aspromonte.

A Torino que' giovani generosi facevano capo a Carmelo Agnetta, il quale li assicurava che anch'egli avrebbe seguìto il Duce: ma un bel giorno essi appresero che egli aveva ottenuto dal Governo la prefettura di una delle nuove provincie annesse, e che era partito per la propria residenza.

I garibaldini, doppiamente delusi, lasciarono tosto Torino per Genova, ma giunti colà, furono arrestati e trattenuti da quelle autorità quanto bastò perchè non facessero più in tempo ad imbarcarsi per la Sicilia.

A Pisa

Così G. C. Abba se ne tornò a Pisa coll'animo sempre più sconfortato per le cose d'Italia e pei dolori che, per la redenzione di essa, erano stati inflitti al più generoso de' suoi figli.

A Pisa studiò, meditò, godette, dolorò, conobbe grandi anime e grandi cuori, e temprò sempre più il proprio carattere alla modestia, al disprezzo della ricchezza, degli onori, dell'ambizione.

Come egli vivesse in Pisa, a quei tempi, ce lo dice Mario Pratesi, l'amico immutabile da mezzo secolo.

Mario Pratesi, l'amico-fratello di G. C. Abba.

..... *semplice, severo* — scrive il Pratesi — *non ostentava se stesso. Soleva passare gran parte della giornata nella biblioteca universitaria, ove più volte lo vidi intento a ricercare nei grossi volumi* in folio *dei* Rerum Italicarum Scriptores, *non so quali cronache medioevali: e scriveva le prime* Noterelle d'uno dei Mille *a commento dell'*Arrigo: *poema di guerra vissuta e d'amore, ne' cui versi mi pare anch'oggi riudire alcun che della mesta armonia che spira Pisa*

dagli archi silenziosi del suo Camposanto e dal mormorìo della sua marina. Veementi dispute politiche e letterarie sorgevano alla trattoria di Mastromei e al Caffè dell'Ussero *quando l'Abba vi si trovava co' suoi dieci o dodici amici, ricorrendogli spesso sul labbro il nome de' suoi ideali maggiori: Mazzini, Foscolo e Garibaldi. Ma più che le turbolenze di que' colloquî, egli amava andarsene solo in Piazza del Duomo e di là vedere le cime delle Alpi Apuane, e inoltrarsi fino al mare, fra i pini di San Rossore. Talora passavano*

Goffredo Mameli.

anche dei giorni senza più vederlo vagante, con malinconica lentezza, per le strade di Pisa e si sapeva che era andato a Gavinana a visitare la tomba di Francesco Ferruccio, o a Caprera a salutare il suo Duce.

Egli così passava il suo tempo, così preparavasi, in quell'ozio di Pisa, a indossare di nuovo nel '66, la camicia rossa, onorandola di nuovi allori a Bezzecca. Oh, ben lo ricordo in quella sua cameretta di via Santa Maria, sì disadorna e sì risuonante spesso alla voce sua e de' suoi amici impazienti di compiere la fortuna d'Italia!

E fu nella cameretta della casa di via Santa Maria, che avvenne cosa la quale avrebbe potuto troncare quasi cinquant'anni prima la vita di G. C. Abba (1).

Un pomeriggio se ne stava egli leggendo, lungo e disteso, sopra il letticciuolo, quando scoppiò un vio-

Ippolito Nievo.

lento temporale: tediato di quella solitudine in tanto frastuono, balzò ed uscì di casa: non era ancora in

(1) Il ricordo del soggiorno dell'Abba in Pisa fu raccomandato ai posteri con questa scritta del Prof. Alberto Nicolai, che venne incisa in una lapide murata sulla facciata del Collegio Ferdinando in Via S. Maria e inaugurata il 29 maggio 1911, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara:

Giuseppe Cesare Abba - nei Mille - fuciliere e poeta - in questa casa abitò - dal 1863 al 1866 - e quivi - contemplando lunghe sere di luna - rivisse - nella solitudine - coi fantasmi degli Eroi - che - fra una marcia e una battaglia - sotto il cielo siciliano - aveva rievocati - nel libro immortale - epico come canto garibaldino.

La « Trento e Trieste » - nell'anno dopo la sua morte - XXIX. V MCMXI.

strada che un fulmine penetrava nella stanzetta e colpiva il letto bruciandone le coltri.

Pochi minuti ch'egli vi fosse ancora rimasto e l'Abba sarebbe sparito senza che l'Italia neanche avesse potuto sospettare quale mente, quale cuore era scomparso. Ippolito Nievo era pure già perito immaturamente, ma egli aveva lasciato le *Confessioni di un Ottuagenario,* che fanno esclamare a chi le legge : Che cosa non sarebbe diventato questo giovane, se a soli ventisei anni seppe scrivere una tale opera d'arte?

All'Abba sarebbe mancato sin questo rimpianto, che l'Italia sente anche, e sì alto per Goffredo Mameli (1).

Nella Massoneria

RISALE all'epoca, in cui l'Abba viveva in Pisa, pensando ed aspettando, la sua entrata nella Massoneria, e, come il fatto avvenne in modo parecchio curioso, così crediamo esporlo come sentimmo narrarlo da lui stesso molti anni addietro.

Una sera egli entrò nel famoso *Caffè dell'Ussero* e si rincantucciò presso un tavolino : poco dopo giunse Pietro Sbarbaro, che andò difilato a lui e gli disse .

— Sono tanto più contento della mia missione in quanto si tratta di un compatriota e di un amico : quando credi che andiamo.....

---

(1) Il nome del Mameli e quello del Nievo vanno naturalmente congiunti nell'epopea garibaldina.... Ma mentre l'uno si spense sull'alba della libertà d'Italia, e non potè dare alla patria e alla poesia se non il fiore della sua vita, l'altro ne vide il sole meridiano, e alla patria offerse col braccio giovanile il senno più che virile, e all'arte diede ben più che promesse. (DINO MANTOVANI - *Il poeta soldato* - Fratelli Treves, 1900).

L'Abba guardò lo Sbarbaro alquanto stupefatto, ma, tra perchè lo sapeva un « tipo » originale e perchè, a que' tempi, alla gioventù piaceva tutto ciò che aveva del misterioso, lo stupore dell'Abba non durò

G. C. Abba a Pisa - 1865

che un attimo, e lo Sbarbaro non se n'avvide: pagò lo scotto ed uscì con lui, guardandosi bene dal chiedere cosa stesse per accadere, sebbene lo Sbarbaro lo guidasse per vie men frequentate e finalmente lo introducesse in una casa, dove, fattegli salire alcune

scale, lo piantò in una stanza semibuia, dicendogli: Aspetta lì.

G. C. Abba udiva un ronzìo, come di moltitudine che parlasse sommesso ed attese fantasticando, ma senza sospettare il luogo in sui si trovava, nè ciò che stava per accadergli; dacchè sapeva che per ascriversi ad una società segreta occorreva la volontà personale, ed egli non aveva chiesto nulla mai, perchè, nemico, già fin d'allora, di ogni formalismo, non gli andavano a genio quelli della massoneria a cui erano pure ascritti tutti i suoi amici.

Finalmente comparvero due persone a lui non note che gli bendarono gli occhi: egli lasciò fare, pronto, come era, a qualunque sbaraglio: d'un tratto si spalancò una porta da cui venne fuori distinto il vocìo ch'egli sentiva prima come in lontananza: le due persone lo spinsero oltre la porta, ma egli sentì subito cento voci gridare:

— No! no! non è lui! Via! Via! Via! — e tosto si sentì afferrato, sollevato, voltato, espulso: la porta fu chiusa, gli venne tolta la benda dagli occhi e invitato ad andarsene ben in fretta....

Il domani si spiegò l'equivoco: egli, inconsapevolmente, s'era messo a quel medesimo tavolino, ove doveva sedersi un candidato alla Massoneria, che Pietro Sbarbaro era stato incaricato, senza sapere di chi si trattasse, di andare a levare e introdurre.

Poco dopo G. C. Abba veniva convinto di ascriversi, cosa che egli fece più per contentar gli amici, che per sentimento, poichè restò fra i « dormienti » per tutta la vita.

Primi versi.

MENTRE era in Pisa scrisse il primo lavoro letterario da lui ritenuto degno di diffusione (1) e fu un canto *In morte di Francesco Nullo* che pubblicò a Genova nel 1863 poco dopo la morte dell'eroe della Polonia. Esso è dedicato « al generale moscovita Szachowskoi, ge-

Francesco Nullo, l'eroe della Polonia.

(1) Anteriore a questa poesia è un' « ode libera » a Garibaldi scritta sul finire del '59; è forse inedita e fu trovata nel Collegio di Carcare fra le carte del P. Canata, al quale, dal campo, scriveva soventissimo, informandolo di ciò che vi accadeva e delle speranze intorno alla campagna che doveva finire vittoriosamente a Solferino e a S. Martino. Del '59 è pure una cantica in morte di Giorgio Byron pubblicata sul *Diario Savonese* di quell'anno: amici ricordano un canto in morte di Ugo Foscolo, ma non potè essere rintracciato.

neroso nemico per aver onorato di esequie la salma illustre del guerriero italiano ».

Risulta da una nota, riportata dal giornale *L'Opinione* del 17 maggio 1863, che il generale russo Szachowskoi fece seppellire a Miechow il capo della Legione Straniera, colonnello Nullo, con una pompa imponente.

Il corpo venne collocato in una cassa coperta di velluto rosso, sulla quale stavano un berretto da zuavo e due spade in croce. Alcune signore avevano ricevuto il permesso di portare la bara: due italiani prigionieri erano stati messi in libertà per rendere gli estremi onori al loro colonnello, ed il convoglio venne seguito da un numero considerevole di persone. Quando la bara fu deposta nella fossa un plotone di fanteria fece tre scariche di moschetteria.

In quella canzone è scolpita l'anima della gioventù accorrente là dove la libertà chiama, sia patria sua o patria d'altri servi: in tempo di tanto scetticismo, è quasi dovere riportare le strofe del poeta ventenne che non cantava soltanto, ma che aveva combattuto ed attendeva di combattere ancora.

Ben sul campo si muor — Plaude la turba
Dei vincitori, e il moribondo ignora
La livida paura
Che degli infermi l'agonia conturba
Sull'ultimo guanciale abbandonati. —
Senza fine beati
Quanti doni sortian dalla natura
Di ferrei polsi e di bollenti petti,
Chè fidando dell'armi a la ventura
I dì sdegnosi di volgari affetti
Van chiari in vita e nell'età futura:
E dell'alma talor nelle gagliarde

E lunghe solitudini raccolti,
I servaggi pensando e la viltade
In cui nel giro dell'età codarde
Precipitar gli umani,
Bagnan di pianto l'elsa delle spade
E le incallite mani,
Però che in cor secreta
Han la favilla che negli ozî uccide,
E gli accende alla meta
Ove ne' lauri del trionfo, ai forti
O nel martirio, libertà sorride (1).

Intanto G. C. Abba attendeva al suo poema *Arrigo, da Quarto al Volturno* che egli chiama modestamen-

---

(1) Apprendiamo, con piacere, che il Canto in morte di F. Nullo sarà incluso in una ristampa dei *Vecchi versi:* così resterà traccia imperitura anche della sua opera giovanile. ora dispersa in fascicoli, giornali, riviste ecc.

Crediamo poi far cosa degna, per la nota letteraria e patriottica che contiene, pubblicando questa lettera, trovata fra le carte neglette dell'Abba, datata e sottoscritta da Nicolò Tommaseo, già quasi cieco, al quale egli aveva inviato la canzone in morte del Nullo e un saggio dell'*Arrigo*.

Pregiatissimo Signore,

Per occupazioni ho tardato a risponderle; non già ch'io non avessi e ragione e volontà di lodarle i suoi versi, ne' quali si riconosce perizia dell'arte e potenza. Ma la Lirica, al sentir mio, vuol andar più rapida, per non cadere nella dissertazione: e, sebbene il narrare non sia ad essa interdetto, ella ha un modo di narrare a lei proprio. I moderni, quando raccontano in prosa o in verso, esclamano e declamano troppo spesso, come inesperti predicatori o avvocati; ma Ella, Signore, narrando de' Mille, saprà da coteste soprabbondanze astenersi, e, (che più importa) non mescere all'affetto di patria odii e disprezzi, come oggidì troppi fanno.

28 luglio '64 - Firenze. *Suo dev.:* TOMMASEO.

Il consiglio del Tommaseo fu legge per l'Abba, il quale in tutti i suoi scritti, anche polemici, fece sempre vibrare la nota della pace e della fraternità e si studiò ognora di esaltare il bello e il buono e di dimenticare le cose men degne o comunque non giovevoli all'educazione civile delle genti.

te « Cinque canti » : fu pubblicati nell'aprile del 1866 in Pisa pei tipi del Nistri, con tiratura forse limitata, dacchè è pressochè impossibile ritrovarne copia, se non nella biblioteca di qualche geloso ammiratore.

I cinque canti che illustrano la spedizione dei Mille, sono dedicati a Giovanni Battista Bertossi, che ne fece parte e che dovette essere un gran cuore a giudicare da quel che ne scrisse in una nota G. C. Abba.

G. B. Bertossi, uno dei Mille.

Ho dedicato questi canti alla illibata memoria dell'ingegnere Giovanni Battista Bertossi, morto il 2 dicembre 1865, nella modesta città di Varazze, sulla riviera occidentale di Genova. Egli fu da Pordenone nel Friuli. A vent'anni combattè volontario nelle file del 13° di linea a San Martino; e fu creato uffiziale sul campo. Rara ricompensa, che usa darsi a rarissimo valore. Sbarcò a Marsala uno dei Mille; si fece segnalare a Catalafimi, tra i volontarî della 7ª Compagnia della Spedizione (Capitano Cairoli); strenuamente combattè nelle tre giornate di Palermo; percorse l'interno della Sicilia colla gloriosa brigata Eber, e di

quella comandava una compagnia nei giorni supremi del Volturno. Quando nel novembre 1860, *l'Esercito Meridionale fu sciolto, egli fra i primi, abbandonava gradi ed onori. Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi; e, in tanta tristizia d'uomini e di tempi, per chi lo conobbe, era un conforto ripensare alla di lui tempra Spartana. Oggi sul suo sepolcro è concesso il dirlo: la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come Bertossi vi nasceranno men rari, e vivranno meno ignorati* (1).

E dinanzi a queste scultorie parole scritte da un giovane che, in fine non aveva che ventott'anni, la patria ripensa ai tesori di menti e di cuori perduti in tutti i fatti che la vendicarono in libertà, specie in quelli operati dai volontari garibaldini, nei quali vibrava davvero un'anima.

Al poema *Arrigo,* l'Abba fece seguire alcune note esplicative, con questa dichiarazione: *La cortesia dei lettori non vorrà essere negata alla povera forma di queste note, tratte testualmente da un Diario, che quando fu scritto non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte.*

Altro che « povera forma »!; esse erano la sinfonia delle *Noterelle d'uno dei Mille!*

---

(1) Del Bertossi si trovò, tra le carte dell'Abba, una letterina speditagli in data 31 luglio 1861 da Genova a Cairo, la quale preludeva forse alla spedizione che finì colla tragedia di Aspromonte concepita in questi termini, semplici ma degni delle grandi cose che la gioventù d'allora stava maturando:

Carissimo Abba,

Mi sono preso la libertà di mettere il tuo nome in un quadro di ufficiali pronti a qualunque chiamata del nostro buon vecchio. *Se tu, per le tue condizioni particolari, non hai nulla in contrario scrivimi e dammi il tuo indirizzo. La cosa deve rimanere tra noi. Rispondi subito e sta bene.* *Tuo amico*: G. B. Bertossi.

P. S. *Scrivimi al Caffè Nazionale.*

Bezzecca.

E venne il '66.

La studentesca Pisana, che fremeva attendendo da cinque anni, fu tutta in subbuglio; le camicie rosse furono tratte dai ripostigli e buona parte di quei giovani partirono con l'Abba, che era riguardato come uno dei capi: la me-

G. C. Abba durante la Campagna del '66.

daglia dei Mille, aveva, a' quei tempi, un ascendente indicibile sulla gioventù animosa.

G. C. Abba, col grado di luogotenente, fu incorporato al 7° Reggimento che restò inoperoso alcun tem-

po a Desenzano: ma alla fine giunsero i giorni dell'azione decisiva; le forze garibaldine furono concentrate al confine trentino e si venne alla giornata campale di Bezzecca.

Oh finalmente! Era possibile togliersi dall'ozio, essere utili a qualche cosa e finirla una buona volta colla nemica secolare d'Italia! Di questo animo si destò la mattina del 21 luglio ben prima che suonasse la sveglia e con un vivo desiderio di morire quel giorno.

La Jessie Wite Mario nel « Garibaldi e i suoi tempi », narrando la giornata di Bezzecca, scrive:

I rinforzi aspettati per due ore mortali dal generale Haug non vennero. Di più fuori di Bezzecca fu dato ordine allora ai cacciatori austriaci di vigilare il monte a destra e girare la posizione, che non erano capaci di prendere di fronte. Allora Chiassi ordinò la ritirata di tutti in Bezzecca, tanto a que' del Cimitero, quanto all'ala sinistra molestati da due batterie austriache poste in alto. Dell'artiglieria due soli pezzi lottarono corpo a corpo cogli austriaci e fu miracolo che fossero condotti in salvo. Ma per riuscire a ciò, Chiassi in persona, e il porta-bandiera, e Fabbri, e Della Torre, e Abba uscirono tutti colla spada sguainata. Chiassi era idolatrato da' suoi soldati e dagli ufficiali, i quali alla vista di quella faccia mesta e virile in mezzo a loro, anzi ove più piovevano le palle, erano, dirò così elettrizzati. Due volte caricarono gli austriaci e due volte li fugarono. Poi dato l'ordine di abbandonare Bezzecca colla faccia rivolta al nemico, mentre dirigeva la marcia in Tiarno, una palla lo colpiva al petto, e cadde, ma colla voce animava ancora i suoi. Il sottotenente Fabbri, il soldato Caproli e altri quattro lo trasportarono per un bel pezzo di strada, quando tutti

feriti, stramazzarono in un fosso, e il Chiassi, non ancora spento, cadde in mano al nemico, che barbaramente lo spogliava della spada, dell'orologio e dell'assisa.

Alquanto diversamente narra G. C. Abba l'episodio ed è opera di giustizia il riportare anche le sue parole, perchè se soldati austriaci possono aver commesso l'atto barbaro di spogliare un morto, un ufficiale della stessa nazionalità mostrò che anche in vene teutoniche può scorrere latin sangue gentile.

.... Il fatto è che lì a quello sbocco del villaggio il Chiassi si trovava col suo aiutante maggiore Ippolito Fabris di Ravenna, mentre da destra e da sinistra i suoi volontari facevano gli ultimi sforzi per non lasciare entrare gli austriaci; e di là gridava di tornare indietro a due ufficiali del 7°, che, per non dir di no al capitano Venanzio Olivieri, dell'artiglieria regolare andavano con lui da pazzi verso il nemico. Da pazzi! Il capitano Olivieri, che poco avanti era stato in furia, pel rischio corso di perdere due dei suoi cannoni rimasti oltre nella valle senza più cannonieri, chè questi erano morti o feriti, avendo visto quei cannoni venir via menati a braccia dai volontari e salvati, si era tanto esaltato che quasi fuori di sè non distingueva più tra la vita e la morte, e aveva proposto a quei due d'andare con lui a farsi ammazzare, onde gli austriaci potessero poi dire di lor tre che erano caduti da bravi. E quegli ufficiali, per quanto pazza e inutile fosse parsa loro la bravata, solo perchè era un regolare che li invitava, non avendo voluto dire di no, erano andati con lui. Avevano fatto forse cinquanta passi tra una vera grandine, quando la voce del Chiassi

da quello sbocco del villaggio li chiamò indietro; e allora, per disciplina, poichè era un ufficiale superiore che chiamava, il capitano Olivieri disse: « Torniamo! », *comandando sul serio di camminar all'indietro col petto verso il nemico, per non rischiare di*

Morte del Colonnello Chiassi a Bezzecca.
(Museo del Risorgimento - Milano).

esser colpiti nelle schiene. Curioso uomo colui, e un po' pazzo. Ma pazza più di lui la sorte, che nè lui nè gli altri due fece toccare da palla di quelle grandinate da tutte le parti; e al Chiassi, appena essi furono quasi al riparo con lui, ne fece toccar una a sommo il petto, che fu mortale. Cadde il Chiassi su di un braccio stesogli sotto dal tenente Francesco Margarita, che se lo pigliò su quel braccio fortissimo, reggendolo al busto; l'aiutante Fabris lo rese alla vita, il terzo ufficiale ne sostenne le gambe. E così tra tre lo portavano

adagio via, entro il borgo, mentre il capitano d'artiglieria, salvati i suoi pezzi e passata la furia assurda di farsi ammazzare, montava sul suo cavallo tenutogli là pronto, all'angolo di una casa, dalla sua ordinanza, *e andava a raggiungere i suoi cannoni in ritirata.*

« *Hai nulla da mandar a dire a tua madre?* », *diceva Margarita al Chiassi, con cui erano amici. Il Chiassi rantolava. Pochi passi furono fatti così da quei tre, con quel morente sulle braccia; poi udirono un grande urlo dietro loro e grida feroci. Erano i cacciatori che, calati giù a rovina dal cimitero, invadevano la via. Ma s'arrestarono. In mezzo a loro un ufficiale li ratteneva con parole forti e agitando la spada in alto. Continuarono così a passo lento, quello che una volta si diceva* passo di scuola *e a* bilanc'arm. *Ma quando i tre ufficiali garibaldini, credendo che il Chiassi fosse spirato, lo deposero in terra, que' cacciatori scattarono a corsa, e buon per quei tre che poterono trovar tra i vicoli i passi per andar a mettersi tra i loro a difesa. Uno di essi balzò di lancio di là da un muro che egli non si ricordò d'aver neppur toccato con le mani, e ruzzolò in un orto, dove già molte camicie rosse si raccoglievano a quella estrema difesa.*

Quell'ufficiale, da quell'ora, per tutto quel giorno, sempre più sviluppando il sentimento di quella improvvisa fermata degli austriaci dietro a lui e agli altri due che si ritiravano portando il morente, meditò molto. Come mai quei cacciatori non avevano corso ancora, almeno per l'impeto con cui erano scesi dal colle? Rispetto, pietà umana, gentilezza del loro ufficiale, divenuta comando e ubbidita?

Quando, cinque giorni appresso, venne quel tenente dei cacciatori austriaci a portare quelle cose che ave-

vano levate al Chiassi morto, l'ufficiale camicia rossa *volle farsi dire qualcosa a quel proposito.*

Ma, tra perchè il tenente parlava poco l'italiano, e perchè del fatto non sapeva, finì che questi promise di interrogare nelle compagnie sue per cercare chi fosse l'ufficiale che conduceva quelli tra le cui mani era rimasto il Chiassi. Si sarebbe fatto dire da lui. Ma il garibaldino aspettò poi invano. Il tenente non scrisse. Gli rimasero di quell'episodio le linee, come abbozzate da un pittore alla Leonardo, e insieme gli rimasero due patemi d'animo : uno dall'aver saputo che il Chiassi quando fu posto a terra da lui e dagli altri due non era ancora veramente morto, e che morì invece poco appresso, in mano dei nemici, come il tenente Du Jäger raccontò, e dovette esser vero : l'altro patema fu ed è ancora in fondo all'animo suo una mistura che si compone di quello che i poeti chiamano amara dolcezza, gaudio amaro, dolcezza amara. *Quel tenente portatore delle cose del Chiassi, quell'altro ignoto, che i suoi furiosi e correnti aveva fermato per rispetto e pietà, erano pur gente che avrebbero fatto dire fin d'allora : « Ma perchè ci battiamo? ». Stoltezza d'uomini! Quanto cammino s'avrebbe fatto fare da loro e da noi alla gente, se a quella gentilezza, a quella bontà si avesse dato ascolto per allargarne gli effetti via via più, sempre più sino a chi comanda di più, all'Imperatore e all'Impero! O forse lo stolto è colui che parla così? O la guerra è bella e l'uomo la vuol fare per suo diletto o gli piace farla per odio? E allora come si spiegano gli episodii di quella sorte? E sono pure frequenti! Comechessia, bella la guerra non è* (1).

---

(1) Anche questo scritto farà parte dei volumi che tra breve pubblicherà Gualtiero Castellini.

In quell'episodio l'Abba ebbe asportata da una palla la fiaschetta che gli pendeva a fianco, ma non fu ferito e si salvò perfettamente incolume, nonostante che altre scariche di fucileria lo accogliessero: così narra questo bel fatto il Perotta:

L'Abba (dopo la morte del Chiassi), visto un muricciuolo, spiccò un salto e cadde in un orto: qui nuove fucilate; ma l'arte di farsi cogliere prigionieri essendo sconosciuta ai garibaldini, l'Abba riuscì a sgattaiolare dalle mani degli austriaci che spuntavano da tutte le parti.

G. C. Abba, tornato venti anni dopo a visitare i luoghi della battaglia, e, vista l'altezza di quel muro, restò perplesso e si chiese dove mai avesse trovato quel giorno la forza e l'agilità da saltarlo lesto come ricordava di averlo saltato: ma venti anni dopo non accompagnavano le sue constatazioni ginnico-topografiche le note sibilanti della musica austriaca come in quel 21 luglio 1866.....

Il Perotta narra ancora quest'altro episodio di quel giorno bello della vita di G. C. Abba.

Fuggito al pericolo di essere fatto prigioniero, percorreva rapidamente, ma alquanto incerto, le vie deserte di Bezzecca nel senso opposto alla parte da cui avanzavano gli austriaci; in una di quelle strade gli venne fatto di trovare un garibaldino che se ne stava accovacciato e piangente nell'angolo formato da due case.

— Che fai costì? — gli chiese l'Abba passando.

— Sono ferito — rispose l'altro. — Non posso fuggire e ho qui un pezzo della bandiera. — E, aprendo

alquanto la camicia rossa gli faceva vedere il drappo di una bandiera nostra.

Non v'era da perdere un sol minuto in esitazioni. L'Abba sollevò lui e la bandiera e lo introdusse in una scuderia abbandonata che si trovava là presso:

— Nasconditi lì dentro! — gli disse. — Speriamo di poterti venire a prendere. — Chiuse l'uscio, gettò la chiave sul tetto della casa in faccia e riprese la sua corsa: era tempo! gli austriaci spuntavano in capo alla strada.

Alla sera, ripresa definitivamente la cittadina, l'Abba con altri andarono alla ricerca del povero garibaldino, e, ritrovata la scuderia, penarono non poco a trovar lui, perchè si era letteralmente seppellito sotto un mucchio di fieno, dove, temendo della presenza degli austriaci, non osava neanche fiatare.

Quel giorno l'Abba spiegò un valore che fu oggetto di ammirazione e di premio e, per quanto egli si negasse ogni merito, richiede ancora un cenno l'episodio dei due pezzi d'artiglieria ricordato anche dalla Mario.

Codesti due pezzi trovavansi quasi abbandonati, perchè intorno ad essi erano tutti caduti: ufficiali e serventi. Gli austriaci stavano per sopraggungere e prendersi i pezzi, quando l'Olivieri corse a chiamar gente per salvarli: l'Abba fu uno dei primi ad accorrere, e mentre sotto il grandinare del piombo austriaco, si accingeva al trasporto, un sergente gravemente ferito e accoccolato dietro un mucchio di ghiaia, gridò in piemontese:

— Guardate che sono carichi! —

All'Abba quel grido nel suo dialetto si ripercosse nel cuore come il grido della patria in pericolo e sca-

ricò giù a rovina i due pezzi sugli austriaci che avanzavano di corsa; poi, aiutato da alcuni compagni sopraggiunti, li trasse in salvo.

Come è noto l'Abba si guadagnò quel giorno la medaglia d'argento al valor militare « per avere — come dice il brevetto — con pochi animosi seguita la bandiera, salvando inoltre due pezzi di artiglieria ».

Per la sua condotta era stato proposto per la croce al merito di Savoia, ma egli, e perchè gli pareva inadeguata una sì alta onorificenza alla quale era annesso un buon emolumento, e perchè era una distinzione per cui aveva criticato altri suoi commilitoni che l'a-

vavano accettata, la rifiutò ed accettò invece la medaglia d'argento che poteva fregiare tanto il petto d'un generale come quello d'un povero contadino.

Ma la più bella ricompensa doveva l'Abba riceverla quella sera stessa alla modesta cena dove gli facevano festa gli amici che avevano ammirato il suo valore: mentre egli narrava e sentiva narrare le cose del giorno e, tratto tratto, si interrompevano le narrazioni per compiangere qualche amico perduto per sempre, si sentì chiudere improvvisamente gli occhi dalle due palme di persona che gli si era messa improvvisamente dietro.

— Qualcuno dei miei paesi! — sclamò lui a quello scherzo: e difatti alzatosi e voltosi, si vide, in camicia rossa e colla mano alla visiera, il giovane Valerio Manuelli di Cairo, corso anche lui a fare il proprio dovere.

Così il dolce suon della sua terra, le notizie dei suoi vecchi e forse quelle di Rosa amata venute in un sol punto, chiusero nel modo più lieto e sereno la tragica giornata.

Mentana

TERMINATA la campagna col famoso *obbedisco!* di Garibaldi, G. C. Abba spogliò la camicia rossa e tornò a Cairo, ma per breve tempo, chè Pisa intellettuale lo attraeva a sè: quivi ammalò di malattia lenta che fece temere de' suoi giorni per lunghi mesi, ciò che gli impedì di seguire il suo Generale nella campagna che terminò a Mentana: ma in quei supremi giorni era a

Cairo e, forse sentendosi rinforzato, divisò di partire, come risulta da questo brano di lettera del 30 ottobre 1867, scritta allo zio Giovanni che trovavasi nel Chilì.

G. C. Abba nel 1867.

Fra tre giorni io partirò, per andare a raggiungere Garibaldi sotto le mura di Roma. Questa volta potrei non più ritornare. Onde vi prego ad assistere i miei fratelli, in modo ch'essi possano aiutare la mia famiglia..... Ve li raccomando. Io vado a compiere ancora una volta il mio dovere. E' una guerra a morte tra il Papato e l'Italia, nè sappiamo se avremo la Monarchia contro di noi. Ieri uscì un proclama del Re col quale egli si getta decisamente nelle braccia dei preti. Capirete adunque, che io non posso assistere alla lotta: devo prendervi parte. O vincere o perire: e se non si vince e non si perisce, e che il Papato trionfi, allora ci rimane l'esilio. Verrò a cercare un poco di libertà e di patria in America.

Ma la notizia della disfatta, giunta proprio il giorno in cui aveva divisato di partire, gli impedì di indossare ancora una volta la camicia rossa e di dare un

nuovo grande dolore alla povera madre che già soffriva della malattia che doveva, poco di poi, trarla alla tomba.

E' di quell'epoca il ritratto che figura negli *album* dei Mille e che vorrebbe ritrarre la sua fisionomia del '60, mentre non raffigura che lui malaticcio e mesto nel '67.

LE MERAVIGLIE DEL FUCILE CHASSEPOT.

Poveri figli di un padre assassinato!

Quale ricordo della funesta giornata di Mentana egli tenne caro e fece incominciare una commovente composizione del Gonin, pubblicata il 12 dicembre 1867, dallo *Spirito Folletto,* giornale politico satirico della Casa Edoardo Sonzogno di Milano.

Ritorno al romitaggio di Cairo

Intanto, tra per le mutate condizioni di Pisa donde molti amici erano partiti e per quelle poco buone della salute della sua mamma, non si mosse più da Cairo, dove fu attanagliato dalle lotte locali, le quali gli fecero perdere oltre dieci anni della sua vita che, dedicati alle lettere, avrebbero assai prima fatto conoscere l'uomo, che solo più tardi l'Italia tutta apprese a stimare e onorare.

Non è a dire peraltro ch'egli fosse uno sconosciuto a quei tempi: fu trovato fra i suoi libri un opuscolo che reca questa dedica manoscritta di Pietro Sbarbaro:

A G. C. Abba, amico.

Caro amico,

Il Ministro Coppino mi scrisse parole molto onorevoli per te manifestandomi il suo desiderio di porre a profitto dell'istruzione pubblica il tuo nobile ingegno e pregandomi di darti all'opera degli studi tuoi caldo conforto.....

Modena, 15 di giugno 1868.

P. Sbabaro.

Che cosa lo trattenne dallo scuotersi risolutamente e lasciare le sterili gare del suo borgo nativo per levare l'animo alle dolci sfere del pensiero che in lui dominava gigante?

L'amore per sua madre già inferma, pel padre che invecchiava, per la ragazza che voleva, quando che fosse, far sua: l'affetto per gli amici, per gli ope-

rai che aveva lanciato in una lotta contro i resti della *Donrodrigalia* imperante: la poca fiducia in sè: la modestia che sempre lo perseguitò, tutto contribuì a tenerlo legato più del dovuto alla sua terricciuola.

E tanto da poco egli si stimava allora che, se avesse potuto ottenere un impiego locale, quale, ad esempio, di ufficiale della posta, *risum teneatis?*, egli si sarebbe reputato l'uomo più ricco e più felice d'Italia!

La natura lo aveva fatto così, ed ecco cosa pensava di sè e dei suoi, gente che possedeva, come si dice, i numeri per salire e non salì, solo perchè non volle, o non seppe operare più arditamente.

Scriveva il 26 febbraio 1901 da Brescia ad un congiunto:

Ah! non noi siamo i favoriti della sorte. Qualcosa manca nel nostro organismo, e anche a trovarsi nelle miniere di diamante, nessun di noi saprebbe venir via con qualche pezzo tra le suole delle scarpe; neppure tra le suole delle scarpe!..... Eppure c'era della sostanza in noi! Altri, da meno di noi cento volte, riuscirono. Cosa mancò a noi? Chi lo sa?

Godo nel sentire che ti si presenta un avvenire buono. Sorrida almeno a te la fortuna, che lasciò me così in basso, e così mi schiaffeggiò. Sento che meritavo qualche cosa anch'io! Ma io l'ho dispregiata ed essa si vendicò.

E ancora da Brescia il 31 dicembre 1908 allo stesso congiunto:

Mi confermò le notizie il fratello tuo Luigi che passò a trovarmi una ventina di giorni fa. Ah! anche

Luigi ha il difetto di qualche rotellina come tutti noi, nel congegno interiore. Non farà fortuna. Noi saremo capaci di edificare il castello ma non per salirvi noi ad abitarvi. Tutt'al più ci riserviamo di rondeggiarvi intorno. Meno male che nessuno pensa ad obbligarci di batter le acque dei fossati per farvi tacer le rane mentre il padrone dorme!

Non è quindi a meravigliare, se con simile stima del proprio valore, lo stesso uomo che aveva saputo esporsi ai pericoli della guerra, non avesse poi l'animo di trarre un vantaggio qualsiasi dal suo ingegno, dalla sua incipiente notorietà, dalle circostanze tutte favorevoli a fargli raggiungere meritamente una meta profittevole ed onorata.

Egli invece se ne restò rinchiuso in sè, guardando ai numerosi, fra cui non pochi nulli e dispregiatori di chi aveva pur fatto qualcosa, salire nei gradi, negli onori, nelle ricchezze.

Forse questa grave prostrazione psichica dipendeva anche dalle condizioni della salute sua, la quale era, in quel torno di tempo, poco promettente: era esile della persona, si nutriva poco e di mala voglia e l'aspetto suo era di persona non destinata a campare a lungo: la sera della vittoria di Bezzecca, racconta Valerio Manuelli, che si era lamentato di un certo peso che sentiva al cuore, e, come la madre sua era morta di malattia cardiaca, egli credeva di esserne pure ammalato; nè forse andava errato.

Il 31 dicembre 1908 scriveva da Brescia:

Io sento sotto il pettorale sinistro certe molestie di cui ho cenni antichi. Ma ora divengono un po' più sensibili. Chi sa cosa vi sia lì sotto? Mi ho riguardo per non andar via più presto che non convenga.

E quando, quindici giorni prima di morire, fu in Torino, si lagnava di un senso di freddo alla regione del cuore sulla quale si faceva un po' di massaggio, mentre, di buon mattino, in maniche di camicia, passeggiava e discorreva, e discorreva.....

Verso il 1870 la sua salute rifiorì e divenne quella d'un uomo robusto, tanto che potè, poscia, sopportare alcune malattie acute gravi, senza riceverne scosse fisiche nè psichiche: egli risanò un giorno in cui meno gli importava della vita: raccontava egli che una notte d'estate, andò a gettarsi in un pelaghetto della Bormida, per perdersi, più che per darsi refrigerio, ma che, appena tuffato, sentì un così improvviso benessere ed ebbe un così rapido mutamento di idee che di torbide si fecero limpide e serene: restò a lungo nell'acqua e n'uscì, quasi a giorno, trasformato.

Da allora non cessò più di prendere un bagno freddo ogni giorno: si costruì nell'orto di casa sua una doccia per la quale attingeva egli stesso l'acqua fredda dal pozzo e v'ha chi ricorda in famiglia che, in pieno inverno, apprestava il bagno, poi vi portava dentro della neve e tosto si tuffava in quell'acqua diaccia: ne balzava fuori, si asciugava alla lesta e succintamente vestito dava di piglio alla sciabola e cominciava a giocar di scherma, a balzare innanzi, indietro, a far mulinelli; poi afferrava due cilindri di granito pesanti più di dieci chili ciascuno e li alzava, li abbassava ed infine usciva all'aperto a calmarsi in una lunga passeggiata.

Intanto la sua povera mamma, la buona Gigliosa, la quale non vedeva che pei suoi occhi e avrebbe patito qualunque sacrificio, pur di averlo sempre a casa, e di saperlo sano e lieto (oh! come egli la ritrasse ma-

gistralmente nella signora Maddalena, delle *Rive della Dormida!*), andava completando le sue cure fisiche con un'alimentazione inusitata a quei tempi, e in quei paesi, consistente in nutrienti braciole che essa stessa ammanniva, senza curarsi di chi le rimproverava quasi quello spreco da gran signori.

Ma la salute del suo figlio prediletto era superiore a tutte le critiche di amici, di parenti, di invidiosi e la salute venne, piena e completa, tanto da durare integra altri quarant'anni.

Viva l'umanità!

Così non si allontanò più dal romitaggio di Cairo e fu tutto della sua mamma, nè potè togliersene nel '70 quando Garibaldi chiamò l'ultima volta i suoi per portare gli avanzi di sè alla Francia ferita a morte e cancellare il ricordo amaro degli *chassepots* di Mentana, supremo insegnamento dato ai popoli da quel grande cuore.

Non lo potè perchè la malattia della madre si era fatta tale che la sua partenza ne avrebbe affrettata la fine e questa pur troppo non tardò a giungere.

Ecco il tentativo che tuttavia fece presso il suo amico Pozzi di Lecco:

Caro Ernesto,

Ti scrivo col cuore che mi batte fortemente per le brevi parole che mi hai mandate.

Dunque tu parti? Ed io? L'eloquenza della domanda che mi fai è degna della nostra amicizia: tu non potresti attendere da me che una risposta egualmente degna. Ma che posso io sventurato, qui dove l'alto do-

vere di assistere mia Madre la cui vita è appesa al filo del mio amore mi incatena in guisa che il desiderio dell'altro dovere che tu vai a compiere, da squassi orribili al cuor mio? Attendo mio fratello che deve arrivare d'America e poi verrò. Verrò senza dir nulla a mia Madre.

Tu frattanto ricordati di me in mezzo ai travagli ed alle battaglie. Il mio pensiero sarà con te sempre. Al quartiere generale vedrai gli amici. Salutali in mio nome. Oh vedi che idea mi viene? se io avessi una riga del Generale colla quale mi chiamasse? Una parola da far vedere a mia Madre? Forse s'acconcerebbe a vedermi partire senza averne un colpo troppo forte: e il pensiero che suo figlio è chiamato da un uomo che essa nella sua semplicità adora, l'aiuterebbe anzi a sopportare i suoi mali.

Viva l'Umanità!

Addio Ernesto, la gran parola, addio!

Tuo CESARE.

Da casa, 23 ottobre 1870.

E da una lettera scritta da Cairo il 6 aprile 1871 al Merighi dei Mille, ricaviamo queste amare parole:

Temo di essere invecchiato, quando penso che non seppi staccarmi da casa, e tornare anche stavolta a fare un po' di bene pel mondo. Ma non avrei ritrovata viva mia madre al mio ritorno e chi sa quale rimorso avrei creato a me stesso.

Brutta cosa non avere sempre vent'anni, per poter fare della propria vita quel conto che si vuole, senza danno dei parenti.

La morte della Madre

Il 9 luglio 1871 la santa donna di sua madre morì fra lo strazio dei suoi e il compianto di tutto il borgo.

« Quello fu il momento più doloroso dell'esistenza di G. C. Abba — scrive il Perotta — e dell'intensità del suo dolore scolpì la sintesi nel romanzo *Le Rive della Bormida,* quando fa esclamare a quel Giuliano che tanto gli assomiglia: *Guai a noi se uno potesse farci dono dell'immortalità qui in terra, nel momento in cui ci muore la madre!* ».

In un album di suoi ricordi, ignorato da tutti della famiglia, si leggono le parole seguenti che oggi, lui morto, si possono pubblicare, ma che in vita non avrebbe permesso che alcuno neanche leggesse, non parendogli i dolori intimi, veramente sentiti, cosa da darsi in pascolo al pubblico, tanto più poi se, per effetto della pubblicazione, avesse avuto a venirgliene un vantaggio materiale o morale qualsiasi: (1)

---

(1) A questo proposito, ad un congiunto che gli aveva inviato un suo scritto in morte del proprio bambino, scrisse:

Ho letto il tuo Grido. *È uno sfogo dell'anima tua addolorata, e perciò è venuto qual'è sincero e libero. Ma conviene dare alle stampe cose di questa natura? Bada che non hanno fatta buona impressione altre pubblicazioni del genere, anche di scrittori noti, e in casi ben tragici! La gente sana d'animo le piglia per ostentazioni. Con questo non intendo consigliarti a tenere per te lo scritto, ma prima di stamparlo pensa un poco su quel che ti dico, come mia pura opinione.*

Del resto posso ingannarmi, posso sentire stranamente su cose di natura come questa di cui parliamo e non aver l'approvazione di nessuno. Non ti regolare però da me, perchè io nella vita non ci capisco guari.

9 luglio 1872.

Oggi soltanto oso scriverlo dopo un anno. E' l'anniversario della più grande sventura che mi abbia colto in mia vita.

Mia madre, la divina mia madre, aveva penato lunghi anni con un malore nel petto, ch'essa teneva nascosto a se stessa, non a noi, sorridendo sempre. Il suo cuore dal tanto amare e dal tanto patire doveva rompersi alfine e si ruppe il mattino del 9 luglio 1871 alle ore sette e mezzo, mentre io la teneva fra le mie braccia. Essa giaceva a letto da cinque giorni e da quasi due anni la sua persona si veniva struggendo a ora a ora.

Il 4, giorno di martedì, io l'aveva lasciata levata, e me n'era andato a passeggiare solo. A un tratto mi parve che una malinconia spirasse da tutto sopra di me; una malinconia così profonda, che io non osava chiedere a me stesso che fosse, nè i passi mi potevano reggere per tornare a casa. Tornai che non era l'Avemaria, e mia madre la trovai coricata. Capii tutto.

E i giorni e le notti che vennero dopo, sino al mattino in cui essa morì, furono così tetri, che non so dire quanto. Alle sei del giorno 9 — domenica — mio padre venne a chiamarmi, e mi disse: « Tua madre è agli estremi suoi istanti di vita ». Balzai dal letto, corsi; su quel volto così attenuato, così dolce, così pieno dell'altra vita, v'era già il paradiso.

Vennero i parenti, vennero i preti, un'onda di popolo affollava le scale e la via; essa mi raccomandò a mio padre, « il povero vecchio » essa disse; si lagnò del pianto di mia moglie e di mia sorella, ma se ne lagnò sorridendo con mia zia Luisa, colla voce sottile e cogli occhi, chiese di poter dormire, dormire, dormire.... e piegato il capo sulla guancia sinistra rima-

se che ci accorgemmo che era spirata. Ventun'anni prima, all'istess'ora, mio padre mi aveva chiamato

Casa in cui abitò a Cairo G. C. Abba.

Le sue camere erano le due del primo piano a destra; sull'angolo venne, il 14 agosto 1911, murata la lapide monumentale dedicatagli dal borgo nativo.

perchè io andassi a vedere mia sorella Caterina, ultima figlia della mia povera madre!

Essa giace nel cimitero del nostro borgo, a man sinistra quasi appena entrati, tre passi discosto dal muro; vicino al sentiero che mena verso la croce inalberata in mezzo al campo.

La ciocca de' suoi capelli, inargentati da pochi mesi; la ciocca che io le tagliai, l'ho riveduta oggi la prima volta; essa verrà con me nel sepolcro (1), *e forse nell'istesso posto dove mia madre dorme, dove ebbe fede di ridestarsi un giorno; fede viva, sublime, sicura, che sola forse le diede la pace di quel trapasso veramente cristiano che essa fece dinanzi a noi.*

Addio, madre mia, t'ho tanto amata che spero di morire dell'istesso tuo malore, e dell'istessa tua morte!

Sulla tomba della sua mamma fece incidere queste parole:

A

GIGLIOSA ABBA PERLA

MORTA IL 9 LUGLIO 1871

IL MARITO I FIGLI

DESIDERIO IMMORTALE

E il desiderio fu immortale davvero: ancora il 1°

---

(1) Il suo desiderio non potè essere appagato, poichè la ciocca di capelli fu trovata un mese dopo che egli era stato sepolto nel cimitero di Cairo, pochi passi lungi dalla tomba della venerata sua madre.

Allorchè, nel 1896, la sua figlia Lisa andò sposa, così le scrisse: . . . . *Quando sarai nel cimitero di Cairo, non dimenticare la tomba di mia Madre che è a destra di chi entra, contro il muro di cinta, verso il paese. Come sarà alta la tuia che io vi piantai! Tu non la conoscesti, nessuno de' tuoi fratello e sorella maggiori la conobbero, nè essa potè vivere tanto da veder uno de' suoi nipotini. Morì che avevo sposato tua Madre da 45 giorni. Ah! quando penso a quella santa, ai dolori che patì per me, quasi mi dolgo d'essere stato più della patria che di Lei.*

(Il lettore si domanderà come mai prima l'A. scriva che la tomba è a sinistra e poi a destra di chi entra: ciò è avvenuto perchè, per l'ampliamento del Cimitero, fatto durante il suo sindacato, alla porta di ingresso fu data una diversa orientazione; sopra questa porta egli fece scrivere una sola parola « Resurrecturis »).

gennaio 1910, quarant'anni dopo quella morte, scriveva da Brescia ad un congiunto che era stato carissimo alla sua mamma:

Grazie dell'accenno di cuore ai tempi che la mia famiglia era quasi tua. Mia madre! Dov'è l'atomo di polvere in questa terra che costituiva il suo cuore? Ah quant'è meglio credere che quel cuore fosse animato da qualcosa che ora è nello spazio infinito!

Durante quelli che egli chiamò poi « gli ozî di Cairo », entrò a far parte della pubblica amministrazione, dapprima come consigliere del comune, poi come sindaco: diede opera a completare le scuole elementari, aggiungendo ai corsi inferiori la 3ª e la 4ª classe; introdusse in esse la ginnastica, memore certo del bene che a lui aveva fatto; creò scuole serali per gli operai anziani che delle scuole pubbliche venute tardi non avevano potuto vantaggiare: migliorò le condizioni igieniche ed edilizie del borgo: ottenne che si tenessero in Cairo corsi pedagogici accelerati, sì che numerosi giovani del borgo e delle regioni vicine poterono ottenere la « patente » per l'insegnamento elementare; promosse festicciuole per la distribuzione di premi agli scolari; non cessò di infondere tra gli operai sensi di concordia e di fratellanza anche con quelli dei borghi vicini nei quali andavano sorgendo società di mutuo soccorso a somiglianza di quella di Cairo; ottenne che la Banca Popolare di Savona aprisse in Cairo una succursale per affrancare la popolazione dall'usura e dallo strozzinaggio locale; ruppe certe camarille politiche ed amministrative, e lottando, ora colla parola ora cogli scritti polemici sui

giornali di Savona, instaurò finalmente una coscienza liberale che anche oggi dura, nonostante sieno morti quasi tutti gli attori che a quelle fiere lotte parteciparono.

XX Settembre 1870

Il 20 settembre del 1870, egli, quasi solo, infiammò il paese ad uno scoppio di entusiasmo ricordato da quanti erano ragazzi allora: tra le sue carte fu trovato uno scritto, che riflette lo spirito polemico del tempo in cui fu vergato (prima del 1882), ma che dice il grande affetto ch'egli aveva pel popolo dalle cui fila era uscito e tra il quale gli sarebbe piaciuto restare (1). Lo riproduciamo perchè non privo di importanza:

Bisognerebbe rivivere forse tra cent'anni, per poter leggere la storia, rigorosamente vera, di quella che dal 1860 *al* 1870 *fu chiamata la « questione Romana ». Allora certe frasi caratteristiche attribuite a questo o a quel personaggio, avranno la loro conferma nel documento storico, o saranno relegate nel cielo degli errori volgari del nostro tempo. Ma, comunque sia, per essere la questione di Roma apparirà sempre un fatto di creazione popolare. Tanto è vero che, nella serie degli avvenimenti del* 1849, *la repubblica Romana cogli splendori dell'Assemblea, del Triumvirato, della eroica difesa, negli alti luoghi dove poi,*

(1) Programma elettorale del 1872.

col Conte di Cavour alla testa, venne assunta la direzione del moto nazionale, fu considerata come un elemento eterogeno e scartata. Venezia sì, Roma no. Perchè? Eppure l'una e l'altra erano repubbliche.

Faceva paura il nome, la memoria, la tradizione cattolica. O il periodo repubblicano di Roma, forse non pareva più che un momento barbarico da non contarsi tra le manifestazioni della vita nazionale..... Ma si ingannarono.

Roma, nella coscienza pubblica, era già così necessaria al gran tutto, e il poter temporale un'istituzione così consumata, che quando vennero i tempi, esso non trovò forse italiani per mantenersi, nè tampoco per protestare seriamente.

A Mentana, perchè a Mentana non vedemmo le migliaia di cattolici italiani che avrebbero dovuto esservi a difendere col petto il trono e l'altare?

Perchè sotto le mura di Roma, il 20 settembre 1870, l'esercito italiano non trovò tre, quattrocentomila cattolici d'ogni parte d'Italia, e impedire la caduta di quel potere temporale che crede ancor oggi d'aver tutto il mondo per sè? Non facciamo ai nostri avversarî il torto di credere che in quelle occasioni essi pigliassero sul serio il motto: « La Chiesa rifugge dal sangue ». Mancarono perchè il papato politico era morto anche nelle loro coscienze, e non ne rimaneva che il concetto storico, del quale noi pure, senza tema di nuocere al presente, riconosciamo l'importanza avuta in altri secoli. E per questo ci inchiniamo qualche volta ad esso leggendo le storie, ma come ad una augusta rovina; come al Coliseo cui non si nega la nostra ammirazione, sebbene le sue parti più basse e le sotterranee puzzino ancora di sangue e vi siano state le belve.

Roma - L'obelisco commemorativo della Breccia di Porta Pia.

Fatto di creazione popolare Roma italiana e Capitale della nazione; nè bastano gli sforzi che oggi si fanno per far perdere al popolo la coscienza dell'opera propria. Chi vide lo svolgersi degli avvenimenti dal '48 al 20 settembre '70 può affermare che Roma fu imposta dal popolo impersonato nel generale Garibaldi, braccio dell'idea Mazziniana.

A chi volesse dir no, si risponde vittoriosamente osservando che a volere Roma occorreva una virtù grande come questo nome. Ora virtuoso tanto, non fu che Mazzini. Le grandi idee e le grandi cose non nascono se non nella purità della vita. E data quella virtù, quel concetto, quella volontà, vi fu la fortunata coincidenza d'un uomo d'azione pari al disegno; vi furono le opportunità create dall'ardimento che soli hanno gli uomini di fede. Aspromonte e Mentana, dove la legge scritta dal Parlamento divenne urgenza; da astrazione divenne cosa.

Ma non si deve dimenticare che i giovani creatori di quei due fatti erano ancora dei Mazziniani educati nel decennio dal '50 al '60. La legge del marzo 1861 che aveva proclamato Roma Capitale, era stata un fatto politico inteso a escludere l'iniziativa popolare nella questione romana. Anche sotto questo aspetto il popolo si era imposto. Ma a non voler sofisticarvi sopra teniamo conto di un'altra cosa. Il proclama di Vittorio Emanuele in cui, alla vigilia d'Aspromonte, l'impresa di Roma era condannata colla frase colpevoli impazienze, *scritta in esso, tirava la monarchia sulla via di Roma più ancora di quella legge che era stata subordinata al concetto dell'accordo colla Francia imperiale. Detti* impazienti *quei d'Aspromonte, era come dichiararsi incamminati alla volta di Roma, sebbene con passo un poco più cauto.*

E così Aspromonte fu una grande vittoria, che noi oggi rammentiamo senz'astio per gli autori della tragedia; vittoria morale del popolo, la cui importanza sanno soltanto pesare i contemporanei che si ricordano del tono insolitamente coraggioso preso dai Ministri della Monarchia, dopo quel fatto, verso il magnanimo Alleato.

Legga chi vuole la nota del Generale Durando, assunto dopo Aspromonte al Ministero degli Esteri, e vedrà le frasi degne e forti, che oggi purtroppo non sono più in uso. Vero è che il Durando era un rivoluzionario del 1821, vecchia coscienza di popolo anch'esso.

Nel 1867, con quella fosca vigilia di Custoza e di Lissa, chi avrebbe fuori d'Italia, creduta l'Italia ancora in grado di pensare a Roma? Se il disegno del 1866 fosse stato di far perdere alla nazione il coraggio e la coscienza di sè stessa, l'opera poteva dirsi magistralmente riuscita. Guai se, partiti i Francesi da Roma il 31 dicembre 1866, in forza della famosa Convenzione di settembre, si avesse lasciato passar l'anno '67 senza ritentare l'impresa di Roma. Ma il popolo ebbe l'intuito della situazione e si affermò anche allora, in quello sfinimento artificioso del paese ufficiale.

Che importa se si finì a Mentana? Quella sconfitta fu la più feconda delle nostre vittorie. Ci sdebitò verso la Francia, alla quale si aveva voluto legarci doppiamente accettando da lei la Venezia, e piantò in cuore al Governo che una terza catastrofe per l'acquisto di Roma avrebbe tutto travolto. Dimodochè quando fu l'ora, anche riluttando, dovettero avviarsi, passare il confine sacro, squarciar le mura di Roma ed entrare, forse un po' timidamente i grandi, ma il po-

polo, rappresentato dall' esercito, entrò esultante e trionfale.

Oh! allora e dopo, un po' di coraggio e qual posto avrebbe fatto prendere all'Italia nelle cose del mondo! Altri, fuori d'Italia, alla testa d'una nazione protestante e terribilmente espansiva, credè che quel coraggio

Monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

ci fosse, e disse sfidando il cattolicismo politico: non andremo a Canossa! Più tardi deluso, costretto dalla necessità del proprio paese, contro il quale si potè volgere il papato lasciato libero da noi, più tardi quell'uomo sentendo il vuoto in Italia, a Canossa dovette andare. E non si perdona a chi fu causa di tanta umiliazione.

Oggi lo sentiamo nella pace travagliosa d'Europa; non venga, preghiamo, il giorno in cui si abbia a sentirlo peggio. Ma se mai speriamo nel popolo, che nel-

le grandi crisi ebbe sempre l'intuizione del vero bene, e che nella data che oggi noi commemoriamo sa leggere la pagina gloriosa che egli stesso ha scritto.

Sposo

NELLA primavera del 1871, si creò una famiglia anche lui, conducendo sposa in casa de' suoi vecchi, la ragazza che amava già prima della campagna del '66, ma che non aveva legata a sè prima per un senso di pudore che lo tratteneva: oh! la psicologia intima di quell'uomo!

Scriveva, molti anni di poi della famiglia:

La famiglia è una cosa divina, ma appunto perchè è divina pochi uomini e poche donne sanno formarla. E il più delle volte è un inferno di ipocrisie costrette.

Nell'album già ricordato, sotto la data 6 maggio 1871, furono trovate queste sue parole:

Questa sera alle sei e mezzo mi sposai a mia Cugina. Sarà essa felice con me? Lo spero! Ed io? Se no sarà colpa della mia natura irrequieta, bramosa, pronta a tutto desiderare, e di tutto a stancarsi.

N'avrò figli? Se mai sieno essi destinati a migliori anni, e s'abbiano men grave il fardello di guai a paragone del padre loro. Ho trentatrè anni non ancora fatti; oggi è l'anniversario del primo giorno di navigazione verso Sicilia; ebbene undici anni or sono sul ponte del « Lombardo », *con quel misterioso avvenire di lotta che si parava innanzi a noi sul mare e sulla terra, gli occhi miei infermi vedevano più chiaro di quel che veggono oggi, qui nella mia stanza di sposo.*

Le Rive della Bormida

Intanto aveva raccolto, visitando luoghi e interrogando persone, i documenti per scrivere un romanzo, col quale, in certo modo, volle portare il proprio tributo d'onore alla Francia risorta, non avendo potuto materialmente recarle l'aiuto del suo braccio nel '70. Il « racconto », come egli lo chiamò, si svolge nelle valli della Bormida ed ha per fondo la prima calata dei francesi alla fine del secolo XVIII; lo intitolò appunto *Le rive della Bormida nel 1794* e dedicò *a sua madre morta.*

Il romanzo è di scuola manzoniana e scritto con stile diverso da quello che si formò successivamente: tuttavia fu lodato assai al tempo della sua pubblicazione e di esso scrisse con grandi lodi il Settembrini: fu pubblicato dapprima in appendice sulla *Gazzetta di Milano* e poi venne in volume nel 1875: è vivo desiderio che di esso si faccia presto una ristampa riuscendo anche oggi la sua lettura piacevole ed elevata.

A proposito di questo romanzo è degno di ricordo un episodio che dà un'idea delle condizioni che si facevano agli autori italiani verso la metà del secolo scorso.

Nel 1878 vi fu a Parigi, in occasione della grande Esposizione mondiale, un convegno di letterati: non pochi italiani vi si recarono e altrettanti letterati francesi si incaricarono di ospitare e far da guida ai colleghi stranieri: un uomo di lettere italiano, amico di G. C. Abba, di cui ci sfugge il nome, recò con se le *Rive della Bormida,* pensando forse di farle tradurre

in francese: ne parlò col suo ospite e gli lesse le pagine della battaglia di Dego: questi restò colpito dalla bellezza di quella descrizione e, dopo altre interrogazioni, chiese all'italiano:

— Quanto guadagna questo Autore?

— Quanto guadagna? Neanche un soldo!

— Come?

— Sì, sì, neanche un soldo; per vedere il proprio romanzo stampato, ha dovuto pagarsi lui l'edizione.

— Ma, ma.....

— Non c'è che dire: da noi si fa quasi tutti così.

Non può dirsi che dipoi tali condizioni migliorassero molto in Italia. Ma prima del 1880, fuorchè il De-Amicis, il Mantegazza e il Barrili, neppure scrittori come il Manzoni, il Niccolini, e il Carducci, ebbero di che vivere dell'opera loro, e dovettero pagare anche gli editori. Quanto all'Abba la produzione letteraria non fruttò mai gran che neanche negli ultimi anni della sua vita.....

Candidato politico

Intanto nel 1872, convocati i comizî politici, gli amici suoi posero su di lui gli occhi per mandarlo in Parlamento: fiere più che mai erano le lotte in Cairo tra il partito giovanile liberale da lui capitanato, e quello moderato che non sapeva nè rinunciare alla propria tradizione, nè trasformarsi, ed egli non rifiutò di lottare, sebbene la sua lealtà nell'uso dei mezzi e il disinteresse personale che nella lotta portava, facessero prevedere che la vittoria gli sarebbe mancata.

Checchè ne sia, crediamo tornerebbe assai educativo il rintracciare e ristampare il suo programma elettorale, documento di cui, anche moralmente, si è perduta ogni traccia nel collegio, dove le lotte successive scesero ad un livello si basso da far rimpiangere i tempi in cui il voto era ristretto, l'ambizione non era, per lo meno, il solo stimolo a farsi innanzi e i candidati non andavano a cercare gli elettori, ma questi erano costretti a scovar quelli cercando di vincerne la ritrosa modestia, prima ancora di vincere gli avversarî.

E G. C. Abba, due volte candidato, due volte diede l'esempio di una nobiltà e di una superiorità politica da onorare la storia delle lotte elettorali.

E' inutile aggiungere che, per quanto allora si riuscisse eletti con poche centinaia di voti, l'Abba che, lanciato il suo programma, si era ritratto in disparte, non entrò in Parlamento.

Nè vi entrò dieci anni di poi, nel 1882, quando, istituito lo scrutinio di lista, gli amici vollero affermarsi di nuovo nel suo nome: allora fu la democrazia savonese che gli impose questo che era un vero sacrificio, sentendo che egli ancora non possedeva le qualità del candidato moderno.

Egli era stato da poco nominato professore nel liceo di Faenza: gli amici invocavano il suo nome che suonava libertà e progresso e volevano lui unicamente: egli vide in ciò il pericolo, perchè la scissura nel campo liberale avrebbe assicurato la vittoria al partito avversario: rispose telegraficamente come Garibaldi nel '66: *Obbedisco!*, ma volle che si formasse una lista completa di quattro nomi, quanti ne concedeva la legge al Collegio di Genova II (Savona) e che, fra quei nomi, fosse incluso quello di Nicola Mameli, fratello del glorioso poeta della Giovane Italia.

« Ma — scrive il Perotta — mentre i suoi compagni di candidatura si diedero a scorrazzare il Collegio, promettendo mare e monti agli elettori, egli se ne restò a Cairo tranquillo, come se intorno a lui non si agitasse febbrile la lotta elettorale: e la sera del 29 ottobre, mentre gli altri candidati erano al telegrafo, ansiosi, a fare il computo dei voti raccolti, egli, fra le quinte del teatrino di Cairo, aiutava i dilettanti a mandare avanti una rappresentazione nella quale aveva parte il suo figlioletto Mario, meno che decenne. Oh semplicità dei bei tempi antichi! »

Da quella elezione due dolori ebbe, di cui uno gli fece rimpiangere di non esser potuto entrare in Parlamento: il primo fu lo schiaffo dato all'Italia dalla Roma retriva colla nomina del famigerato Coccapieller al posto ancor caldo di Giuseppe Garibaldi; il secondo lo provò quando lesse la gazzarra che la Destra fece allorchè Giovanni Falleroni pronunciò il famoso *non giuro,* detto con voce che parve dispregio ed era invece l'effetto della rabberciatura chirurgica alla sua mandibola fracassata dal piombo borbonico a Cajazzo il 20 settembre 1860.

Allora sì! egli avrebbe voluto essere a Montecitorio per gridare in faccia ai molti che erano là in nome dell'Italia rifatta, ma che per l'Italia nulla avevano fatto, chi era Giovanni Falleroni e quanto rispetto egli meritasse come cittadino, come soldato, come filantropo e come idealista (1)!

Ma non fu che cosa d'un momento, e la scuola se lo

---

(1) I giovani che non hanno perduto del tutto il senso della riconoscenza verso chi diede loro la libertà e una patria, dovrebbero leggere l'opuscolo « Il dottor Giovanni Falleroni », pubblicato in Recanati (1890) da G. Eugenio Morlacchi.

ripigliò tutto, e di politica non si occupò più: forse ora, che la sua nomina a senatore lo aveva portato in Parlamento, avrebbe fatto pesare il suo giudizio nella questione dell'insegnamento religioso che egli avrebbe voluto ben distinto dall'insegnamento catechistico, mentre le due cose vanno sempre confuse nella stessa mente dei ministri che si accinsero a risolvere il quesito: egli era per l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola primaria, ma avrebbe voluto che fosse in qualche modo sancito il divieto agli insegnanti di qualunque grado, di infiltrare nell'animo dei giovani lo scetticismo e il disprezzo per le religioni: chi sa quale influenza avrebbe potuto esercitare egli dalla tribuna senatoria su questo grave argomento?

Il X Marzo

Ritorniamo addietro alquanto nella sua vita: nel 1872 stesso, in cui si svolsero le lotte elettorali più sopra ricordate, avvenne il secondo grande lutto per l'Italia rinata che doveva pur vedere, ad uno ad uno, sparire tutti i fattori della sua unità e non perire: il 10 marzo giunse fulminea, nel più riposto angolo del Paese, la notizia che a Pisa era morto Giuseppe Mazzini: a Pisa? Ma non era egli a Londra? Ma se, poco tempo prima, gli studenti delle Università si erano agitati per ottenere dal Governo « il richiamo dell'Esule? ».

Chi può ridire l'effetto di quella notizia? Oggi, nessuno che non fosse già uomo maturo a que' tempi; e G. C. Abba così ne scrive (1):

(1) Cose Garibaldine: *I funerali di Giuseppe Mazzini.*

A dire dei giorni in cui per l'Italia, improvvisamente, si udì che Mazzini era morto, ma a dirne come vorrebbe il cuore, bisognerebbe aver le parole semplici e le immagini limpide degli Evangelisti, che le avevano imparate dal Maestro divino. Sono passati trentatrè anni, eppure a ripensare a quei giorni torna

Giuseppe Mazzini, triunviro della Repubblica Romana
(da una stampa dell'epoca)

la malinconia d'allora, ed è una di quelle che con altro linguaggio non si possono esprimere, perchè somigliano molto all'ineffabile lutto che tutti provammo da fanciulli, durante la settimana della Passione.

Al triste nunzio egli volò a Genova, sentendo il bisogno di riunirsi agli amici antichi, di ricevere e dare conforto e là stette attendendo che si decidesse intorno alla terra che avrebbe accolto la grande salma: Roma sarebbe stata scelta per la sepoltura sua? Il Pantheon era là maestoso e degno; o non piuttosto

Firenze? Ivi era Santa Croce con tutti i grandi d'Italia da Dante a Foscolo. No, no, Genova sua doveva accoglierlo morto, a Staglieno, presso la tomba della madre adorata e quivi fu portato il giorno 17 di marzo da tal processione di dolenti che quando i primi entrarono nel Cimitero, gli ultimi non si erano peranco mossi da Genova. E sì che tra Staglieno e Genova corrono dei chilometri parecchi!

Tomba di Giuseppe Mazzini a Staglieno.

G. C. Abba era corso a Genova; ma, prima, aveva disposto perchè la Società degli Operai di Cairo andasse pur essa ai funerali col suo bandierone a ricevere il battesimo dal soffio di libertà che avrebbe spirato in Genova quel giorno: e la bandiera, divenne di un tratto storica e anche oggi è conservata e venerata

dalla Società Cairese, che la trasse fuori solo la mattina del 9 novembre 1910 per avvolgere il feretro del proprio creatore.

La notte successiva ai funerali di Mazzini, G. C. Abba restò a Staglieno con due compagni dei Mille per assistere Paolo Gorini che doveva compiere certe operazioni per la pietrificazione del corpo di Mazzini: quella pietrificazione a lui, come a molti altri idealisti, non andava a genio; ma Saffi, Quadrio, Campanella, Bertani, i discepoli più vicini al Maestro la vollero, e così fu.

In una lettera all'amico Mario Pratesi, in data 29 marzo 1872, l'Abba fa una pittura quasi religiosa del solenne momento, in cui la salma del Grande Cospiratore, apparve agli astanti, raccolti intorno al suo feretro.

Io mi trovai con pochi... nella Cappella ardente di Staglieno, alla scopertura della salma. Il Gorini temeva che nei giorni passati dalla preparazione fatta a Pisa, il processo di decomposizione l'avesse vinta sull'arte sua. Ma quando vide il corpo, un lampo di gioia passò su quella fronte, e parve illuminare quelle degli astanti, sotto quella volta tutta parata di nero, e qua e là s'udirono scoppiare pianti. Erano le Nathan, la Rosselli, la Saffi, ed altre donne, che alla scena davano l'aspetto d'una notte delle catacombe. Il grande idealista giaceva nella sua bara come un uomo che dorme, e la sua bocca era quale ei l'atteggiò nell'ultimo della vita. Pareva stesse per dire ciò che l'anima sua vede di là, dove gli avversari suoi degli ultimi tempi scopersero il nulla...

Assai più tardi, inviando il suo articolo sui funerali di Mazzini ad un libero pensatore più giovane di lui, il 9 luglio 1905, scriveva:

(*L'articolo*) *è tutto di ricordi e di impressioni viventi meco come vi vissero presenti tutti questi 33 anni. Forse non ti vanno certe idee che espressi, ma è errore della tua generazione che, messo il piede sul terreno della negazione, credette d'esservi ben posta a continuare la nostra battaglia, e non s'accorse e non si accorge di aver dietro l'altra generazione venuta dopo, solo curante del* benessere. *Il benessere glielo daranno i clericali, giovandosi degli studî fatti da noi, dai nostri e che essi applicheranno! Questo io dico nell'articolo che ti mandai. L'avrai notato.*

Su questo tema, in occasione del XX Settembre, aveva scritto da Brescia il 26 settembre 1897, spiegando anche meglio il suo concetto:

Pare inconcepibile che vi sia gente capace di stordirsi tanto da credere che un fatto avvenuto come avvenne quello della liberazione di Roma possa essere disfatto. Veramente non a disfarlo si pensa dalla parte clericale che congiura, ma a trasformarne gli effetti a beneficio del popolo. Non sono più in tempo. Il papato perdette la grande occasione del quarantotto per pusillanimità, per mancanza di coscienza di sè, per scetticismo: ora non potrebbe aspettar un'occasione come quella se non dal saper cogliere il momento che siano maturi i frutti del socialismo. Ma non saprà neppur allora subentrare ai direttori del moto; e forse da quel moto sarà ingoiato con tutti gli altri partiti politici militanti. Dalla voragine poi verrà su quel che nessuno può dire, ma non certo alcuna delle forme ora esistenti. Però il giorno è ancora lontano. Come perdiamo il senso delle proporzioni!

Sindaco

Il decennio 1870-1880, G. C. Abba lo trascorse nelle cure del Comune di Cairo, di cui, come si ricordò, era divenuto Sindaco, attraverso aspre lotte, nelle quali però egli aveva sempre portato la nota alta, impersonale, sì che tutti, anche gli avversarî, avevano finito con inchinarsi dinanzi alla sua lealtà.

Diremo due tratti soltanto di quel tempo che bastano a mostrare quanta generosità e quanta fermezza fosse nel suo carattere.

La sua entrata nell'Amministrazione aveva provocata l'uscita di coloro che spadroneggiavano da anni indisturbati: fra gli altri uscì dagli uffici il segretario del Comune, il quale, durante la sua gestione aveva comprato da una famiglia certo credito che pesava sulle finanze del Comune dalla fine del '700 ed aveva avuto origine da imposizioni di guerra.

Rifatti i conti la nuova amministrazione trovò mancante una somma corrispondente ai depositi di recente fatti da coloro che avevano partecipato agli incanti per la vendita del legname proveniente dai boschi comunali: il sindaco ne scrisse all'ex-segretario e questi rispose ingenuamente che si era trattenuta la somma per pagarsi degli interessi che gli spettavano come creditore del Comune....; l'Abba tenne la cosa per sè, e, da persona amica, lo fece invitare a versare la somma trattenuta.

Ma il fatto si seppe: in Consiglio vi fu una interpellanza, perchè si voleva che l'ex-segretario fosse denunciato all'autorità giudiziaria; egli tagliò di netto e dichiarò che omai la cosa non era più possibile, per-

chè il documento incriminato era stato da lui perduto. E dopo pochi giorni, gli arrivoò una lettera del Sottoprefetto di Savona, il quale lo invitava a dare spiegazioni sulla faccenda e specialmente sulla perdita del famoso documento.

Allora l'Abba andò a Savona, spiegò al Sottoprefetto, non conoscitore ancora delle cose e delle persone, la sua condotta e, quanto alla lettera, dopo avergliela aperta sotto gli occhi, aggiunse:

— Ora credo che converrà anche lei che, per la pace del paese, sia meglio che essa vada perduta davvero...

E così dicendo la lasciò cadere nel fuoco del caminetto: e il Sottoprefetto gli strinse calorosamente la mano.

Quell'ex-segretario forse nulla seppe di tutto ciò o, se lo seppe, non fu mai in grado di apprezzare la generosità del suo avversario: e, come, quando questi andava alla guerra e quello, coetaneo, se ne stava a casa a fare l'azzeccagarbugli, diceva che alla guerra l'Abba andava... stando a Torino a passeggiare sotto i portici di Po, così durante il suo quasi decennale sindacato, non cessò di amareggiargli l'esistenza, quale uomo pubblico e sin quale uomo privato, e anche quando G. C. Abba si fu allontanato dal paese per entrare nell'insegnamento, cercò di creargli degli imbarazzi e di metterlo in mala vista degli uomini politici della Romagna; ma egli mai volle rivoltarsi nè contro lui, nè contro gli uomini del partito andato a dirigere il Comune, appena egli ne uscì.

Anzi, molti anni di poi, egli non volle recarsi a Cairo, dove la Società operaia, con grandi economie, era riuscita a costruirsi una sede propria e desiderava ardentemente che egli vi si recasse ad inau-

gurarla; e ciò perchè, proprio quell'anno, era venuto a morte il suo avversario: ecco, infatti, cosa scrisse a chi, in nome degli amici, insisteva perchè venisse (agosto 1906):

Dalla tua cartolina appresi che tu domani sarai a Cairo. Io come prevedevo non vi sarò. Alle ragioni che ti accennai già (in cartolina 4 agosto), si aggiunge quella della morte di..... Sarebbe bastata essa sola a farmene astenere. Io non avrei mai accettato di comparire a una festa commemorativa d'un fatto che egli avversò fieramente (1), *proprio mentre è ancor fresca la terra del suo sepolcro: non avrei mai accettato d'essere festeggiato io stesso mentre, egli è appena morto e sepolto. Era un nemico! E questa è la mia morale. Tu la comprendi.*

Sono cose che non hanno alcuna importanza storica, ma che voglionsi ricordare per mostrare quanto egli fosse generoso, e come sempre, in tutte le fasi della sua vita, si comportasse da galantuomo e da educatore.

Un'altra volta accadde questo fatto.

Viveva in Cairo certo uomo che aveva trascinato la catena per sei o sette anni nelle patrie galere: era un *soggetto,* che, per dir vero, non dava noia a nessuno, ma di cui si sapeva che era stato da giovane un bravazzone al seguito dei signorotti del paese, che di costole a legnate ne aveva rotte parecchie, che aveva sulla coscienza un assassinio andato impunito, e che tratto tratto, colla sua voce grossa, minacciava di rifarsi vivo, sebbene si sapesse sorvegliato dalla benemerita. Era dunque molto temuto, e importava a tutti di non averlo nemico.

(1) La fondazione della Società Operaia.

Un brutto giorno, a sua moglie diede volta il cervello, ed egli non sapeva far di meglio che batterla per farle tornar la ragione. Una sera che i maltrattamenti di lui erano stati anche più gravi, la figlia, di

A

GIUSEPPE GARIBALDI

CAIRO MONTENOTTE

PER ONOR NOSTRO
NON A GLORIA DI LUI GIÀ IMMORTALE
STIA QUI IL GRAN NOME
PERCHÈ DI QUESTO BORGO
IN AMERICA ED IN PATRIA
L'ALTO DUCE EBBE MILITI

HANNO ED AVRANNO QUI CULTORI
AMORE E GIUSTIZIA
SUOI SOMMI PENSIERI (*)

nascosto, si recò in casa del sindaco per impetrare il ricovero della madre in un manicomio, se non si voleva che il padre la uccidesse a furia di busse.

Il sindaco, fatte accertare le cose, avviò le pratiche pel ricovero: lo seppe l'ex galeotto e un giorno che il sindaco passava dinanzi la sua bottega per recarsi in Municipio, gli gridò dietro:

(*) Inaugurata il 10 settembre 1899 con un discorso di G. C. Abba ritornato, dopo sedici anni, a rivedere la sua terra.

— Quelli che vogliono mandare mia moglie al manicomio, andranno più presto loro a Santa Marta: (il cimitero).

G. C. Abba non si volse: salì in Municipio e mandò a chiamare quell'uomo. Egli comparve con gli occhi fuori dell'orbite, le guancie paonazze, l'alito che puteva di acquavite, il petto peloso scoperto, il berretto in testa, le brache allentate entro le scarpe slacciate, il grembiale del mestiere tenuto su arrotolato da una mano che portava in tasca.

— Eccomi qua, disse con aria minacciosa, cosa vuole da me?

— Prima di tutto, gli rispose il sindaco, andate a cambiarvi: non si viene vestito così davanti al sindaco: andate! e gli additò risolutamente l'uscio.

L'altro fece un gesto di dispetto, ma uscì.

Tornò indi a poco vestito a festa con aria non meno spavalda.

— Eccomi di nuovo quì; cosa vuole adesso?

Il sindaco si volse sereno al messo comunale, che era accorso forse credendo di dover «prestare man forte», e gli disse:

— Andate pur fuori; e, come quello mostrava coi cenni il suo timore a lasciarlo solo con quel figuro, ripetè: andate, andate pure; lasciateci soli.

Uscito il messo, l'uomo ripigliò più audace che mai:

— Dunque, si può sapere cosa vuole da me?

— Sentite, rispose il sindaco, senza muoversi dalla sedia: è necessario che lasciate andare vostra moglie al manicomio.

— Niente affatto! mia moglie resta con me e la vedremo!

— Pensate a quel che dite e a quel che fate.

— Ci ho già pensato e guai a chi si occupa ancora dei fatti miei !

— Allora vi dirò una cosa sola : i reati di assassinio non si prescrivono che dopo trent'anni e trent'anni non sono ancora passati da quella tal notte...

Un toro che avesse ricevuto una mazzata sul capo non sarebbe piombato più pesantemente a terra : quell'uomo così fiero, così audace, alla sicurezza con cui G. C. Abba, pronunciò quelle parole, cadde ai suoi ginocchi e, facendo, come meglio poteva, la voce dolce, prese ad esclamare :

— O Signor Sindaco ! faccia lei quel che crede ! tutto quello che fa lei è ben fatto ! lei è il padre di tutti ed io sono sempre stato in buoni rapporti colla sua famiglia, con suo padre, con suo nonno, con tutti ! faccia pure ! mandi mia moglie dove vuole ! ordini lei come crede !.....

Dopo due giorni la povera mentecatta era ricoverata nel manicomio di Genova : la pace era tornata nella famiglia e quando G. C. Abba passava dinanzi alla bottega di quell'uomo, e doveva passarvi almeno quattro volte il giorno, gli sberrettamenti e gli inchini non avevano fine.

Le "Noterelle,,

Nel 1878 morì, pochi giorni dopo la morte di suo padre, lo zio medico (1), lasciandolo erede delle sue sostanze che, a quei tempi, parevano chi sa qual cospicua fortuna, ma che di fatto non erano che poche migliaia di lire, poche case e poche terre da dividere con un altro zio :

(1) Il padre morì il 18 febbraio: lo zio il 4 marzo.

quell'eredità però gli fece cambiare stato, almeno apparentemente, e così dovette soffrire le conseguenze del vivere moderno, che è tutto parere e non essere.

Fu l'illusione d'un momento: viversene a Cairo tirando su la famigliola mezzo cittadino e mezzo campagnolo, scrivere qualcosa di tratto in tratto per sollevar lo spirito (1) e guardare serenamente al cimitero...

Ma i bisogni della famiglia superavano le entrate; gli amici lo incuoravano a trarsi da quel sepolcro di Cairo: il Governo stesso desiderava d'impiegarne l'ingegno a prò della gioventù, e allora pensò seriamente a lasciare il paese dove non aveva più quei vincoli di sentimento che lo tenevano vicino ai suoi vecchi, ai quali aveva chiuso ormai gli occhi assistendoli fino all'ultimo giorno della vita, quasi per compensarli dell'averli così sovente abbandonati da giovane.

Intanto nella primavera del 1880, pubblicava le « Noterelle di uno dei Mille » limitandole all'armistizio di Palermo, poichè, diceva egli, la storia vera dei Mille comincia a Quarto e finisce a Palermo: è noto come avvenisse questa pubblicazione.

Giuosuè Carducci aveva preso impegno di scrivere una biografia di Giuseppe Garibaldi e raccoglieva dati e documenti: l'amico suo, maggiore Francesco Sclavo, garibaldino del '60, consigliò al Carducci di chiedere anche a questi notizie, certo che l'avrebbe

---

(1) In quel torno di tempo mandava frequenti corrispondenze politico-letterarie ai giornali *El Siglo* di Buenos Aires e *El Telegrafo Maritimo* di Montevideo, come, più tardi ed anche recentemente, ne inviava alla *Patria degli Italiani* di Buenos Aires: non farebbe opera indegna chi le ricercasse e le raccogliesse.

favorito, dacchè sapeva in quanta estimazione l'Abba lo avesse (1).

E l'Abba inviò quegli appunti di cui aveva pubblicato un piccolo saggio postillando il suo « Arrigo ».

Ma quando il Carducci li ebbe letti, li ridiede allo Sclavo dicendogli: « Restituite subito il manoscritto ad Abba: questi non sono appunti: sono un'opera d'arte e ditegli che la pubblichi e presto ».

Così le « Noterelle d'uno dei Mille », edite dal Zanichelli ebbero vita e furono poi, per insistenza di amici, completate fino al Volturno.

Professore di Lettere

Poco dopo il ministro Baccelli, accogliendo i voti del Carducci (2) e di altri estimatori, diede una cattedra all'Abba; e di questo egli sia sempre lodato, perchè tolse dalla oscurità del suo borgo natale una mente nobile ed eletta, la quale potè, in tal modo, educare, per due ge-

(1) In una lettera dell'Abba allo Sclavo, del 1874 pubblicata di recente, si legge: « io non esito a dirlo: se egli non è il primo, è certo vicinissimo al primo lirico italiano; e parlo di lirici vivi e dei morti... e vorrei esser vivo fra trent'anni per vedere che si dirà di lui ».

E allora i più vituperavano il Carducci e predicevano di lui poco di buono.

(2) E' notevole la lettera del Carducci (24 settembre 1880) in cui, raccomandando al Ministro De Sanctis di dare una cattedra all'Abba, scriveva: « L'Abba é un uomo coltissimo: nel 66 scrisse un poema sulla spedizione dei Mille che è delle migliori poesie di quel tempo; scrisse un Romanzo: *Le rive della Bormida*, che ha pregi singolari di descrizione e narrazione potenti; scrisse ultimamente alcune *Noterelle* su la spedizione gloriosa, che sono un piccolo capolavoro ».

nerazioni, la gioventù italiana, a onesti, forti e liberi sensi.

G. C. Abba entrò nell'insegnamento nell'autunno del 1881 e fu assegnato al Liceo di Faenza: dire della trepidazione sua non è possibile: egli si sentiva digiuno di ogni metodo e avverso ad ogni pedanteria: aveva letto molto, aveva visto molto, ricordava tutto: ecco il suo corredo professorale.

La notte che precedette la sua prima lezione, non dormì: era solo, in una città nuova, tra gente forse non amica: come deve essersi ingigantito in lui, quella notte terribile, il senso di sfiducia che lo ritraeva dall'opera. Alfine... cadde in ginocchio e pregò: chi pregò? il suo Dio, quello in cui credeva fermamente, come vi credevano i suoi grandi Maestri, Mazzini e Garibaldi, come vi avevano creduto molti suoi compagni caduti pei campi d'Italia, sebbene paressero degli scettici e degli irrisori.

E il mattino fu presentato alla scolaresca, alla quale disse che entrava nell'insegnamento quasi vecchio (aveva varcato i quarant'anni) ma giovane d'animo; parlò dei suoi tempi, dei tempi nuovi, della fede che aveva nella gioventù; ricordò il suo Padre Canata, mostrando quanta gratitudine egli sentisse ancora pel vecchio maestro, e, quanto alla scuola, disse che era sua intenzione governarla più coll'affetto che non colla disciplina.

Fu una conquista: in breve fu l'idolo della popolazione e il Municipio gli affidò tosto la direzione del ginnasio: morto Garibaldi la cittadinanza volle sentirne da lui la commemorazione: la sua famiglia lo aveva raggiunto in Romagna e si allietava ancora della nascita di un bambino: ma la felicità domestica non doveva durare a lungo.

La vedovanza

La sua Rosa, la cui salute non era stata mai floridissima, prese a declinare, a declinare, sicchè ritornata a Cairo, nell'autunno del 1883, morì serenamente, lasciandolo solo con quattro figli, di cui uno affatto bambino.

Dieci giorni prima della sua morte, aveva scritto nell'album, sotto la data 6 ottobre 1883, 9 pomer.:

Oggi, quarantacinque anni, — a quest'ora parmi — la povera Madre mia dava alla luce me infelicissimo. L'anno scorso io scriveva da Faenza alla mia Rosa rallegrandola con l'annunzio che proprio nel giorno del mio quarantaquattresimo compleanno, mi era giunta la lettera di nomina a titolare della cattedra di letteratura nel liceo di Faenza. Festa in famiglia!

Stamane la meschina mi chiamava a sei ore, per ricordar meco quel lieto giorno, e per dirmi che quest'altro mio compleanno avrebbe voluto festeggiarlo facendo la sua devozione.

Festeggia, anima santa, nella tua fede, festeggia e godi le grandi consolazioni dell'anima! Benedici nella gioia religiosa del tuo cuore i nostri quattro figliuoli; prega da Dio per me la forza di reggere a quest'urto tremendo che s'avvicina, Dio che sempre ho creduto, amato, rispettato nella tua persona, creatura sua!

Sulla sua tomba fece incidere queste parole:

A
ROSA ABBA PERLA
DA FANCIULLA, DA SPOSA, DA MADRE
UMILE ED ALTA
IL MARITO
COI QUATTRO FIGLI PROSTRATO
PREGANDO SCLAMANDO
L U C E L U C E N O S T R A

A 36 anni morta il 17 ottobre 1883.

E qui cominciò un periodo di tormenti, cagionati dall'incertezza del suo avvenire, dall'impossibilità di allevare i proprî figli, dalla solitudine che lo uccideva: affidò a mani mercenarie sè e la famiglia: tentò di collocare le due bambine in collegio, ma dovette riprendersele non potendo reggere a starne lontano e temendo per la loro educazione avviata in modo non conforme ai suoi desideri.

Ecco le cose quasi tragiche che scriveva da Faenza, il 4 giugno 1884, ad un giovane congiunto che amava come un figlio:

Addio... Io ti voglio bene perchè mi ricordi tutto l'idilio della mia vita giovanile. Idilio colorato di mestizia, se vuoi, ma idilio. Allora Rosa era una giovinetta fiorente di virtù dantesche; io era un sognatore smarrito nella selva delle fantasticherie dolorose e sante; mia madre colla sua grande pupilla nera mi osservava, il buon padre mio lavorava e sperava che mi sarei alfine deciso a diventar uomo. Ahi..... che ritorni di memorie! Poi vennero i giorni miei di marito e di padre, e la povertà sopportata con dignità che pareva agiatezza e da ultimo quel che pareva fortuna e fu

sventura. Oh sì! la povera Rosa non ebbe più pace mai, da me, perchè mi vide calare un velo di malinconia sull'anima che non sorrise più mai. Povero Angelo! una donna come quella non ci verrà mai più tra noi! Io la rifaccio viva tutta dall'età dei suoi sette anni, e la adoro ed entro nel suo sepolcro dove vorrei essere anch'io se non avessi i figli. Che vita è la mia? Che vita voler conservarmi degno di lei, e avere 45 anni, e sentirsi capace d'amare, e domare i sensi! Battaglia tremenda!

E il 15 gennaio 1885:

Di noi non ti so dire che malinconia. Mi sono messo da me coi figliuoli i quali mi stanno intorno, custoditi alla meglio da una serva ignorante che ha l'aria di volerci tutti padroneggiare. Manca ogni direzione in casa, manca l'occhio dell'anima, la vita s'è fatta più dolorosa che mai.

E il 5 maggio dello stesso anno:

Io sono in uno stato d'animo tale che le forze del corpo se ne vanno con quelle del cervello, e alle volte non so quel che mi faccia nè mi dica, trambasciato in casa e fuori, a momenti in scuola, a casa a far da aio, sino a vestire e spogliare i figli, a condurli a prender aria perchè non intristiscano in questo stanzone dove stiamo senza luce nè aria; insomma un inferno. Se non sono ancora morto, sarà per qualche fine della Provvidenza, ma stanco come sono e roso dentro da dolori che non cessano che per mutarsi ad ogni ora, non posso durarla. Finisco o pazzo o consunto o in qualche altra maniera.....

5 maggio. Oh fossi perito nei fatti che seguirono questa data or sono 25 anni!

A Palermo

Fra tanto dolorare, sentì prepotente il bisogno di rivivere un giorno del suo passato e, quando il Municipio di Palermo chiamò i superstiti dei Mille a festeggiare il ventecinquesimo anniversario della sua liberazione, non seppe dir di no agli amici e fu egli pure della schiera:

Parto — scriveva — *per Palermo col cuore non in pace. Non ho saputo privarmi di questa soddisfazione di rivedere quei luoghi dove sentii la potenza che un uomo può avere in sè: nè potei resistere alle istanze fattemi dagli amici che mi vogliono con loro. Anderò dunque e di là ti scriverò e ti manderò giornali.*

E da Palermo il 28 maggio scriveva queste parole fatidiche:

Caro Pancio,

Come vorrei che tu fossi qui ad ammirare questa popolazione! Ha tanto camminato in venticinque anni di libertà pur conservando le sue caratteristiche eminentemente italiane, ha tanto camminato dico che io non so dove sarà tra altri 25 anni. Lascieranno molto addietro noi del continente questi isolani così fieri e cortesi come cavalieri dal primo signore all'ultimo della via. Sicilia e Romagna due grandi speranze.

Ti saluto di qui e t'abbraccio. Spero di trovar tue lettere in Brescia. Riceverai dei giornali. Tuo

Abba.

Poco di poi tornò alla solitudine ed alla mestizia di Brescia.

Un raggio di luce!

Ma finalmente penetrò un raggio di luce in quella famiglia derelitta: egli era nel frattempo (1884) passato dal liceo di Faenza all'Istituto tecnico di Brescia e quivi condusse moglie la figlia di un suo collega di Faenza, Teresita Rizzatti cui spettava il grave compito di riordinare i fili spezzati della famiglia, di riportare in casa la speranza e la vita.

Ma, non appena questo colpo era stato raggiunto, un altro e non meno fiero colpo doveva ricevere il pover'uomo che dalla famiglia avrebbe dovuto trarre letizia ed energia, ma nella quale non trovava che accasciamenti e dolori.

La figlia primogenita, la bella Gigliosa, ritratto vivente della povera Rosa, a sedici anni si avviava anch'essa al sepolcro di Cairo.

Al principio del 1888, il 12 gennaio, così scriveva da Brescia, collo spettro della morte già alla porta di casa:

Quest'anno aveva appunto divisato di mettermi a un lavoro pel concorso bandito dal Ministero della Guerra (1), *e mi ci sarei messo con molta speranza; ma come posso fare con l'animo quale me lo sento straziato e col cuore a brani e con la mente intenebrata? Oh sfortunata mia casa ove è degno d'invidia chi morì!...*

Dei miei libri (2) *se ne dànno via qua e là ma non*

---

(1) Per un libro di lettura pel soldato.

(2) *Romagna* e *Cose vedute.*

molti. Lodi e conforti me ne vennero da tutte le parti; molto autorevoli quelli che me le scrissero; ma io non ho più il capo a nulla, e m'importa di questo come del silenzio. Fossi un analfabeta a guadagnar il pane zappando, ma avessi pace e salute in casa, sarei più contento di me. Godo tuttavia che a te e ad altri sieno piaciuti e anche non mi spiacque sentire che alcune copie ne andarono a Cairo.

DA QUESTO PALAZZO DEL MERCATO
COME DA UNA CASA DI POPOLO
DELL'ETÀ DEI COMUNI
LA VOCE DI GIUSEPPE ZANARDELLI
SUONÒ TRE VOLTE ALL'ITALIA NOVA
PROMESSE GRANDI
PROGRESSO GIUSTIZIA LIBERTÀ
MDCCCLXXVIII MDCCCXCII-MCM (*)

Di nuovo la morte in casa

In febbraio, non potendo più reggere da solo, chiamò a sè il congiunto più affezionato che corse ad assistere lui e la povera inferma: ma, egli, per doveri suoi impellenti, dovette, poco dopo, allontanarsi, colla promessa però che alla prima chiamata, sarebbe tornato: e appena partito questi, l'Abba scriveva (3 marzo):

(*) Per la lapide inaugurata in Iseo a ricordo dei tre discorsi tenuti da Zanardelli a' suoi elettori.

Mi sento solo solissimo, ora che non ho più te. Le donne valgono in quanto sono pazienti, caritatevoli intorno ai malati: ma la presenza dell'uomo quando la sciagura è imminente, quella è necessaria! Eppure bisogna rassegnarsi. Addio. Non dimenticherò mai che nel dolore tu mi hai sentito e mi sentirai.

E il 18, vigilia della catastrofe, gli telegrafava angosciato: *Vieni subito tutto finito: scongiurati venire.*

Chi può ridire la scena di quel triste mattino del 19 marzo? E, più che quella scena, come si potrebbe descrivere quella del giorno appresso quando, fendendo la folla degli amici dolenti, si lanciò come pazzo per raggiungere la bara e impedire che fosse portata via?

Egli, egli solo, se si fosse trattato d'altri, avrebbe potuto descrivere tanto strazio e chi sa che altezza di note avrebbe toccato....

Sulla tomba della figliola, portata a riposare presso la madre nel Cimitero di Cairo, fece scrivere queste parole:

GIGLIOSA ABBA
DI GIUS. CESARE E DI ROSA PERLA
MORTA A 16 ANNI IN BRESCIA
IL 19 DI MARZO DEL 1888
SANTO FIORE DEL BENE
SUL SEPOLCRO DELLA MADRE
TRAPIANTATO DA TERRA LONTANA.

Dopo la morte della figliola cercò conforto a Faenza tra i parenti nuovi e gli amici antichi: ma il conforto non venne che molti anni di poi, lentamente per cura del medico delle anime, il tempo.

Allora gli era sin balenata l'idea di piantar l'insegnamento di andare, sogno antico, in America dove uno zio paterno, da anni ed anni, lo chiamava *a far fortuna*: il 2 aprile scriveva da Faenza:

Ma, checchè avvenga (1) *cosa sarò? Sperderò io questi ultimi anni di vigore unicamente pel pane quotidiano? O non sarebbe più saggio dare a dirittura uno strappo, lasciar l'Italia e portar la famiglia in America, per lavorare modestamente colle braccia e dare ai figli uno stato umile ma schietto e sicuro? Problemi serii. Ci vorrebbe del coraggio, ma questo mi parrebbe d'averlo.....*

Dopo domani partiremo per Brescia. Entreremo in quella casa di pianto!

E da quella casa scriveva, poco dopo, il 29 aprile:

Non ti scrissi più sebbene il desiderio, il bisogno di comunicar con te fosse vivo, urgente, dopo che fui tornato in questa casa dove tu pure hai sofferto con noi, dove io mi sono ricomposto in una calma dolorosa. Forse sarebbe stato meglio non essersi allontanato. Ora vivo rivedendo sempre quel caro volto apparire da tutte le parti talvolta sorridente, talvolta quasi severo, e mi sorge dal cuore lo scontento di un dubbio vago, indefinito: temo persino d'aver mancato verso di lei in qualche occasione e mi attristo. Che vuoto, che vuoto ha lasciato in noi quella creatura gentile!

---

(1) In quel torno di tempo al Ministro della P. I. si pensava di passarlo ad un liceo, piú fatto per la sua cultura, e di promuoverlo preside.

. . . . . .

L'insegnamento mi stanca ormai, non ci provo più quella soddisfazione d'una volta. Pure che fare? Guardo attorno a me e non so trovare una via diversa da questa spinosa, sterile che mi condurrà a una vecchiaia senza compensi. Pazienza.

Attendo stancamente a qualche pagina di questo lavoro (1) *senza speranza di riuscire a nulla. La mia mente s'è indebolita: me la sento come una parte di me scemata dentro! e anche il sentimento non risponde più. Fantasticherò, fantasticherò, e anche questo lavoro, in cui sperava, mi rimarrà morto tra le mani a frammenti.*

I miei figli intanto che sanno la morte di Gigliosa, se ne stanno sbigottiti e svagati intorno a noi. Teresita fa quel che può per rianimar la casa. Ma il silenzio è troppo profondo, e son rare le volte che spunti un raggio di quella semplice allegrezza che è la vita nelle famiglie. Troppo fummo colpiti tutti.

. . . . . .

La fotografia la trovi con questo biglietto. Non vedi come sembra tutta mia madre? Virtù della morte!

A poco a poco, però, quella *semplice allegrezza che è la vita delle famiglie* entrò nella casa sua allietata dalla nascita di due altri bambini: la pubblica estimazione tenne vece dei guadagni cui il suo ingegno gli avrebbe dato diritto e, sebbene tratto tratto, a seconda del succedersi delle impressioni, gli balenasse l'idea di mutar registro e persino di andarsene da Brescia, tuttavia restò, contento di sè e delle cose sue.

---

(1) Uomini e Soldati.

Dignitoso raccoglimento

Ma le sue lettere sono sempre improntate a quella vena di mestizia, di sconforto, di ondeggiamenti che nocque tanto al suo avvenire: eccone alcuni saggi dai quali traspare però sempre un senso di dignità veramente educativa, ed è per ciò che, sebbene si tratti di documenti dolorosi e che certo egli a malincuore avrebbe visto pubblicati, crediamo doveroso pubblicarli a vantaggio di quella gioventù che egli tanto amò ed alla formazione del cui carattere tanto egli ha cooperato.

.....1889 (Brescia):

.... *il mondo non vale i sacrifici che ci impone anche quando ci accorda la sua considerazione: gli uomini sono cattivi, e vogliono dai buoni l'esercizio di quella virtù che sanno di non avere.*

....ottobre 1896 (Brescia):

.... *io ne ho 58 suonati il sei del mese. Se la natura mi darà la longevità che ebbero i nostri, spero di poter vedere tutti a posto. E allora morrò, lieto di non aver mai avuto pace, ma di aver dato qualche gioia e qualche agiatezza a chi fu messo nella vita da me.*

Ora scrivo a ordinare un libro per lettura della 5ª Classe elementare. Se mi riesce di farlo entrare nelle scuole, sarà per me un aiuto a tirar avanti un po' men tribolato verso la vecchiaia, e i frutti potrebbero essere miseri viatica cordis.

14 aprile 1897 (Brescia):

Siamo sotto i sessanta. Chi mi avrebbe potuto far credere che sarei campato tanto, quando avevo ventiquattr'anni? Io non ebbi mai fede nella vita, e di qui venne una delle cause della mia nullità. Forse mancava qualcosa fisiologicamente, forse fu un fatto puramente psicologico: ma il fatto è, e tu lo sai, che io non credetti mai di poter vivere a lungo. Ed ecco che ho vissuto. E ora domando alla natura nove anni ancora, nove anni per i miei, pel dovere e per l'onore di essi.

. . . . . .

Sedici anni di scuola mi hanno saziato, e dico saziato, per non usar un'altra parola meno gentile. Credo che non pensino e non sentano diversamente da me tutti gli insegnanti che non fanno il mestiere pel mestiere: sedici anni nella scuola sono tutta una vita. Chi vi dura di più, se fu apostolo diviene macchina, se fu macchina diviene pernicioso.

26 febbraio 1901 (Brescia):

Il nostro paese è così fatto che l'essere da riprovare dà dei titoli al rispetto. Io l'Italia l'ho veduta farsi, e so come s'è fatta. Essa è venuta quale doveva venire: il feudo di una classe di furbi, viventi di mutua assistenza e di mutui salvataggi.

17 ottobre 1902 (Brescia):

Oggi ricorre l'anniversario della morte della povera Rosa. E' una giornata di grande tristezza per noi tutti e quest'anno ci abbiamo la Lisa a sentirla con noi. Diciannove anni fa! Mi sembra un sogno d'aver durato tanto da tirar su i figli che ebbi da quella santa creatura fino a questo segno che vivranno tutti all'onor del mondo.

28 febbraio 1904 (Brescia):

..... ti lascio. Domani mattina raggiogo i buoi e mi rimetto nel solco settimanale, e su e giù, tra il far lezioni e sbrigar la parte burocratica, e il dirigere le operazioni altrui, mi anderanno i giorni fino a domenica che avrò un altro respiro.

G. C. Abba nel 1904.

31 dicembre 1905 (Brescia):

..... le mie energie si consumano tutte in cure incessanti del mestiere; ora più che mai che mi trovo sulle braccia 170 alunni e ho intorno 17 professori, e ho da fare con la Provincia, col Comune, col Ministero, tutto il lavoro anche burocratico toccando a me, perchè ho il segretario valentissimo uomo, pagato

con 500 lire, da cui per questo non so esigere i lavori cui sarebbe obbligato. Ora però dopo le mie proteste

NATO ALLE COSE BELLE

ANTON GIULIO BARRILI

SAVONESE

ALLA RINASCENTE ITALIA

DIEDE LA GIOVINEZZA LE LETTERE LE ARMI

CARO A GARIBALDI

NE INTERPRETÒ NELLA STAMPA L'IDEA

SOLDATO ROMANZIERE PROFESSORE

LOTTÒ SEMPRE PEL BENE PEL VERO

DAL MONDO TRA QUESTI COLLI

POESIA VIVA PER LUI

VENIVA A DARSI TREGUE

AMATO DESIDERATO

E CERTO POI D'ESSERVI RIMPIANTO

QUI SI RACCOGLIEVA A MORIRE

N. 1836 M. 1908 (*)

la Provincia ne lo compenserà con 1500. E allora farà. Ma intanto io do il tempo che mi renderebbe un po' di denaro, ai lavori che non dovrei far io.

(*) Per la lapide che il 15 Agosto 1911 fu inaugurata a Carcare (Savona) nella casa in cui morì A. G. Barrili.

7 gennaio 1907 (Brescia):

Ma si invecchia tra le delusioni (editoriali), *e l'anima comincia a diffidar di sè.... e talvolta vado interrogando l'avvenire per provare se toccherò la meta, che oramai per me consiste nei venticinque anni per lasciar un tozzo a' miei. Come mi sono amari gli anni perduti a Cairo! E vado anche pensando se non mi converrebbe muovermi un po' per uscire dall'insegnamento, e trovar impiego un po' meglio retribuito. Per esempio la direzione di un collegio nazionale. Mi pare d'averne l'attitudine e credo di averne data prova nei cinque anni che tenni il Peroni. Lo so io quel che feci là dentro, con la sola mia presenza! E me ne fece testimonianza la stessa Giunta moderata-clericale che soppresse il collegio. Me lo fece in una lettera, non chiesta da me, spontanea, e tutta parole d'oro. Mi vien fin in mente quello di Torino. Ma chi sa chi ci verrà e se rimarrà mai vacante?... Sogni, sogni, sogni! dico poi dopo aver pensato: io son forse già troppo vecchio, per il Governo; e poi son troppo poco intraprendente.*

Basta. Ho detto e mi sono un poco spiegato con te, amico mio, con te che sei della nostra razza, la quale è d'uomini cui manca qualcosa, o han qualcosa di troppo che loro impedisce le vie della fortuna.

21 agosto 1908 (Zone):

Io lavoro, per passione e per bisogno. Ora ho impegno di dar un lavoro storico su Garibaldi alla Società Storica del Risorgimento di Milano. Sto mettendo insieme i materiali. Quest'anno si è venduta molta roba mia: le Noterelle, *la* Storia dei Mille, *le* Cose Garibaldine.... *Ah! gli editori italiani!*

20 agosto 1909 (Bovegno):

Finiranno anche queste vacanze e io al mio 71° anno, ripiglierò il lavoro scolastico. Così potessi fare per qualche anno di più e la natura mi rispettasse tanto da compiere il mio dovere. Ma comincio a dubitarne. Sia ciò che vorrà essere. Io da trent'anni non ho da render conto di tempo perduto. Solo mi rimordo di non avere scoperto prima la piccola vena che avevo dentro da cui avrei potuto trarre qualche buon frutto, scrivendo pei giornali le cose che ora scrivo. Ma forse tempo addietro l'animo non me le avrebbe date.

Tardo riconoscimento

TUTTAVIA, nonostante i dolori e le preoccupazioni che cagionarono codesti sfoghi, (che non avrebbe fatto fuor dell'intimità famigliare, perchè l'altrui compatimento lo avrebbe sconfortato anche di più), la sua dimora a Brescia gli provocò tanta stima, che, a poco a poco, per forza di cose, il suo nome divenne uno dei più chiari e più favorevolmente noti d'Italia.

La città di Brescia non tardò a comprendere quale uomo fosse venuto ad abitare tra le sue mura e, quando ebbe a rialzare le sorti di un Collegio Comunale, a lui le affidò, certa di aver trovato l'educatore che occorreva alla gioventù bresciana: e il collegio, sotto l'impulso di un lavoro logorante, si riebbe e sarebbe anche salito in fama, se una nuova Amministrazione Comunale non avesse creduto di abolirlo, come accenna egli stesso in una delle sue lettere.

Nel 1892 le grandi manovre condussero a dimorare in Brescia il Re Umberto I. L'Abba non aveva mai

1796
19 APRILE

—

IL RIDOTTO LE TRINCEE
LE OFFESE DEL NEMICO BRONZO NELLA CHIESETTA
LE VERDI ZOLLE TUMULI DEI PRODI
CADUTI VITTORIOSI NELLO SPIRITO
ALI FURONO AL CANTO INCLITO DEL POETA
CHE QUI DA ALTISSIMO
UDÌ OPERATRICE ETERNA LA STORIA
ROMANA FEUDALE ITALICA POI

DA FILIBERTO DUCA
A VITTORIO RE DITTATORE

AVANTI AVANTI AVANTI
NUNZIA DI PACE AL MONDO
MA SE MAI
CON LE MEMORIE LE INSEGNE I CUORI
DI GUERRA NON SCHIVA

—

1908 - 27 SETTEMBRE (*)

(*) Per la lapide murata sulla chiesetta dove Giosuè Carducci, accompagnato dal Colonnello Francesco Sclavo, ebbe la visione della mirabile ode « La Bicocca di S. Giacomo. »

avvicinato la reggia, ma il Re conosceva lui, e gli fece sapere che desiderava parlargli.

Egli si presentò al Re il quale, appena lo vide, gli andò incontro come ad un vecchio amico e strettogli calorosamente la mano, lo prese sotto braccio e lo fece passeggiare a lungo per la sala; mostrò, recitandone, anche qualche brano, di conoscere i suoi scritti e lo ringraziò cordialmente di quanto, in *Uomini e Soldati*, aveva scritto del suo nonno Carlo Alberto: poi lo interrogò sulle cose d'Italia, e G. C. Abba gli accennò francamente il disagio in cui il Paese si trovava per cause politiche e sociali: il Re di botto esclamò:

— Ma! Ha visto, entrando, quanti elmi per le anticamere? Ebbene io, al di là di quella selva di pennacchi, non posso vedere cosa succede... —

Queste parole esprimevano tutta una situazione che G. C. Abba aveva da tempo lamentata, poichè gli parve sempre che la monarchia fosse tenuta troppo lontana dal popolo ed aveva sempre biasimato che la democrazia, tutte le volte che si era avvicinata alla monarchia, anzichè cercare di democratizzar quella, avesse studiato di aristocratizzare se stessa.

Che cosa avrebbe detto G. C. Abba, nel marzo del 1911, apprendendo che il figlio di quel Re, nonchè la democrazia, aveva chiamato nei proprî consigli lo stesso socialismo?

Intanto il Re Umberto, lasciando Brescia, affidava a G. C. Abba l'incarico pietoso di deporre due corone negli ossari di Solferino e di S. Martino, cosa che l'Abba fece silenziosamente, senza che quasi nessuno se ne sia avveduto; il Re, poco dopo, gli inviò in dono l'edizione reale della « Divina Commedia ».

Le commemorazioni

Nel settembre del 1889 la città di Brescia inaugurò un monumento a Giuseppe Garibaldi: non poteva farne la commemorazione che lui, Abba, e il suo discorso, uno dei primi da lui pronunciati dinanzi ad un grande pubblico, fu giudicato degno di quello detto dal Carducci in Bologna, il domani della morte dell'Eroe.

D'allora incominciò quella serie mirabile di conferenze, di commemorazioni, di letture che svelarono in lui un oratore forbito, efficace, senza essere enfatico, nè declamatore: ma, come egli stesso riconosceva che tutta la sua vena intellettuale buttò tardivamente, e quindi la sua produzione letteraria fu dapprima lenta, scarsa, timida, così anche la sua oratoria venne tardi a rivelare un'altra facoltà del suo ingegno.

Ancora nel 1904 temeva di presentarsi al pubblico di una grande città, egli che, pochi anni dopo, doveva parlare in Campidoglio, al cospetto del Re d'Italia.

Il 28 febbraio 1904, a chi gli aveva scritto che la gioventù universitaria torinese aveva pensato a lui per commemorare la fondazione secolare dell'Ateneo Subalpino, rispondeva:

Non è già che io abbia voluto pensarvi su prima di declinar l'invito, anzi fin dal primo momento che lessi la tua, risposi mentalmente. E ti dico il perchè. Io non mi sento di parlare in una città come Torino, dove stanno uomini che ben più di me saprebbero lumeggiare con la parola il fatto di cui dovrei discorrere, ma questa non sarebbe la prima e più grave delle ragioni a non accettare: altre ve ne sono che riassumo

in una; io ho troppi pensieri che mi occupano, e mi tolgono le energie ultime appena sufficienti a farmi fare ciò che debbo ogni giorno nel mio impiego. Dunque tu ringrazia nel miglior modo i rappresentanti della Gioventù universitaria che aveva messo l'occhio su di me. Se mi sentissi non risponderei così, tu ne puoi essere ben certo. Spero che mi scuseranno.

Nel 1905 fu chiamato a Mantova a commemorarvi i Martiri di Belfiore: vi andò ed ecco le impressioni sue di quel discorso (12 marzo):

*... sono passati nove giorni ed io non t'ho ancora risposto. Se ne va il tempo, come il vento passa sul povero capo di questo tuo vecchio cugino, che ormai è il più antico di tutto il parentado nostro una volta così numeroso. E' vero; mentre tu mi scrivevi io parlavo nel teatro di Mantova a due migliaia e forse più di uditori che infocavano l'aria. Parlavo, non leggevo, sebbene avessi preparato scritto un discorso in cui avevo cercato di mettere tutta l'anima mia. Ma una volta entrato, con quello scintillìo di migliaia d'occhi piantati in me, buttai le carte sul tavolino e mi abbandonai all'*ambiente *improvvisando. Fu meglio ed ebbi dei momenti che dovettero essere felici perchè il pubblico mi diede il volo. Così dello scritto non ricordai quasi nulla. Parlai per un'ora. Grande era la commozione mia, ma grande il pericolo di urtare i partiti; ma seppi tenermi alto tanto da dir cose tali da non dispiacere a nessuno.*

Quello di Mantova fu per me l'ultimo atto della mia vita. Oramai è tempo di raccogliere le vele e chiudersi nel silenzio.

Invece non era che il principio di una serie di discorsi che a Roma, a Genova, a Magenta, a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Napoli, a Udine, a Venezia, doveva far palpitare i cuori italiani trascinati a pensare le miserie di tempi non antichi, cancellate quasi miracolosamente per la volontà e per l'opera di pochi, grandi e piccoli, cui l'Italia nuova, avviata all'opulenza, deve gratitudine continua, infinita.

Nel 1907 a Torino si fece di nuovo il suo nome per la commemorazione centenaria della nascita di Garibaldi: non seppe decidersi:

Con la tua lettera — scriveva il 21 febbraio — *mi mettesti un gran desiderio di dirti che se mi venisse fatto l'invito per Torino a commemorare Garibaldi, risponderei accettando. E così avrei risposto subito se avessi ubbidito all'impulso del cuore, ma perchè conosco omai (tardi nevvero?) me stesso, e so che una volta ubbidito al cuore subentrano pentimenti che in quest'ordine di cose divengono un tormento lungo quanto dura il tempo tra l'accettazione e l'esecuzione, mi trattenni, e solo oggi ti scrivo. C'è quel che ho detto e c'è un'altra sequela di ragioni, che mi sconsiglia dall'accettare.... Dunque, tutto sommato, è meglio non lasciar adito a tutte queste novità, con una risposta tra il sì e il no; è meglio dire addirittura di no.*

Ma, poco dopo, chiamato dall'alma voce di Roma, non seppe dir di no e ascese il Campidoglio.

Nel 1909 fu chiamato a Genova pella commemorazione delle vittorie del '59: accettò pure, ma a patto di parlare ai fanciulli e il Comune gli fece trovare schierata sul palcoscenico del Teatro Carlo Felice tutta la scolaresca: chi assistette a quella commemorazione disse che la chiusa fu un delirio, che molti piangeva-

no, che parevano tornate le giornate classiche del '60 ed a chi gliene scrisse rallegrandosi, G. C. Abba rispondeva lietamente modesto, da Bovegno, dove era andato a rifugiarsi (20 agosto):

Dunque a Genova fu un trionfo il mio? non so neppur io come sia riuscito. Me lo dissero tutti, anche i nostri di Cairo venuti a farmi un po' di festa che ebbi carissima.

A Brescia fino alla morte

PIÙ volte si parlò di un suo trasloco da Brescia e lo stesso Re Umberto, parendogli troppo umile il posto che occupava a Brescia, lo invitò ad esprimere i suoi desiderî al riguardo: egli rispose che nulla desiderava e ringraziò, pensando invece che fosse ben altrimenti che umile il posto a cui era pervenuto, egli che non possedeva se non la licenza ginnasiale!

Il non essere, come si dice, un laureato fu invero una delle ragioni per cui non osò mai lanciarsi nella vita, specie dopo che la sua ventura lo aveva portato a vivere tra laureati: non è a pensare che egli si credesse da meno di molti di costoro, ma la mancanza del documento ufficiale lo ammoniva a non esporsi a subir confronti con qualche superbo accademico: per questo gli doleva immensamente il far parte di Commissioni giudicatrici dinanzi alle quali dovessero passare titoli di laureati.

Comecchessia nel 1908 si parlava del suo passaggio a Milano: gliene fu chiesto ed egli rispose da Zone (21 agosto):

.... ho rinunciato all'offerta della Presidenza dell'Istituto di Milano. Me la fece il Rava già dal marzo, me ne riparlò a Roma nei giorni del Centenario, avevo accettato per il prossimo anno scolastico, ma poi...

Istituto Tecnico Nicolò Tartaglia in Brescia
dove Abba insegnò per 26 anni.

pregai di dispensarmi.... pensai anche al grave peso che mi sarei tirato sulle braccia, al clima di Milano, ai partiti che dividono anche il corpo insegnante, il pericolo di trovarmi poi malcontento e di frangermi. A 70 anni è facile spezzarsi d'un tratto. E allora? Danni e beffe. Direbbero che ebbi un tuffo di vanità

senile al cervello. Mutai dunque risoluzione e scrissi al Ministro che mi rispose dolentissimo di non avermi potuto indurre, etc., etc.

Staremo a Brescia; non c'è ragione che io abbandoni una città in cui venni per elezione e in cui sto da 23 anni.

E si potrebbe aggiungere « volentieri » poichè a Brescia si sapeva amato, rispettato, quasi venerato, ed egli, che era sensibile ad ogni manifestazione di affetto, era orgoglioso della considerazione in cui era tenuto: lo disse anche poco prima di morire ad un congiunto: *mi vogliono bene a Brescia...*

L'assassinio di Umberto

Uno dei grandi dolori provati da lui negli ultimi anni della sua vita, dopo quelli che dovette provare per le scomparse di Mazzini, di Bixio, di Garibaldi, fu quello da cui fu colpito all'annunzio dell'assassinio del Re Umberto: ecco le acerbe parole che ne scrisse da Brescia:

Non ti scrivo a lungo, immerso come sono in un dolore che non avrei creduto di provare così grande pel tristissimo fatto di Monza. Ah! questo nostro paese quali giorni si prepara da sè! Io non posso difendermi dall'orrore che mi ispira la visione, che mi pare d'aver chiara della fine di tutto ciò che vidi cominciare. Se fossi vicino a te vorrei sfogarmi a divisarti tutto ciò che prevedo e che mi par già avvenuto. Forse io vedo troppo buio, ma conosco l'anima italia-

liana, so cosa vale la gente che tiene il campo democratico; ho l'intimo sentimento dell'offesa quotidiana che si fa alla storia nostra, un po' per pregiudizio, per malafede, per non so qual atavica avversione al Piemonte e a' suoi Re, uno po' per ignoranza; e

Cappella espiatoria di Monza.

trovo con dolore dei nessi morali tra certi atteggiamenti astratti e certi fatti concreti: tra l'aristocrazia della democrazia che affetta un forza che non ha, una sapienza che non ha, delle virtù che non ha; e la plebe della democrazia che si crede d'interpretare la giustizia uccidendo.

A Pavia, il 15 giugno, all'inaugurazione del monu-

mento ai Cairoli, trovai molti amici rincantucciati in un angolo della piazza che facevano il broncio. A chi? C'era il Conte di Torino. E se lo dicevano. Ma guarda! Parecchi di essi si succhiavano da trentasei e da quarant'anni il titolo di Cavalieri dell'Ordine Militare di Savoia. E sono della miglior gente d'allora, di quando si andava alla guerra, e d'oggi.

E poi osserva, strane somiglianze di destini! Cavallotti morì come assassinato legalmente o almeno cavallerescamente; Umberto cade assassinato. Ebbene? Poni tra i due i versi che il primo scrisse dopo Custoza a deridere, quasi a insultare il secondo; e dai disprezzi alla violenza, dall'inchiostro vituperatore al sangue, cosa ci corre?

Insomma noi siamo malati di slealtà. Si dimenticò gesuiticamente, che Milano e la Lombardia furono liberate dai Francesi; che i francesi non li avevamo fatti venir noi, ma il Cavour col Re: e che le Cinque giornate potute farsi nel '48, non erano cose da potersi mai più, anzi se il Radetsky non fosse stato un generale da medioevo, che credeva il possesso della Lombardia aver la sua espressione nel possesso di Milano; questa città non avrebbe avuto l'onore delle cinque giornate.

E poi non ricordo io il disprezzo, e dove non il disprezzo, la canzonatura, con cui i lombardi del '59 trattavano i piemontesi? Parevano ateniesi che si degnassero di accettar l'armi e l'aiuto da' beoti. Tutto così il seguito; ed io che militavo in mezzo a loro e nel 59 e nel 60 e nel 66, ero amato, ma quasi compatito per la mia origine piemontese.

Basta, io son quasi vecchio e poche cose potrò vedere omai. Desidero che le catastrofi, che sento possibili, quasi inevitabili, tardino tanto che io abbia

tempo di compiere i miei doveri e di morire senza vederle. Dicono che sono un visionario. Ma mi chiamavano così quarant'anni fa, quand'io parlavo d'unità, solo, tra i nostri paesani, che poi la videro fatta e la sfruttarono. Io resto ancora con la stess'anima d'allora. Quei che mi chiamano visionario pessimista, cosa faranno se le mie paurose visioni si avvereranno? Penso che batteranno le mani alle rovine.

Vergogne Italiche

Fra le sue lettere non sono infrequenti le note di sconforto perchè l'Italia e gli italiani non siano riusciti quali egli e quelli della sua generazione, li avevano sognati.

Nel 1907, per esempio, gli fu scritto da persona che aveva visitato di recente Caserta e Maddaloni, che nessuno del popolo colà gli aveva saputo dare informazioni sulla famosa battaglia, nè dove fossero alloggiati Garibaldi, Bixio, come se si trattasse di cose dell'altro mondo: e l'Abba rispose da Brescia il 12 settembre:

Ciò che mi dici di Caserta non mi sorprende. Le plebi italiane vivono alla giornata; le classi così dette colte sono obliose; chi appartiene a qualche gerarchia crede d'aver il diritto e l'obbligo d'ignorare. Vuol dire che le sorti degli uomini, da noi, sono sempre nelle mani di una minoranza che sa imporsi. Non mi sorprende ciò che mi dici anche perchè così avveniva pure del 60. Non sapevano o fingevano di non saper più Ferdinando e della sua vita in quella reggia meravigliosa. Eppure era ancora scrostata di fresco la camera dov'egli era morto meno di venti mesi avan-

ti. Chi ricordava più allora le feste nuziali di Maria Sofia? Ma il mondo ha camminato lo stesso e cammina.

Ed ecco ciò che scrisse intorno al milione sprecato nel 1907 per far festeggiare (?) dai superstiti garibaldini il primo centenario della nascita del loro Duce:

RISORGENTE L'ITALIA

ALBERTO LEARDI

CAPITANO DEI MILLE

DI 23 ANNI

GIÀ PRODE A S. FERMO CON GARIBALDI

SOTTO GLI OCCHI DEL GRAN DUCE AMMIRANTE

CADDE BELLO A MILAZZO

QUANDO MORIR PER TE PATRIA

ERA IL SOGNO

PIÙ GENTILE E PIÙ FORTE

—

AUSPICE LA SOCIETÀ STORICA

TORTONA TUTTA

XVII SETTEMBRE MCMV

Accettai reluttante, e dopo due rifiuti, di far parte della Commissione: ora mi dolgo di non aver persistito, perchè quell'enorme numero di domande mi sembra una vergogna. Come? Dopo quarant'anni dall'ultima guerra garibaldina, vi sono ancora i 24 mila superstiti bisognosi di cui si parla? Ventiquattromila!

E ancora si prorogò al 15 settembre il tempo utile per le domande. Ma allora Garibaldi aveva un esercito di due o trecentomila uomini. Dato che non lo seguirono i contadini, che pochi anche furono gli operai delle piccole borgate andati nelle sue file, come mai esistono ancora ventiquattro migliaia di soldati suoi e della categoria dei bisognosi dopo 40 anni? Sono curioso di sentire ciò che si dirà nel seno della Commissione. Già, a me sin dall'annunzio della proposta Giolitti sul milione, balenò l'idea che si sarebbe concretata in un colpo al garibaldismo. Basta! Ne abbiamo viste tante!

Non diversamente si esprimeva l'on. Marcora, presidente della Camera dei deputati, nella seduta del 26 gennaio 1911, il quale esclamava (1) che, se oggi esistono ancora 20 mila volontari garibaldini, cinquant'anni fa, essi avrebbero dovuto essere trecentomila.

Ritorno nostalgico a Cairo

Negli ultimi anni specialmente, la nostalgia del borgo nativo fu il tormento della sua vita: eppure ne dovette stare lontano oltre venticinque anni pressochè ininterrotti. Quasi tutte le lettere famigliari son piene di pensieri pel suo Cairo: eccone alcuni brani:

---

(1) Rendiconto non ufficiale (*V. Gazzetta del Popolo, N. 27*)

Brescia, 11 dicembre 1896:

Ho tanto bisogno di star teco un poco, che se dessi ascolto al cuore verrei io stesso a Torino. Sono troppi anni ch'io non veggo uno de' miei, e la vita così mi par mancante di qualche suo organo... Oh se si fosse nella stessa città quanta vita s'aggiungerebbe al cuore! Parlare dei nostri tempi, dei nostri vecchi, dei nostri paesi, che dolce cosa! Ma si vive come esuli.

Brescia, 1° novembre 1901:

In questo giorno come sarebbe dolce essere a Cairo!

. . . . . .

perchè nel pomeriggio dell'Ognissanti tutto il borgo trae al Cimitero a visitare le tombe dei defunti.

Zone, 30 agosto 1905:

.... venni a questo villaggio poco più grande del nostro Carretto. *Giace in una conca a 700 metri, aperta da un lato sull'Iseo che vedo bello e ridente sotto di noi; e lontano all'orizzonte vedo gli Apennini, cui affido il pensiero per la catena sino ai nostri monti che mi sono celati. Ai primi di ottobre comincierà il venticinquesimo anno dacchè partii da quei luoghi nostri.*

Bovegno, 20 agosto 1909:

Dunque ci vedremo a Brescia il 2 settembre! E ti tratterrai. Ne ho gran voglia di passar qualche ora da solo con te perchè io ho l'anima piena di cose antiche delle quali non so con chi discorrere: vieni dunque e parleremo rammentando.

Natale!

Ma il più dolce ricordo che lasciò in lui l'infanzia fu quello del Natale, la festa cara ai bambini cui, anche fatti uomini, si torna tanto volentieri come a riposare, a godere del mondo piccino goduto molti, molti anni addietro; e come ne sapeva egli scrivere a distanza di oltre mezzo secolo facendo rivivere tempi e persone, come se fossero cose d'oggi!

Pietro Abba, Capitano in Aosta Cavalleria.

Ecco alcuni tratti:

24 dicembre 1897.

Non passi questo giorno senza che io ti abbia mandato scritto un saluto per te e per tutti i tuoi, giacchè

di persona non si può essere insieme. Forse verrà giorno in cui, vecchi, potremo per brev'ora rinnovare le gioie domestiche del Natale. Io ne avrò delle più antiche. Per esempio io vedo la Nonna nostra ottuagenaria seduta alla mensa di mio Padre, e ho forse tre anni, come mi pare di avere avuto quella prima volta di cui mi ricordo. Morì poi del 53. E c'era a casa lo Zio Pietro, venuto dalla Savoia dov'era di guarnigione. Che visione per me quel ritorno di ricordi. Lo Zio era un gran bell'ufficiale con due baffi rossi che spazzavano l'aria. E io era uno scolaretto di ginnasio che faceva già dei versi.

24 dicembre 1899.

Avrei voluto scriverti una lunga lettera per illudermi di conversar con te, quasi solo omai della nostra gente che abbia sentito il Natale nelle nostre famiglie. Tu quasi solo sopravvivi a ricordare la mia Madre, mio Padre che furono quasi tuoi. Ma il molto da fare m'ha tenuto schiavo fino a questa mattina che siamo alla vigilia. Ti verrà nondimeno in tempo, per mettere nella sua casa il saluto, questa cartolina smilza, ma schietta.

Dunque buone feste. Dopo tutto in questa ricordanza c'è ancora una grande idealità. Noi vi abbracciamo uno per uno tutti, sperando che venga tempo in cui si possa far insieme il banchetto natalizio, parlando per ore ed ore dei cari assenti, di quelli che possono ancora tornare, e di quelli che non torneranno mai più.

24 dicembre 1901.

Accetterai per amor nostro gli augurî della mia famiglia alla tua. Augurî che vengono da gente non

allegra, ma che non porteranno malinconia perchè ti ricorderanno i nostri vecchi tempi dei quali noi conserviamo nella memoria soltanto la parte bella. Io, come il più vecchio della nostra gente, vedo anche più lontano: vedo la Nonna nostra al fuoco della sera di Natale, scavare colle molle certe buche nella cenere, mettervi carboni e coprirli, parlando d'inferno e nominando persone che io non conobbi.

31 dicembre 1905.

Pensiamo che domani parlerete di noi. Ed i vecchi? Guarda! Io ricordo la Nonna nostra del 1849 *a far Natale, in casa di Giuseppe suo primogenito* (1). *C'erano le brage sotto la tavola dal gran freddo che faceva. E da quella visione mi si svolgono quelle di tutti gli anni di poi, di tutta la vita.*

24 dicembre 1906.

Questa ti scrivo per non tacere nel giorno che parlano i ricordi dei nostri vecchi: — comincia a parlare la nostra Nonna che io vedo come fosse presente alla nostra mensa, quand'io vi arrivava appena col mento. Poi parlano tutti gli altri, e finisce tutto in un gran vuoto che mi pare d'avere da una parte, mentre dall'altra c'è il tramonto della vita che mi travaglia (2).

---

(1) Il padre di lui.

(2) Abbiamo largamente profittato del materiale epistolare messo a nostra disposizione, anche per dare un saggio dell'importanza storica, letteraria ed educativa che avrà l'*Epistolario* di G. C. Abba, alla raccolta del quale attende il Prof. Corrado Corradino.

Le opere letterarie

Fra tante malinconie, fra tanti dolori, fra tante delusioni però la sua vena letteraria non si inaridì mai: anzi, come egli ebbe a scrivere, si era fatta più abbondante negli ultimi anni della vita: *motus in fine velocior...*

QUI
GUERRIERO DI GENIO ITALICO
BUONAPARTE GENERALE
APERSE L'ERA NOVA
IN CUI LA PATRIA DEGLI AVI SUOI
RITROVÒ ALFINE SÈ STESSA (*)

Nel 1887, a Faenza, pubblicò *Romagna,* saggio di versi; alcune delle poesie contenute in quel volumetto furono giudicate altissime; tali sono i sette primi sonetti sulla Romagna, *Ad un giovinetto, Dogali!;* altre sono di una dolcezza veramente divina: tale è ad esempio, la poesia *Corpus Domini* che entrò in quasi tutte le antologie di letteratura italiana.

Completato con nuovi versi venuti dopo, il libretto « Romagna », divenne il volume *Vecchi versi* pubblicato nel 1906.

Pure nel 1887, da Faenza, pubblicò un volumetto, *Cose vedute,* contenente due novelle e due brevi scritti, l'uno sulla triplice battaglia di *Montenotte,*

(*) Proposta pel monumento che un Comitato sta erigendo sulle alture di Montenotte.

Dego e Cosseria, l'altro sulla campagna del '66, *In val di Ledro* e quest'ultima fu la prima di quella serie di pubblicazioni che vennero poi pei giornali d'Italia sì numerose e ricercate da poter formare nel 1907 un volume di *Cose Garibaldine* e da lasciarne ancor tante alla famiglia da formarne altri due volumi.

Discorso pronunciato in Cairo il 10 settembre 1899 commemorando « Garibaldi il buono »

Nel 1890 pubblicò *Uomini e Soldati,* letture per l'esercito e pel popolo, libro raro che dovrebbe trovarsi, se non nel zaino di tutti i soldati, in quello di tutti gli scuolaretti nostri: non per nulla egli « vecchio cuore » lo dedicò « Ai giovani cuori italiani ».

Nel 1904 narrò ai giovinetti italiani *La storia dei Mille* e l'Istituto Lombardo di scienze arti e lettere premiò la sua narrazione, senza che egli (fatto raro) neanche abbia presentato al concorso il suo libro.

Nel 1905, affascinato del secondo dei Mille, scrisse *La vita di Nino Bixio,* vergando pagine nuove ed alte su quella altissima figura della quale pareva che tutto fosse già stato detto.

E nel 1907? Per chi non scrisse di Garibaldi? Tutti i giornali e le riviste che chiesero, ebbero da lui qualcosa di sempre nuovo intorno a quel mondo rosso che era stata la realtà della prima parte della sua vita e l'idealità della seconda.

Notevole è lo scritto che, a guisa di prefazione, precede l'iconografia garibaldina raccolta dalla casa Vallardi nel primo centenario della nascita di Garibaldi e che è inteso tutto ad esaltare la bontà dell'animo del Dittatore: questo scritto (che è il discorso riveduto, detto a Cairo per l'inaugurazione della lapide a Garibaldi nel 1899), meriterebbe di essere tolto dal dimenticatoio in cui ora si trova per entrare con altri a far parte dei nuovi volumi, dei suoi scritti.

Pacifista

La « Dante Alighieri » lo volle per sè e lo onorò delle più alte cariche ed egli, il 13 aprile del 1908, partecipò ad una memoranda gita fatta sul lago di Garda da più trecento soci di Brescia, di Verona e di Mantova: al banchetto che seguì a Bogliaco improvvisò uno dei suoi migliori discorsi pacifisti e di esso ci piace riportare questo brano sublime che giustamente fu riprodotto da molti giornali anche esteri:

Discorso pacifista pronunciato sul Lago di Garda - 1908.

Noi crescemmo odiando con una certa voluttà, ma a poco a poco l'esperienza, gli esempi, la storia ne insegnarono che tutto deve finire in un grande amore e verrà giorno che germani e latini, dopo essere stati a contatto col sangue, potranno venire a contatto col sentimento: essi ci apprenderanno le poesie di Goete, e noi leggeremo tra gli aromi dei cedri e il verde degli ulivi, il divino poema di Dante.

E tra un discorso e l'altro e tra un volume e l'altro, G. C. Abba pubblicò novelle delicatissime, vera musica narrativa che l'amico antico, Mario Pratesi, sta ora raccogliendo in un sol volume di *Cose vedute*, conservando questo titolo, poichè tutti gli argomenti son tratti da cose da lui realmente vedute e sentite: i vecchi Cairesi, sotto finti nomi, sotto finte spoglie, riconoscono più d'uno dei personaggi vissuti in val di Bormida, quando nè fischi di vaporiere, nè fili telegrafici o telefonici dicevano il mondo nuovo che si avanzava, ma la vita era piccina, la prepotenza sovrana, le preoccupazioni poche, l'ingenuità, lo scherzo, la beffa, la malvagità, tutto.

Intanto a più riprese si parlò di ristampare il suo primo romanzo *Le rive della Bormida*: e noi siamo lieti di annunziare che presto rivedrà la luce questo racconto così sano, così educatore: Dino Mantovani ne sta scrivendo la prefazione e i conterranei di G. C. Abba gli sono fin d'ora grati del servigio ch'egli renderà alla memoria del loro Grande.

Lo scrittore intimo.

Come fu Abba nell'intimità?

Ce lo descrive il Perotta nella sua ricordata biografia:

« Giunti a questo punto il lettore desidererà conoscere l'uomo intimo o, quanto meno, il letterato intimo. Ci dispiace, ma non possiamo presentargli una fotografia del suo studio onusto di scaffali lucidi, rimpinzati di libri dalle rilegature dorate, colla figura di lui posante dinanzi al massiccio e scolturato scrittoio, unicamente perchè egli non si curò mai di formarsi uno studio e tanto meno di decorarlo; la camera da letto fu sempre il suo luogo di studio e, del resto, ogni tavolo fu buono per sedervisi e scrivere, e solo ora, che la sua casa è allietata dalla presenza di una giovine signorina, la sua Nella, solo ora si son viste delle novità: e che novità!

« In una modesta stanzetta sono raccolte in ordine... sparso le cose sue: lo scrittoio, un tavolino di mezzo metro quadrato, contiene lo strettamente necessario per scrivere e l'inseparabile pipa; alcuni scaffali asimmetrici contengono i libri numerosi e buoni, ma sgualciti, coricati gli uni sugli altri come soldati assonnati in marcia; due sedie, alcuni ritratti d'amici e pochi ricordi intimi fra cui le sue medaglie, quella dei Mille e quella al valor militare, di cui non si fregiò mai e che ora la figlia è riuscita a carpirgli e ad incorniciare.

« Del resto egli è tutto scuola e casa: non frequenta caffè o altri luoghi di divertimenti, salvo qualche volta il Teatro Grande di Brescia per gustarvi la musica di cui fu sempre amantissimo: si reca invece so-

vente a far quattro chiacchiere all'Ateneo Bresciano, istituto di coltura, dove la sua presenza è sempre desiderata e la sua parola ascoltata.

« Alto, diritto, di fisionomia severa, simpatica, di sguardo dolce, di voce armoniosa, di modi signorili ed affabili, ha compiuto i suoi settanta anni, lieto di aver visto la propria famiglia bene avviata, e se una nubecola può aver turbato il domestico avvenimento, questo fu il rumore che si fece intorno al suo nome di questi giorni..... »

L'ultima fotografia di G. C. Abba
(Visita alla batteria di S. Eufemia presso Brescia - 1911).

Il prof. Amoretti, in quella sua affettuosa e commovente commemorazione di Savona (1), così parlava di Abba:

« .... Era in lui l'impeto di Garibaldi, la severità di Mazzini, e da Virgilio derivava quella sua verecondia quasi di fanciulla, per cui fu caro ad amici di costumi e caratteri diversi, al Panzacchi, al Cavalieri, al Fortis, al Pratesi, amato come fratello, in Pisa; in Firenze al Dal Lungo, al Sonnino, al Mayer; in Torino a Edmondo De Amicis, che da lui improntò nell' « O-

(1) 18 Dicembre 1910, auspice l'Università popolare di Savona.

ceano » quel suo austero tipo di garibaldino tutto sentimento e pietà umana, dentro, sotto la rude scorza impassibile; e altrove a molti che lungo sarebbe enumerare, al Mario, al Carducci, al Saffi, a Giovanni Ruffini, a Gabriele Rosa, al Türr, e persino a Victor Hugo che gli mandò i suoi « Chátiments ». Severità temperata di dolcezza; « cara e buona imagine paterna » a dirla con Dante, la quale rendevalo simpatico ai giovani ed alle giovanette della scuola, e gli conciliava il rispetto persino dei clericali, che ben lo sapevano lor strenuo avversario, ma onesto, ma puro; santità di vita per la quale egli rimase luminosamente perspicuo nell'età sua e nell'arte, in mezzo a tante brutture dell'età e dell'arte contemporanee, come la soave immagine di Griselda emerge casta e bellissima in mezzo alle tante figure femminee da bordello nel Decamerone di Giovanni Boccaccio ».

E A. G. Cagna, altro suo ammiratore (1):

« ..... ecco un giovinetto aitante e ansante arrestarsi come smarrito, sgomento nel turbinio procelloso delle cose. Occhio azzurro pensoso, profilo di poeta e di Balilla, camicia rossa, fucile appiedato: trae dal seno un libriccino, fissa furtivamente con tratti e scatti nervosi la memoria delle cose e dei fatti, e via di corsa come un daino nella mischia, nel vortice fumigante, nel crepitìo secco, rabbioso e furioso delle schiopettate ».

Come scriveva?

In questi ultimi tempi scriveva, sempre col suo carattere fermo, nitido, di getto, rapidamente, quasi senza pentimenti: ma pel passato faceva e rifaceva un

(1) Scritti pel venticinquesimo anno di magistero in Brescia (1909).

capitolo più volte spargendo cominciamenti, pensieri e periodi su qualsiasi pezzo di carta, per diritto, a rovescio, intercalando lo scritto cogli schizzi delle figure che gli passavano pel capo, uomini, donne, guerrieri.

In uno stesso foglio di carta ingiallita si trovò una pagina delle *Rive della Bormida,* l'abbozzo di una supplica rivolta al Re Vittorio Emanuele II per un contadino di Cairo, e un programma di concorso per insegnanti comunali...

Profilo di Garibaldi schizzato da G. C. Abba.

In un altro, dopo il cominciamento del capitolo 19° delle *Rive* è schizzata una testa che forse è quella di Garibaldi passatagli per la mente chi sa per quale concatenazione di idee.

Frugando fra le sue carte si son trovate le traccie di lavori ideati o iniziati o non condotti a termine: così venne fuori una commedia in 5 atti intitolata *Vecchi e giovani,* alcune scene di una tragedia *Spartaco* (1), l'inizio di una novella *Fenice,* parecchie novelle e raccontini che aveva in animo di raccogliere per un libro scolastico.

---

(1) Questo argomento, intorno al quale si cimentarono il Carcano, il D'Aste, il Nievo e, in prosa, il Giovagnoli, tentò anche lui e gli procurò questo biglietto da Luigi Antonio Villari:

« La sua tragedia *Spartaco,* testè letta, mi ha tanto commosso e tanto mi è piaciuta che sento il dovere di dirle che la stimo assai e le voglio bene.... ».

Nel 1889 (5 febbraio) aveva scritto:

Sto per mettermi a un altro lavoro. Sarà un romanzo. O sarà un libro sul far di quello che scrissi pel concorso (Uomini e Soldati), *e che intitolerò* Coraggio, *per parlare di tutti i coraggi, da quello di patir la fame a subir tutte le iniquità senza lagnarsi.*

G. C. Abba in viaggio da Marsala a Palermo - maggio 1910.

Non se ne trovò traccia, ma forse gran parte di quel che voleva scrivere lo introdusse nella lettura fatta al Collegio Romano, il 24 febbraio 1905, intitolata: *Le virtù militari.*

La fine.

Lo scorcio della vita di G. C. Abba è cosa di ieri e noi non ci tratterremo intorno ad essa diffusamente come lo facemmo col suo passato: negli ultimi anni la forza delle cose la vinse sulla sua modestia ed egli fu preso e portanto in alto, che in breve il suo nome divenne uno dei più popolari d'Italia.

Sono di ieri le sue commemorazioni in Campidoglio; di ieri la sua discesa in Sicilia nel 50° anniversario dello sbarco; di ieri il suo accorrere di città in città per parlarvi di Garibaldi e dei fasti garibaldini, alle giovani genti; di ieri la sua ascesa, apoteosi finale, al Senato dove, per egual titolo, nessuno era entrato prima di Luigi Pastro, il superstite glorioso delle congiure di Mantova.

E di ieri è l'eco del fulmine che lo colpì in pieno petto la mattina del 6 novembre 1910, nella sua Brescia adorata: chi può ridire lo schianto provato da tutta Italia a quell'annunzio?

Dalla reggia al tugurio, dall'uomo di Stato al più modesto de' suoi ammiratori, tutta Italia ne fu commossa, e Brescia sintetizzò solennemente quella commozione onorando la salma del suo figlio adottivo in modo veramente trionfale. Non è iperbole, nè rettorica il dire che il funerale di G. C. Abba in Brescia, per consenso, per concorso, per commozione di popolo può stare a paro con quelli dei maggiori fattori dell'unità d'Italia.

Più modesto, ma non meno toccante, fu il trasporto della salma al cimitero di Cairo: avvolta nella bandiera che aveva seguito il Maestro a Staglieno, sorret-

ta da giovani operai, figli dei figli di quelli cui egli aveva aperte le menti cinquant'anni prima, fra un silenzio costernante, la sua bara si avviò ripassando per quella via dolorosa per cui e suo padre e sua madre e la sua sposa e la sua figliuola lo avevano preceduto, sotto la pioggia delle foglie autunnali di quegli stessi alberi che egli aveva fatto piantare mezzo secolo pri-

L'apoteosi funebre di Brescia.

ma per la protezione del Cimitero dalla vicina Bormida: i fiori di Brescia che caddero sulla sua bara furono spontanei, ed eran le lacrime dei suoi discepoli; ma quelle povere foglie gialle eran le lacrime della sua terra. Oh se in quel momento egli avesse avuto tanto di vita ancora, come ne augurò a Tükery portato al sepolcro dai garibaldini del '60, da poter sentire quel lento cader di fiori e di foglie, quale conforto non avrebbe provato l'animo suo gentile, pensando che quello era l'ultimo tributo di gratitudine

28 maggio 85.

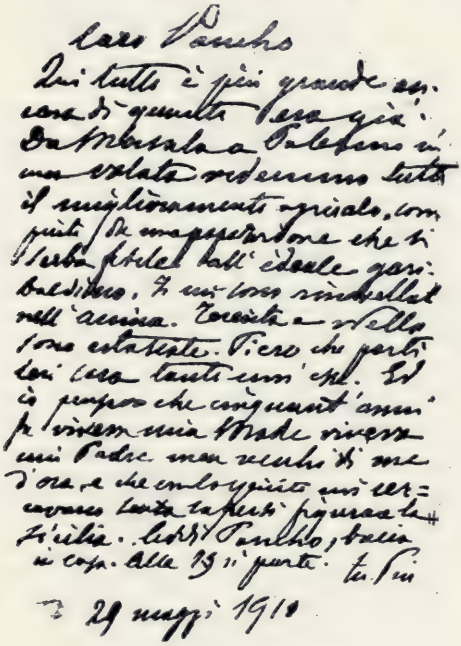
Caro Panini

Come vorrei che tu fossi qui ad ammirare
questa popolazione! Ha tanto cammi-
nato in venticinque anni di libertà
pur conservando le sue caratteristiche emi-
nentemente italiane, ha tanto cammi-nato
dico che io vengo dove sarà tra altri 25 anni.
Lascieranno molto addietro noi del continente
questi isolani cari fini e cortesi come cavalieri
dal primo signore all'ultimo della via. Sicilia
e Romagna due grandi speranze.
Ti saluto di qui e t'abbraccio. Spero di trovar
tue lettere in Brescia. Tuo
Ricevuti dei giornali.

Impressioni della Sicilia
Venticinque anni dopo la Spedizione dei Mille.

che a lui, educatore e cittadino modello, dava il popolo delle sue due patrie.

Ed ora gli anni passeranno inesorabilmente sul giorno della sua scomparsa; la neve cadrà sul suo sepolcro


Caro Pancho
Qui tutto è più grande ancora di quanto era già.
Da Marsala a Palermo in una volata vedemmo tutto il miglioramento agricolo, compiuto da una popolazione che si serba fedele all'ideale garibaldino. Io mi sono rinnovellato nell'anima. Tenerità e Nello sono estasiate. Piero che partì ieri sera tanto uno esse. Ed io pensavo che cinquant'anni fa vivevo mia Madre viveva mio Padre men vecchi di me d'ora e che con lo spirito mi cercavano senza sapersi figurare la Sicilia. Addio Pancho, bacia in casa. Alle 13 si parte. Tu Pin
29 maggi 1910

Impresssioni della Sicilia
Cinquant'anni dopo la Spedizione dei Mille.

ad ogni tornar d'inverno; il tempo spazzerà colle sue ali poderose, persone, cose e memorie; ma nulla potrà contro il granitico monumento che si è innalzato da sè G. C. Abba col suo valore, col suo sapere, colla sua bontà, colla sua modestia: doti altissime che fecero di lui un uomo quasi perfetto e tale da stare a paro, in ogni età, degli uomini più virtuosi e più degni di ricordo.

Lapide monumentale inaugurata il 14 agosto 1911 in Cairo.
(Opera di C. Biscarra - Torino).

1838 — GIUSEPPE CESARE ABBA — 1910

IN QUESTA CASA
D'ONDE AI CIMENTI DELLA GUERRA SANTA
MOSSE VOLONTARIO IL GIOVINE EROICO
TUTTO SE STESSO ALLA PATRIA OFFERENDO
DOVE MEDITÒ LE OPERE SUE FORTI
DI ROMANZO DI POESIA DI STORIA
ORA IL SUO SPIRITO VEGLIA
DI BELLEZZA DI BONTA' DI SACRIFIZIO
AMMONITORE ETERNO (Corrado Corradino)

RICORDI

DI VITA E DI STORIA

I.

IL RITORNO DEL CAVALLEGGERO. (*)

MORIVA l'ottobre dell'anno 1859. Nel piccolo villaggio di Melzo, a poche miglia da Milano, stavano, come si dice nelle milizie, accantonati i due primi squadroni dei Cavalleggeri d'Aosta. Era a questo Reggimento che sette mesi innanzi io mi ero ascritto a Pinerolo, portando meco tutte le splendide illusioni che a vent'anni fan battere il cuore d'un montanaro.

Un bel mattino, molt'ora prima che la tromba rompesse i sonni de' miei commilitoni, io stavo già pronto a partire. Le mie due camicie, rammendate le tante volte dalla mia mano, erano l'unico fardello che doveva accompagnarmi. Più povero io non potevo essere davvero. Eppure nel mio petto era una soave

(*) Scritto nel 1864 in Pisa in un taccuino di Mario Pratesi: restò inedito fino al 1909, in cui lo stesso Pratesi lo pubblicò in un volume di scritti in onore di G. C. Abba pel venticinquesimo del suo magistero in Brescia.

allegrezza, e le diciotto lire della mia borsa, mi sembravano un tesoro invidiabile dal più felice mortale. Era la somma che mi occorreva, non un centesimo di più, per giungere a casa mia.

Cavalleggero del '59 (1)

Io me ne scesi alla scuderia. Il mio grande amico pareva mi avesse atteso tutta la notte, perchè nel sentire il mio passo, nitrì di contento. M'accostai con af-

(1) Ricavato da un figurino gentilmente favorito dal comando del 6° Regg. Aosta Cavalleria.

fetto inesprimibile, e stazzonandogli il collo superbo e lisciandogli la criniera, gli dissi addio. Forse mi avrà compreso; ma ad ogni modo quel giorno non ebbe più pane, nè sale dalla solita mano, epperò avrà pensato che io non v'era più. All'alba me ne partiva con la via ferrata, abbandonando per sempre quella vigorosa famiglia di cavalieri; solo, senz'arme, vestito soltanto della bassa *tenuta*, e con le due camicie nella logora sacca. Milano, Magenta, Novara. Qui faccio sosta per rammentarmi che visitai l'amico mio Edgardo (1), soldato di fanteria, ed allievo della scuola militare. E seguitando il mio viaggio, povero quanto allegro, una sera all'Avemmaria giunsi a Savona. Mi rimanevano quindici centesimi appena. Le viscere latravano davvero; eppure non v'era pane, ed era forza imporre silenzio ai loro lamenti. M'avviai lentamente sulla strada che mena ai miei monti, e quell'aria già fredda che a buffi frequenti mi percuoteva nel volto, ristorava il mio petto. Camminava spedito, e il rumore degli sproni distraeva la mia mente come una soave armonia. Alla solitaria taverna che fiancheggia la strada poco distante dalla città, bevvi tanta acquavite quanta me ne fu data per i miei centesimi, e rinvigorito ripresi la via. La luna splendeva bellissima sopra il mio capo, ed io guardavo la mia ombra che rapidamente scorreva sul margine della via. Rividi così ad una ad una le cime de' monti feconde di memorie infantili; Cadibona mi parve più bella colla sua torre cupa, fredda e pesante; in Altare passai come attraverso ad un cimitero. Ma a Carcare il mio cuore si commosse profondamente. Cinque anni innanzi quel villaggio mi aveva veduto spensierato e felice, ora

(1) Edgardo Del Carretto col quale si era arruolato volontario (vedi pag. 26).

conforto, ora disperazione de' miei maestri. Le vie erano solitarie, e in faccia al Collegio m'arrestai lungamente. Battevano le due. Oh! quante volte quella ora m'aveva scosso trovandomi col capo reclinato su' mio Virgilio, a mormorare le cento volte un esametro che mi rivelava delle melodie divine! E per la prima volta pensai alla fuga degli anni, e rimpiansi il passato che come folgore mi balenava dinanzi...

M'appoggiai al muricciuolo del pozzo e l'anima mia si fece triste. Quando suonarono le tre io stavo ancora in quell'atto. Ripresi la via lentamente come chi si stacca da cosa caramente diletta. Dopo un'ora battevo alla porta modesta del padre mio. M'aperse mia sorella. Io non dimenticherò più mai l'impressione provata ripassando quella soglia dopo tanti mesi di lontananza, chè allora mi parevano tanti davvero! Abbracciai, baciai la sorella mia che a stento poteva parlare, e dopo pochi minuti la fiamma guizzava lieta nel focolare tanto invocato, e rischiarava tutta la famiglia festosa e raccolta d'intorno a me. Mi guardavano con aria d'orgogliosa compiacenza, e mia Madre ad ogni istante, a mirarla, pareva ringiovanita. Povera donna! quanto aveva sofferto! Ma quando alla luce del focolare guardai più attentamente mio Padre e vidi i suoi capelli che avevano incominciato a incanutire nella mia lontananza, sentii una stretta al cuore, e mi parve di piangere. Ma essi non se ne avvidero, e sedemmo e ragionammo fino alla punta del giorno. Mio Padre fumava la sua pipa campagnola, mia Madre preparava il caffè, andava, tornava, rideva, m'interrogava, piangeva e pareva non credesse d'essere desta. Tutti gareggiavano a farsi narrare la storia di quei sette mesi. Io fumava, e mi guardava gli sproni.....

II.

DUE CARI MORTI (*)

Eliodoro Specchi e Atanasio Canata.

Io voglio una sera andare nella Certosa di Bologna e cercherò tanto per quei chiostri che troverò la tomba di Eliodoro Specchi, sepolto là dentro da quindici anni. Immagino che quella tomba sorga in un cantuccio modesto; veggo i fiori che una volta alla settimana va a porvi la vecchia sorella del morto, e se lascio andare la fantasia, ecco Gioachino Murat, discendere del suo piedestallo, venir giù a passi sonanti per la cupa corsia: si mette alla testa dell'ombre di tutti i valorosi sepolti nella Chiesa, e li conduce ad onorare un uomo che fu prode.

Conobbi Specchi la prima volta in Carcare, piccolo paese in Val di Bormida, là tra il Genovesato ed il Piemonte, un giorno del 1856. Qualcuno aveva detto di aver visto Vittorio Emanuele entrarsene da solo nel collegio degli Scolopi; e i curiosi accorsi stavano coll'alito sospeso per vedere all'uscita com'era fatto quel re. Dopo un tratto venne fuori dal convento, un uomo di statura giusta, d'aspetto militare, somigliante davvero un poco a Vittorio; camminava franco, vestiva con semplicità signorile, aveva mustacchi e capelli brizzolati, occhi che ferivano lontano, guance fresche, nessuna ruga.

(*) « Rassegna settimanale », 1882.

— Che re — disse un medico che era là con la folla. — Certo che ha petto da re e magari da imperatore; ma è soltanto un signore che fu applaudito in tutti i teatri del mondo, da Pietroburgo a Nuova-Yorck; e ha tirato e si è fatto tirare addosso le schiop-

Eliodoro Specchi.

pettate per la libertà. Sapete che cosa è la libertà? Voi in Piemonte sì da qualche anno; ma nel resto d'Italia vi è notte, notte, notte..... anche nella città di quel signore che è a Bologna, quantunque sia negli stati del Papa..... —

E fece una smorfia che mi rimase scolpita.

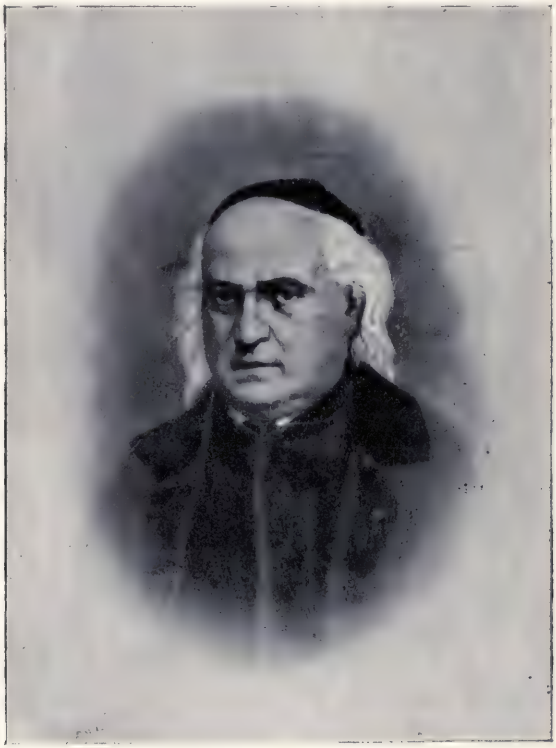
Intanto Specchi era passato, e la gente se ne andava ai fatti suoi malcontenta di non aver veduto il re, e chiacchierando sul conto del forestiero. Dicevano che egli era tornato da poco dagli Stati Uniti; che aveva voluto portare ad una famiglia di Millesimo certe lettere di un amico lasciato laggiù; e che, siccome in quel borgo vi fu sempre buon viso e buon cuore per gli ospiti, così egli vi si era trattenuto una settimana, due, un mese, e poi non se n'era più andato.

Infatti volendo rimanere in Italia, Specchi altrove che in Piemonte non avrebbe potuto stare. In ogni altra parte gli avrebbero messo le mani addosso e guai! Amava la solitudine, era cacciatore, tirava che, gettato un ovo e fatta una giravolta, lo avrebbe spaccato colla palla della sua carabina: Millesimo a piè del castello di Cosseria, borgo recondito in mezzo a boschi e vigneti, abitato da gente affettuosa e alla mano, pareva fatto apposta per lui.

Quel giorno era venuto a Carcare, una camminata di un'ora e mezzo e aveva visitato il collegio degli Scolopi.

Il collegio fioriva in quei tempi popolato di gioventù vigorosa della Liguria e d'ogni parte del Piemonte. I frati erano tutte persone di valore; e vi insegnava lettere, grande svegliatore d'ingegni e di cuori, il Padre Atanasio Canata da Lerici, nato artista, fattosi frate, vissuto cattedra e libri tutta la vita. Aveva allora passati di poco i 40 anni; serbava tutto il fuoco della gioventù, che doveva essere stato un vulcano; uomo da dipingere con la spada in pugno come

S. Paolo. Rimasto al secolo, l'Italia l'avrebbe visto morire in qualcuno dei moti dal 31 in poi, o esule si sarebbe fatto sentire come una tromba di guerra: chiuso in quel collegio era venuto su insegnando, educando, finchè nel 1848 esplose da solo come legione.



Padre Atanasio Canata delle Scuole Pie.

Chi raccogliesse ciò che egli scrisse in quell'anno, mostrerebbe alla gente d'oggi che cuore di patriota potè battere sotto la tonaca di quel frate. Il quale, ve-

nuti i dì neri, ritiratosi Pio IX, cadute le speranze della patria, incrociò le braccia, stette a vedere con la fronte corrugata; e tra sacerdote e cittadino, brancolò come un uomo improvvisamente acciecato. Ma il giorno che intese la rotta di Novara, entrò in iscuola pallido, tremante; con la voce strozzata annunciò ai giovanetti scolari suoi, la grande sventura della patria, cadde sulla sedia e pianse. Che soffio di vita sopra quella scolaresca! Se ne parlò fino al '59. Egli intanto si era raccolto, e, sebbene un po' tremante d'aver corso troppo, nel decennio della preparazione non tralasciò più di parlare dell'Italia; non uscì libro di versi o di prose scritto per la patria che non lo desse in iscuola a brani; leggeva Foscolo, Guerrazzi, Colletta, e, nel 1854, tutto il Tito Speri del Mercantini a noi, giubilando, se ci coglieva negli occhi un lampo d'ira, una lacrima per tanto martirio.

Il '59 lo trovò in cattedra rifatto l'uomo di prima; il sessanta lo rese pensoso, gli anni di poi, tra la sua fede di cattolico e il grande ideale dell'Unità Italiana, tornò a smarrirsi, e nel '67 moriva in una notte di primavera sul suo lettuccio di frate, nella cameretta dove centinaia di noi che fummo figli dell'anima sua, lo vedemmo invecchiare, tra libri, quadri e fiori, natura dolce e leonina. Oh quell'aureola di capelli bianchi, intorno a quella faccia ispirata, sincera, paterna, chi potesse vederla ancora una volta! Ora egli è là nella terra, in un angolo del cimitero di Carcare; sulla sua fossa gronda la pioggia dal tetto di una chiesetta, come già sopra quella del Ferruccio; e nessuno di voi, che imparammo da lui quest'arte di scrivere, ha detto, ch'io sappia, all'Italia, che un tempo, in un oscuro collegio, visse quel frate cristiano antico.

Io penso l'incontro che deve essere stato quello di Eliodoro Specchi col Padre Canata. Certo si capirono subito, e con l'anima che abbracciamenti, che strette!

Uno, povero frate, non uscito mai da quell'angolo di terra; l'altro viaggiatore, artista, soldato: il frate non aveva conosciuto altro che le sfilate di scolari passati innanzi alla sua cattedra e andati a perdersi nelle lontananze del mondo; l'artista, sazio di onori e di ricchezze, era venuto a chiudersi in un villaggio, tra quelle strette dell'Appennino, come se avesse voluto finirvi la vita. Ma il padre Canata indovinò che in quel cuore ardeva una speranza sicura, costante, come la lampada della sua chiesetta, la speranza della riscossa d'Italia, e sperarono assieme.

Specchi era giovane ancora, portava i suoi 46 anni senza una doglia. Aveva memorie da farne volumi, trionfi d'artista e glorie di soldato. Gli Stati Uniti e Granata l'avevano fatto loro cittadino, questa perchè egli le si era dato anima e corpo nei due assedi che sofferse nel 1843. La campagna del Veneto e la difesa di Roma gli stavano nel cuore ricordi superbi, e nelle carni portava i segni delle ferite toccate sulle mura di Roma, da caporale della legione bolognese.

Berti-Pichat, salvato da lui in un attacco notturno dei Francesi, gli doveva la vita. E glie ne aveva serbato gratitudine, scrivendogli dall'esilio, dovunque ei fosse, sempre parlandogli dell'Italia, del Piemonte, delle comuni speranze. Forse una lettera di lui scritta il 10 luglio 1850 da Torino e fattagli capitare a Nuova Yorck, fu quella che innamorò Specchi della

nobile provincia, dove tutti si erano rifugiati i proscritti, che non avevano voluto cercare asilo in terra straniera. In quella lettera Pichat diceva infinito bene di Torino, *unica città ancora italiana, perchè non compresa nell'universale reazione trionfante. Qui,* aggiungeva, *è veramente libertà di stampa e di opinioni, qui respinta con dignità ogni esorbitante pretesa Austriaca, repressa l'impertinenza clericale e ributtata l'arroganza pontificia.*

Il Piemonte adunque, era la sola terra in Italia dove lo Specchi avrebbe potuto trovare a porsi tranquillo, per aspettare l'ora solenne che, non aveva mai dubitato, sarebbe suonata trovando lui valido ancora e pronto. In America Garibaldi e Avezzana ne avevano nudrita la certezza; povero Avezzana, che nel 1850, quasi appena cominciato il secondo esilio già gli pareva d'essere per tornare, e scriveva a Specchi che stesse allegro, che i Romani non acclamavano più Pio IX, come egli aveva inteso per notizie d'una festa a Santa Maria del Popolo. Da Canton, da Luino, dall'Australia, Garibaldi gli scriveva sempre d'Italia.

Dal 1850 in poi quegli uomini non seppero parlare d'altro; e nel 1855, tornato il generale in patria, Specchi se ne veniva anch'esso sperando forse che vi fosse da fare qualcosa.

Allora cominciò tra lui e il generale una corrispondenza assidua. Ho letto tutte le lettere di Garibaldi scritte da Caprera al caporale Specchi, sotto le date dal 1855 al 1858. Il futuro dittatore dell'Italia Meridionale lavorava allora a farsi un po' di casetta nell'isola ignorata, e chiedeva a Specchi che gli mandasse calce da Genova, un trattato per l'allevamento dei cavalli e altre cose parecchie. E quando la casa fu fatta e Specchi v'ebbe vissuto un po' di tempo, il gene-

rale gli scriveva a Millesimo parlandogli con amore della stanza di lui « dove stava canterellando, e gli pareva che vi fosse armonia nelle pareti ».

Per mesi e mesi le lettere non recano che espressioni di amicizia, non vi si parla quasi dell'Italia, come se, avvicinatisi, l'avessero trovata morta e fuori d'ogni speranza. Ma il 30 marzo 1858 annunzia che la stanza di Specchi è occupata da Nino Bixio. Bixio? Che cosa era andato a fare a Caprera? Lo si indovina addesso; allora non se lo dicevano che tra loro, anime travagliate a persuadersi che il '49 era stato epico, ma che non si poteva rifarlo, non si sarebbe riusciti a nulla di saldo, senza darsi la mano con l'esercito piemontese.

E il tono delle lettere si muta. *Meneremo le mani questa primavera;* scrive il generale a Specchi il 4 dicembre 1858. Italia si presenterà sul campo con importanza degna dei tempi di Roma. *A voi, veterano della libertà, non dico altro. Preparatevi e preparate i nostri amici.*

Specchi ringiovanì. Il tiro a segno divenne sua cura quotidiana, le sue armi brillarono come spose, il suo passo si fece più lesto, lui più irrequieto; gli tardava l'ora. Le lettere del cader dell'anno scrittegli dal generale gli parevano lungaggini; l'inverno, quel noioso inverno, l'avrebbe divorato, per levarsi dall'agonia, per vedere il sole della pasqua d'Italia.

Il 20 dicembre del 1858 Garibaldi gli dice da Genova: *organizzate a Millesimo una compagnia di bersaglieri sul piede dei bersaglieri dell'esercito. Detta compagnia dovrà marciare con voi all'ordine mio*

quando sia tempo. Ne ho parlato al Ministro e se trovate la cosa possibile scrivete al signor Giuseppe La Farina..... Le cose camminano egregiamente.

Specchi fu messo sulle spine. Come trovar gente da formarne una compagnia là dove tutti i validi erano già soldati? Ne deve aver scritto al generale dolendosi, ma il generale a lui il 30 gennaio 1859: *non vi*

Millesimo (Ponte medievale)

state a dolere, io spero che avremo tanti uomini quanti abbisognano per la santa nostra impresa. E gli uomini non mancarono nel marzo di quell'anno, dai cui ricordi spira un'aura sana che ancora oggi ristora il sangue. Monarchici o repubblicani, gli uomini sommi che avevano lavorato a preparare i tempi, dovettero rimanere trasognati vedendo come erano state accolte le lor voci. Il Piemonte fu invaso (non v'è parola che renda meglio l'dea), fu invaso dalla gioventù di ogni parte d'Italia. Sulla piazza, dinnan-

zi al palazzo reale di Torino, Lombardi, Veneti, Romagnoli, Toscani, si inginocchiavano a baciare la terra, e via partivano mandati a questo o a quel corpo; nei reggimenti Piemontesi, nei Cacciatori delle Alpi, fu schierata la gioventù più bella, più colta, più devota che sia mai stata.

Specchi fu dei Cacciatori delle Alpi. Quei battaglioni che forse nel nome portarono il germe del concetto cui furono informate più tardi le compagnie Alpine, erano comandati da ufficiali di ogni età. Rappresentavano da soli la storia di tutte le insurrezioni italiane dal 1821 in poi; vi era il genio militare personificato in De Cristoforis (1), v'era l'eroismo in tutti. Specchi era uno dei più modesti e aveva già 48 anni. Combattè dove gli accadde, toccò una ferita e Treponti il 15 giugno, decimo anniversario da quella di Roma; suo destino era quello di non uscire illeso mai, neanche da una scaramuccia. « *Mio caro Specchi* — scriveva a lui, ferito in Brescia, il generale — *Non dai rapporti, ma coi miei occhi ho contemplato il vostro sangue freddo e la vostra bravura* ».

Si conosceva da un pezzo! Poi venne Villafranca, poi l'esercito dell'Emilia, e Garibaldi lo chiamò là per dargli una compagnia di bersaglieri. E quando già pronto per entrare guerreggiando nel Pontificio, il generale fu costretto a lasciare quell'esercito; sottentrato Fanti, Specchi, sebbene col cuore sferzato, rimase al suo posto. Devozione mirabile in lui; segno di grande animo nel generale, che seppe partirsi senza scuotere quei reggimenti, appena formati e tanto necessari all'Italia, minacciata d'oltre Po dall'Austria iraconda.

---

(1) Morto eroicamente quell'anno stesso a S. Fermo (27 maggio)

Forse fu anche per questo che partendo per la Sicilia, Garibaldi non chiamò Specchi. Quel generoso ne fu addolorato fin che visse. Avrebbe dato tutto, si sarebbe volentieri fatto mendico, pure di poter dire: fui del numero con voi Caldesi, Cenni, Piva, Taddei, vecchi ufficiali dei Cacciatori delle Alpi, che foste ammirati sui colli di Calatafimi.

A me giovane che lo vidi a Messina malato per la sua ferita di Milazzo, e poi a Caserta dove il 2 ottobre ne toccò un'altra nel parco del palazzo reale; esprimeva quasi singhiozzando quel suo dolore. Mai però che ne accusasse il generale: lo venerava.

Tornato alla sua solitudine di Millesimo, luogotenente colonnello, si dilettava d'uscirne ogni quattro o cinque mesi per andare a Caprera, dove stava a rifarsi l'anima dal freddo della vecchiaia incipiente. Si sentiva dar giù le forze. Io lo visitava sovente e sempre egli mi diceva: « Ma la guerra per la Venezia perchè non la si fa? » Dal '60 al 65 per lui parvero passati 20 anni. Non era più Specchi. Ma all'ordine che gli venne di andare a Molfetta, a pigliare un reggimento di volontari per condurlo a quella guerra sospirata, si accese, credè di sentirsi forte e partì da Millesimo lieto sebbene certo di non ritornarvi mai più. Quella valle, quei boschi, quel castello di Cosseria, cupo sopra il colle glorioso, se li portò via nel cuore. E il 21 giugno del '66 in Molfetta, di notte, dopo aver scritto: « Nessuno si occupi della mia morte », egli moriva, mentre di su, di giù era un gran moto d'armi e d'armati per terra, e per mare; moriva auguran-

do vittoria agli Italiani, e raccomandava al Generale Garibaldi la memoria del suo povero Specchi.

Quando rividi il padre Canata, egli mi chiese subito di Specchi e della sua morte. L'animo del frate era allora in grande ansietà per la procella che vedeva addensarsi sopra Roma.

Sarebbe morto gloriandosi a difenderla contro i proprii figli se ne avesse avuto; non voleva più sentire di patria, di guerra, di nulla. Ma parlando di Specchi pianse anch'egli di sentimento, rispettando l'atto volontario con cui era uscito dal mondo. Ed egli che credeva tutto quel che diceva, dell'immortalità, della preghiera, di Dio; pregò per il colonnello garibaldino che le mie valli non rividero più, ma che la gente ricorda ancora amorosa. Pochi mesi di poi si scioglieva il problema anche per quel povero frate. Egli moriva in tempo per non vedere Mentana, di cui avrebbe sentito amara allegrezza; ma se fosse sopravissuto a quella tragedia, sarebbe morto di crepacuore nel settanta, per la poco gloriosa e mondana caduta del Papato, ch'egli credeva immortale, divino.

III.

VIGNEROLI (*)

Sono colli che si aggruppano l'uno sull'altro; poche case su di essi grigie, piccine, paurose, d'esser vedute; e il nome non è di malinconia e dovrebbe anzi rallegrare lo spirito, suscitando una visione di verde a filari, un profumo di mosto, un vocìo di vendemmiatori; qualche cosa che suona nelle rime del Tansillo e del Redi: ma le poche volte che andò portato pel mondo, o guerra o peste, quel nome gaio ha fatto raccapricciare.

Da bambino credeva che i profili di quei colli, che io vedèva solo a mettere la testa fuori dell'uscio, e mi parevano tanto lontani, fossero uno dei confini del mondo. E, nella mia infantile malvagità, disegnava di andar un giorno lassù a menare con una canna un gran colpo nel cielo, che m'immaginavo fosse una gran volta di vetro. Che godimento la paura che avrebbero provata gli innumerevoli abitanti del mio picciolo borgo, sentendosela cascar addosso tutta in frantumi! Divenuto fanciullo, non pensai più a commettere tanta mariuoleria; ma durai a credere che di là non vi fosse più nulla davvero, finchè potei vedere altre valli, altri monti oltre, sedendo a piè della quer-

(*) Nel 1884 fu pubblicato in Savona, nella ricorrenza del XX Settembre, un « numero unico »: G. C. Abba, invitato a collaborare, inviò, volonteroso come sempre, questo scritto, intitolato da un piccolo gruppo di casolari, facienti parte del Comune di Cairo, la cui esigua popolazione, un mese prima, era stata decimata dal colera.

cia che tutta ti cuopre, o chiesetta di S. Giovanni, piccola, disadorna, fatta per l'anima mia d'allora, e per quelle dei poveri contadini, che se non sono chiusi in pochissimo spazio non sanno nè pregare nè sentir Dio.

Amo, come se fosse mia nonna, quella quercia spanta che ha provati fulmini, che tenerella ha vedute forse le pesti del seicento; ed era già vecchissima quando intorno al suo tronco, e giù nel poggio, Alemanni e Francesi si mescolarono orrendi coll'armi e colle persone nel sangue; mentre giù nel piano Buonaparte non ancor capo, studiava e notava (1). E con quel profilo di colli, con quella quercia, mi passano innanzi memorie d'adolescenza meste quanto i suoni che il vento cava fuori da quella chiesetta come da un'arpa.

Saranno trent'anni ? Son più. Ma ne accerta il ricordo della paura che provai quando nel discendere da quella vetta sentii il tufo disfatto sprofondarmi sotto il passo con uno scricchiolìo d'ossa che mi parvero mie.

« Fermo! » gridò mio padre reggendomi, e mi fece cavar dalla buca il piede che tirò fuori alcune di quelle ossa : costole bianche, le conobbi anch'io.

« Hai rotto il petto a un morto » soggiunse mio padre, e colla sua mazza messosi a frugare, scoperse a poco a poco, un busto, un cranio.... Io non avevo letto mai, nè in prosa nè in versi, l'orrido viso dei teschi, e però non mi rimase l'impressione dai denti bianchissimi e intatti di quello; ma le occhiaie piene di terra

(1) Nel 1794, due anni prima della battaglia di Montenotte, Napoleone Buonaparte, colonnello di artiglieria, faceva parte dell'esercito guidato dal Dumorbion che urtò contro gli alemanni comandati dal Wallis a Dego, poco lungi dal qual borgo è Vigneroli.

umida mi diedero un senso di cecità così vivo che per un istante mi parve d'essere sepolto e di non poter più respirare. Ed ebbi paura. Mio padre che tirava innanzi a scoprire se n'accorse; e in fretta in fretta

Vigneroli - Ricordi del colera - Mario Moscino
(dal giornale *L'Epoca* di Genova del 21-22 agosto 1884)

adoperandovi le mani, tornò a coprir di terra quel povero scheletro, mormorando di Francesi e d'Alemanni, che certo era d'uno morto nella battaglia.

« Chi sa nevvero » diss'io, passando innanzi a lui quando si mosse, per porlo fra me il morto, « chi sa se fosse un Francese o un Alemanno? »

« Ma » rispose mio padre, « morti, Francesi o Alemanni siamo tutti d'uno solo ».

Mi parve di sentirmi disciogliere in una gran pace..... E discendemmo al casale dove tu, o vecchio amico della sventura, ti chiudevi testè coi miseri, Cabitto, medico e consolatore. Conobbi tutti i morti che non potesti contendere alle fiere agonie; conosco tutti i vivi che benediranno te e i generosi nostri che furono teco: tu te ne andrai curvo sempre, sotto il peso dei tuoi vecchi dolori; ma che gioia casta e piena, che sorriso deve averti lasciato dentro l'opera tua di carità! (1).

Mio padre entrò in una delle casette che ora il fuoco purificatore ha levate via. Ricordo il tetto, che co' suoi lembi toccava quasi la terra, le finestrelle guercie, la porta angusta, tutt'insieme una bieca fisonomia. Nel focolare in mezzo alla stanza, c'erano dei tizzoni che non spiacevano nell'ora già bassa di quel giorno d'autunno: un uomo sui trent'anni stava ritto vicino a quello; donne in casa non ne sentimmo.

E c'era un certo odore! Mio padre allegro e vivace, si mise a parlare con quell'uomo a voce alta: io me ne stetti appoggiato allo stipite irto della porta, con l'anima sempre in quelle parole di lui: « morti siam tutti di un solo ».

A un tratto egli abbassò la voce, ma mutando il tono allegro in rimprovero.

« Chi dorme in quel letto? Perchè non mi hai detto di parlar basso? »

« Oh! » rispose quell'uomo, « non importa, c'è mio padre morto ».

(1) Nel luglio del 1884, portato da una donna fuggita da Tolone, scoppiò il colera tra i pochi abitanti di Vigneroli; fu subito formato un « cordone sanitario » di soldati che cinse il gruppo delle case infette: il dottore Luigi Cabitto, quasi settantenne, non esitò a farsi chiudere entro il cordone e vi stette, medico e consolatore, finchè quasi tutti gli abitatori di quelle case ebbero pagato il tributo all'indico morbo. Ad epidemia finita le case furono bruciate.

Diedi un guizzo peggio che se mi fossi gettato nudo nell'acqua diaccia. Si mescolarono dentro di me visioni e suoni paurosi; mi staccai da quella porta cercando e temendo d'allontanarmi, e finii nell'aia, dietro un pagliaio, a sedere su d'un gran toppo, colla testa fra le mani, sgomento. Pregava che mio padre venisse fuori per ripigliare la via.

Venne, ci avviammo e, com'egli era credente, mi fece dire una preghiera per quel morto, accompagnandola con parole di malinconia profonda.

« Quell'uomo, non gli duole che gli sia morto il padre? »

« Oh! » diss'egli, « se tu sapessi.... nelle campagne ignoranza e miseria; e, alle volte, quando i vecchi muoiono, figli che si sentono come sollevati da un peso ».

Quella fu una delle prime afflizioni che occuparono il mio cuore di fanciullo, inoltratosi su quei colli, in un giorno che per me era cominciato con la gioia che devono provar gli uccelletti nella loro prima volata. E a Vigneroli non ho pensato più mai senza che quel mesto ricordo si mescolasse persino all'aleatico e al moscato, che viene dai quei tufi cotti dal sole.

Quando rivedrò quei colli, troverò il segno dei sepolti recenti (1), che morendo devono aver provato chi sa che schianto, se nelle loro menti potè passare il pensiero che non avrebbero avuto un posto nel cimitero. Reietti anche morti? Eppure avranno più pace lassù: perchè passeranno gli anni, passeremo noi e molti che verranno; ma nessuno toccherà la terra dove essi giacciono, sacra pei loro corpi, spaventosa per la minaccia che di sott'essa possa uscire la morte.

(1) I morti di colera, per tema di portar l'infezione a valle, furono sepolti nel luogo stesso di Vigneroli.

IV.

TITO SPERI
E UN RICORDO INFANTILE (*)

So d'uno che ha certo suo ricordo di fanciullezza, interessante forse, ma strano e proprio di quelli che non si dovrebbero narrare, per tema di non esser creduti. Pure, perchè in quel ricordo entrano Brescia e Tito Speri, e l'ideale che della città e di lui s'eran formato genti lontane, colui talvolta lo narra così:

Nel 1853, quando Tito fu messo a morte, la notizia si diffuse presto in Piemonte, rinnovandovi il dolore provato quattro anni innanzi per la città che aveva tanto patito. Il nome di Speri era già notissimo; di lui avevano parlato i profughi bresciani sparsi un po' da pertutto nel paese ospitale; gli adolescenti lo avevan sentito celebrar nei racconti delle dieci giornate, ingrandite nelle fantasie dalla lontananza; e i fanciulli di dieci o dodici anni lo imparavano dagli ado-

(*) Il fatto narrato in questo scritto è realmente accaduto a Cairo Montenotte e G. C. A. è il ragazzo « miserino, miserino e di solito mesto » che impedì lo svolgersi di una tragedia; la quale, avvenuta, avrebbe fatto gridare alla precoce delinquenza di fanciulli che invece divennero buoni ed onesti padri di famiglia. Lo scritto fu pubblicato nel 1901 in un « numero unico » pubblicatosi in Brescia a beneficio di quell'Ospedale dei bambini.

lescenti. Come altri altrove, in un borgo del Monferrato aveva portato il nome di Speri certo bresciano, che là s'era piantato a far il suo mestiere di doratore. Oh cos'era mai divenuto Tito Speri per la gioventù di quel borgo ! Della poesia intorno al suo nome n'era fiorita tanta, che quella del poemetto del Mercantini, venuto appresso, al confronto fu nulla. E che schianto poi, un giorno di marzo del 1853, nella bottega dello speziale, dove dal quarantotto si raccoglievano i liberali del borgo, a sentir leggere le Gazzette ! Quel giorno fu letto che in Mantova, sugli spalti di Belfiore, era stato impiccato Tito Speri...

A quei nomi, a quel nome, un ragazzo di dodici anni si sentì preso come da un vento procelloso e portato via. Non ebbe sentimento nè di lontananza nè di luoghi : per lui il nome di Speri era un suono che suscitava l'immagine di qualcuno che non era in nessun luogo ed era da pertutto. Quanto a spalti, a Mantova, eran parole ch'ei non sapeva cosa volessero dire; ma Belfiore ! Belfiore sì ! era un uomo, egli lo conosceva, lo conoscevano tutti nel borgo; era il seppellitore, e per lui quell'uomo era senz'altro il boia di Tito Speri. In quella testa di ragazzo che, per dire la verità, morì demente a quarant'anni, in quella testa di mezzo pazzo, Belfiore fu bell'e condannato. E così colui uscì dalla bottega, corse le vie del borgo, uno quà, uno là raccolse un branco di compagni dei più fidi, di quelli che nelle zuffe tra la ragazzaglia facevan più volentieri da italiani che da austriaci; li condusse in un orto dietro la chiesa, e là, fiero e autorevole, rivelò addirittura che Belfiore aveva impiccato Tito Speri.

Ah sì ! E dove ? ! A Mantova ! E neanche a quelle altre teste s'affacciò l'idea di chiedere come mai

Belfiore avesse potuto aver nelle mani lo Speri. Sapevano assai essi ove fosse Mantova! Cinquant'anni

Monumento a Tito Speri in Brescia.

fa un fanciullo di dodici anni non avrebbe saputo trovare questo nome neppure sulla carta. Eppoi quel fana-

tico li dominava, trasfondeva in essi facilmente il suo furore, perchè era figlio di ricchi, era bello, era ardito; e quando disse: — Bisogna punir Belfiore! — tutti quei dieci o dodici ragazzi gridarono: — Andiamo a punirlo!

Povero Belfiore! Era un vecchio che in gioventù aveva corsa tutta la Spagna fino a Oviedo, con lo schioppo e lo zaino in spalla, soldato di Napoleone. Aveva ora più di settanta anni, e campava la vita seppellendo i morti. Il Comune gli aveva dato una stanzaccia nel fondo di una torre feudale, dov'egli stava con la sua vecchia, schivato da tutti; e la gente gli aveva messo quel nomignolo di Belfiore, forse perchè da giovane, come pareva ancora, doveva essere stato bello davvero. Ma ora quel nome era una beffa, come quello di Benedetta che portava sua moglie. Benedetta da chi? La chiamavano anche la Bella fiora, ma era tanto orrenda, era tanto scansata anche lei che nessuna donna, neanche la più misera, si sarebbe degnata di starle vicina neppur in chiesa.

— E allora andiamo! — disse quel fanatico di ragazzo — andiamo, entriamo nella torre e.....

— Cosa gli facciamo — domandò qualcuno.

— Si sa! — rispose lui, e fece un atto come se volesse torcere qualcosa.

S'avviarono alla torre, ma Benedetta, che filava sull'uscio al sole, disse a uno del branco mandato avanti a chieder di Belfiore, che costui era nel Camposanto. E allora tutti là, come uno stormo di rondoni, di quelli che il popolo di questi luoghi chiama anime di birri, e che rotano alti sopra i tetti, empiendo l'aria di strida, cambiando direzione ad ogni momento, tutti di colpo, come se fossero uno solo.

Corsero al Camposanto. E ora? Il capo fanatico

mandò uno dentro di loro a spiare. — C'è ? — Si — Bene ! Allora lo lapidiamo ! —E lì fuori, presero ciascuno un paio di ciottoli : poi pian piano entrarono tutti.

Quei quattro muri fecero in quel momento un effetto strano sull'animo di quei ragazzi. Parve loro che quei quattro muri squallidi separassero il campo dei morti dal resto del mondo per uno spazio incalcolabile e pauroso, e che gli uomini non vi avessero nessuna padronanza. Ma il Signore? Qualcuno si fece questa domanda, e cominciò a pensare, a guardar indietro la porta. Forse sarebbero fuggiti almeno alcuni, ma il capo, sempre più esaltato, sussurrò : Eccolo laggiù !

Da un canto in fondo al Camposanto, si udiva la zappa del fossaiuolo fendere a colpi misurati la terra; vi si vedeva la sua testa calva, lucida come un avorio, levarsi, chinarsi, sparire e tornar su. Il pover'uomo finiva una fossa.

— Attenti dunque ! disse tra i denti il fanatico : — un sasso in mano e quando dico : fuoco ! tiriamo tutti.

E tutti strinsero il loro ciottolo, e a qualcuno schizzava dagli occhi una voglia feroce, a qualcun'altro veniva addosso il terrore.

— Attenti, uno, due.....

— Aspetta un po', disse uno di quei ragazzi che era miserino, miserino e di solito mesto :

— Se gli tiriamo, Belfiore può rimanere bell'e morto nella fossa che scava !

Cadde l'animo a tutti; era vero ! Un sasso poteva uccidere quel povero vecchio, ed egli rimaneva nella buca fatta con le proprie mani. Si guardarono un poco, nessuno disse parola. Mortificati, cheti, in punta

di piedi, quasi temendo di far male ai morti che stavan sotto terra, uscirono. E, per un senso di cupo sgomento, deposero le pietre lì fuori del cimitero, ma con riguardo, quasi come se potessero anch'esse patire, o accusarli, o rivoltarsi contro di loro. Poi, parlando d'altro, a bassa voce, tornarono verso il borgo. Ma di tanto in tanto qualcuno esclamava: — Ancora assai! — E voleva dire che per fortuna c'era stato quello sparutino a stornarli da chi sà qual guaio. Però di quella spedizione non parlarono a nessuno, mai. Ma se ne ricordarono tra di loro, venuti sei anni appresso alla guerra di Lombardia; se ne ricordarono in Brescia lontana tanto dal loro borgo, ma cara per quel ricordo, come se vi fossero sempre stati. E vi cercarono la casa di Tito Speri. Oh com'era piccina! Egli era nato in quella casetta? Se l'erano sempre immaginata un palazzo da grandi.

V.

LAMPI DEL GENIO DI GARIBALDI (*)

SPERO che questa mia giunga in tempo d'essere stampata pel giorno 2 giugno anniversario della morte di Garibaldi, e spero pure che tra i lettori non ve ne sarà neppur uno cui sembri troppo frequente il mio tornare col discorso sul Grande.

L'argomento è inesauribile. E poi quest'anno siamo al centesimo dalla sua nascita; perchè non si dovrà commemorare anche la sua morte? Garibaldi è della tribù cui appartenne Michelangelo, il quale diceva che si deve far festa non quando uno viene alla vita, ma quando dalla vita se ne va, se quello è stato un giusto e ha ben vissuto. Nascere non vuol dir nulla; per la generalità degli uomini sarebbe anche meglio non nascere; e la vita piglia senso e valore e nobiltà non dall'averla ricevuta ma dall'essersela fatta, farsela o rifarsela da colui che la vive, onde la responsabilità personale nel male e nel bene; onde la valutazione finale che i sopravviventi fanno di chi se ne va, e la festa che, secondo Michelangelo, si deve o si dovrebbe fargli.

Garibaldi non fu di quegli uomini cui l'amore dei contemporanei abbia fatto una seconda biografia, e per cui al posto della leggenda sia da mettersi col

(*) Corrispondenza inviata al giornale « La Patria degli Italiani » di Buenos Aires, che la pubblicò il 2 giugno 1907, anniversario della morte di Garibaldi.

tempo la realtà. Si sente dire che bisogna studiarlo ancora, e questi in ispecie dicono da un po' di tempo i clericali. Ma in che cosa studiarlo, e per qual fine ? Studiarlo in ciò che operò ? Ma questo fu tutto alla luce del sole ! Nel come e perchè operò ? Ma egli non ebbe misteri nè diplomazie, e tutto fu in lui atti d'amore! Studiarlo per isgretolarne il piedestallo, vorranno ? Ma ci perderanno il tempo e la fatica !

Piuttosto c'è da dolersi per tutti che di Garibaldi non si siano raccolte e registrate tutte le azioni compilate da lui fuori dell'ordine militare. Se ne troverebbero di tali da far dire che quell'uomo quasi primitivo possedeva l'intuito della natura umana, quell'intuito che ei rivelò poco perchè non ebbe le grandi occasioni di rivelarlo, e di dar con esso l'ispirazione ai legislatori se non fors'anche le leggi egli stesso.

Funerali da principe a un povero pescivendolo

Non so se sia mai stato scritto ciò che a me rimase nella mente fisso come una delle cose più belle di Garibaldi, in quanto egli fu indovino dell'anima umana. E quasi temo che, se non fu scritto, possa parere non vero. Però quarantasette anni non hanno portato via tutti coloro che vivevano e videro, nè cancellato il fatto dalla memoria degli ancor vivi che potrebbero attestarlo.

Garibaldi era in Palermo, aveva vinto; i ventimila borbonici che avevano capitolato erano andati via; dunque giorni di festa, di tripudio, di liberazione. Il Dittatore si trovava ad aver sulle braccia la gran città tutta sossopra, senza forza pubblica, salvo i suoi dei Mille ancora illesi, che vivevano in quei tripudi,

prigionieri, per dir così, della cittadinanza migliore. Le famiglie se li contendevano, se li cedevano, se li ripigliavano; alcune anche esageravano le cortesie, per coprirsi contro nemici politici, e queste erano borboniche o almeno sospette. Non v'era forza pubblica, e di quei Mille sarebbe stato assai difficile raccoglierne un centinaio in fretta, se ce ne fosse stato bisogno. Cosa grave, e non pareva.

Ma fin dai primi giorni della capitolazione s'era udito dire di omicidi commessi qua e là per le vie e per le case. Vendette private! si diceva, ed erano. A Palazzo Pretorio i ministri del Ditatore ricevevano le notizie, ma non sapevano come rimediare. E i fatti divenivano sempre più frequenti. Sangue, non furti; era evidente, traboccavano gli odii, si sfogavano i rancori.

Garibaldi era crucciato. Aveva da pensare a scacciar i borbonici dal resto della Sicilia, che in fin dei conti, tranne Palermo, era ancora tutta nelle loro mani, e Messina e Siracusa e Augusta erano le loro piazze forti da dove potevano ritornare all'offensiva. E Palermo gli dava quei sopraccapi, a rischio di togliere prestigio alla sua rivoluzione!

Il 9 o il 10 giugno nella piazza Marina fu ucciso un popolano, di pieno mezzogiorno, alla vista di centinaia di persone, senza che nessuno tentasse di fermar l'uccisore. Questo se n'era andato tranquillamente. l'ucciso giacque in terra. Era un povero pescivendolo. Oh, per Dio! doveva pur cessare quella vergognosa storia; chi aveva diritto di disonorare il paese? Già si era riusciti a farla finita con le uccisioni di vecchi birri borbonici cui capitava di cadere in mano al popolo, e peggio per loro se vi si mescolavano le donne. Bisognava far finire anche le vendette private.

Garibaldi ebbe un lampo. Ordinò che a quel povero pescivendolo ucciso fossero fatti funerali da principe, nella cattedrale. Meraviglia! Da quel giorno non s'udì più nessuna di quelle tragedie. Che giovava uccidere un nemico per farlo glorificare? Garibaldi aveva colto, nell'anima di quel popolo immaginoso, il punto vero che dà lo scatto alla molla delle passioni migliori.

L'ordine di Napoli affidato ai lazzaroni.

E quello non fu il solo tratto di genio divinatore dell'anima popolare, mostrato da Garibaldi. Non vidi io stesso, ma intesi dire da chi v'era e vide, che la sera di quel 7 settembre glorioso, quasi miracoloso, in cui egli entrò in Napoli con sette suoi ufficiali, a prender possesso della capitale ancora presidiata da milizie borboniche, Garibaldi ebbe un altro lampo di genio politico. L'ingresso era stato trionfale, tutta la cittadinanza aveva voluto vedere il liberatore, e tutta era stata tutto il giorno ebbra d'entusiasmo nelle vie. Dopo quel trionfo, al quale nessun altro d'altro grande potrebbe essere assomigliato, per la sua originalità, la sera stessa, a Garibaldi fu detto da qualcuno se non ci fosse pericolo di vedere la plebe lazzarona mutarsi di colpo e divenire al grido di « Viva Maria » quella del 1799. E allora? Vero è che c'era la Guardia Nazionale, ma insomma non voleva dire che il pericolo di dover insanguinare la città non ci fosse. Che cosa avrebbero fatto i gendarmi borbonici rimasti, che cosa i battaglioni ancora interi nelle loro caserme? Questi avevano presentate le armi al Dittatore; ma, se i lazzaroni fossero insorti, che partito avrebbero preso quelle milizie?

Garibaldi pensò un poco, poi ordinò che gli fossero fatti venire innanzi i Capi Lazzari. E li accolse amorevolmente, con rispetto. Con quella sua voce fascinatrice disse loro che, da quell'epoca, erano popolo e non più lazzaroni, e che ad essi affidava l'ordine pubblico della capitale.

Quei popolani uscirono trasfigurati. E in Napoli, quanto a ordine e sicurezza, non s'intese poi che succedesse di male nulla più che nei tempi ordinari. Anzi pareva che meno; proprio come nei primi mesi del 1848, durante i quali (e i vecchi se ne ricordano) i tribunali non avevano quasi nulla da fare.

La mente e il cuore di Garibaldi erano luce.

VI.

RICORDANZE DI PARMA 1860. (*)

Nello Aprile del 1860, c'era in Parma della gran gioventù, veneta in gran parte, che aveva già fatto la campagna del 1859, e aspettava un'altra guerra. Intanto stava nella vivacissima città, ospite in certa guisa dei parmigiani coi quali aveva marciato e combattuto, i Celati, i Cerati, i Carpi, i Burlassi, i Bozzani, i Mora, i Petitbon e altri che sfilano ancora figure belle e giovani nella fedele memoria, ma che tutti, fuorchè uno forse, sono già andati nella grand'ombra. Quella gioventù veneta a qualcuno che ripensa quei tempi, torna tutta nell'imaginazione forse nella maravigliosa bellezza d'un solo, il conte Frattina, adolescente erculeo come il Davide di Michelangelo, e più bello e più forte ancora dei due fratelli Cantatore parmigiani, che parevano Castore e Polluce.

Il Caffè del Risorgimento in Via S. Michele era sempre affollato di quella gioventù. La sala era ancora per dir così tutta idealmente piena di un'altra folla, che lo aveva invaso cinque o sei mesi avanti, a farvi strazio del colonnello duchesco Anviti. Lì sulla soglia gli infuriati lo avevano atteggiato a salutare la gente, già quasi morto, là a quel tavolino lo avevano messo a sedere, e gli avevano detto di comandare un gelato, un sigaro, quello che volesse. Ma di quegli orrori non

(*) Scritto per un « numero unico » pubblicatosi in Parma il 4 uglio 1907, nel centenario della nascita di Garibaldi.

si parlava quasi più. L'Anviti aveva avuto ciò che gli era toccato; quella morte era venuto a cercarsela! Riconosceva ognuno che Massimo D'Azeglio aveva gridato a ragione contro quell'eccidio d'un uomo fatto a furor di popolo; nessuno però compativa il morto. Feroce! Uno o due anni avanti il '59, non aveva fatto tirar, dalla piazza dove ora sta Garibaldi, un paio di cannonate contro la casa in cui si raccoglievano a conversare i parmigiani liberali, proprio nell'ora pomeridiana in cui le sale di quella casa erano piene?

La guerra attesa da quella gioventù si doveva fare di là dal Po, pel veneto, questo s'intende, perchè la pace di Villafranca aveva sorpreso gli italiani mentre stavano col viso volto da quella parte, e verso quella era rimasti fissi i pensieri. Ma un giorno vennero notizie della mossa rivoluzionaria data dal convento della Gancia in Palermo, e da quel momento non si vide più che la Sicilia. Tutti capirono che la guerra pel veneto bisognava andarla a ripigliare di laggiù.

Ma l'Austria che cosa farebbe?

L'Austria? Era stata messa nell'impossibilità di muoversi dal trattato di Zurigo. Il *non intervento,* parola vana di Luigi Filippo nel 1831, era divenuto patto reale con Napoleone III.

E allora Garibaldi che cosa stava ad aspettare? Subito a lui si pensò! L'anima popolare cercò il suo duce quasi con fare imperativo.

Garibaldi era alle prese in Parlamento con Cavour, per la cessione di Nizza. E di quella lotta si risentiva il paese, si risentiva la gioventù che in Parma affollava il Caffè del Risorgimento. Parteggiava per Garibaldi, gridava che quella cessione era un'iniquità, un delitto, un'infamia. Ma c'era pure chi scusava il Cavour, e mirabile era in ciò un avvocato parmigia-

no di forse trent'anni, alto un metro, eloquente, coraggioso, che entrava in mezzo a quella gente opposta a difendere il Ministro, mettendosi alle più fiere prove coi più fieri accusatori di lui. Oh! — gli gridavano — unitario Cavour, che, per cominciare, dà via una terra italiana, la patria di Garibaldi? — Ma no, — urlava egli — Nizza è data via soltanto a tempo! Precisamente come Venezia a Napoleone. Venezia non tornò poi all'Italia? Lasciate fare a Cavour! — E gli altri: farà Garibaldi!

E Garibaldi faceva davvero. Allora in Parlamento il partito d'azione faceva capo ad un Comitato presieduto dall'avv. Pontoli, che aveva casa e studio in Via S. Michele. Da lui andavano a sentir notizie i più politici tra i patriotti, i mazziniani più ardenti. E le diffondevano tra la gioventù. « Garibaldi si preparava: Garibaldi era pronto; Garibaldi partiva, era già partito, con pochi, con Bixio, con Medici: poi no; era ancora a Genova, faceva gente, ma tutto doveva essere tenuto segreto ». Segreto del tuono! Però l'uso del cospirare conferiva un certo compiacimento di parlare di quelle cose facendo al mistero.

Più famigliare al Pontoli era un Consigli, che sapeva da lui e diceva agli amici. Alunno della Scuola Militare di Modena o lì per divenirlo, bruciava di farsi garibaldino, ma disciplina domestica lo impediva. Perciò faceva quanto poteva per aiutare, e stava sempre con Soncini, con Bandini, con Fochi, tre medici mazziniani - garibaldini, pronti tanto a scendere in piazza a gridare la repubblica, quanto a partire con Garibaldi per dove egli volesse, con qualsifosse suo grido di guerra.

E il mattino del 3 maggio il Soncini, già veterano di Roma del 1849, ebbe dal Consigli e dal Pontoli

una gran parola. Garibaldi aveva telegrafato da Genova: « *Il mercante parte, spedite la merce* ».

Ed in quello stesso giorno la merce fu messa in viaggio. Erano diciassette giovani tra i quali quei tre medici che, persuasi d'aver ricevuto in gran segreto la gelosa notizia, alla stazione, ognuno da sè, si riconobbero, si misero nel treno, osando appena parlarsi tra loro di ciò che s'incamminavano a fare. Non tutti quei diciassette erano, come oggigiorno si direbbe, intellettuali, ma tutti sapevano il fatto loro, anche i più semplici sapevano almeno che in Sicilia e Napoli c'era un Borbone da mandar via, e, come parmensi, sentivano che per loro questa era quasi una questione di casa loro.

VII.

GARIBALDI E LA CAMICIA ROSSA (*)

Da ragazzo, per avere inteso parlare di Garibaldi da gente mia paesana, che aveva combattuto sotto di lui in America, o che ivi lo aveva veduto; e poi per averne udito dir cose del 1848, che parevano grandi come quelle dei Reali di Francia: io non sapeva immaginarmelo se non in sella di un cavallo sbrigliato, capelli e mantello al vento, spada in pugno rotata a lampi. Qualche volta mi era pur capitato di vedere delle litografie, che lo rappresentavano presso a poco in quelle forme, nè me ne mutò la figura un libro letto poi intitolato, parmi « *La repubblica romana* di Biagio Miraglia da Strongoli, esule calabrese ». Ma un giorno di settembre del 1855 in una via di Genova, mi fu mostrato un uomo quasi piccolo, vestito d'un abito a falde e calzoni bigi piuttosto malfatti, con in testa un cappello a cencio, un po' rialzato alla nuca, di sotto al quale pendevano lunghe ciocche bionde. — Nel tutt'insieme quell'uomo era quasi dimesso. — Il suo passo era lento, le gambe un tantino arcuate in fuori reggevano un torso massiccio, ma agile, che ad ogni mossa pareva desse su colle spalle a qualcosa d'invisibile: e le spalle erano come quelle delle cariatidi che reggono l'architrave di certo palazzo antico, cui in quella via di Genova, quell'uomo passava appunto davanti. Molti dei passanti si fermavano a guardargli dietro e dicevano: « E' Garibaldi! Garibaldi! »

(*) Pubblicato il 7 luglio 1907 sul « numero unico » edito dalla Associazione Trento e Trieste di Genova nel centenario della morte di Garibaldi.

Allora l'antica immagine fantasticata mi si dileguò, e rimase nella mente al suo posto quel semplice uomo di cui allora non vidi il viso. Ma quando Garibaldi comparve nel 1859 vestito da generale dell'esercito

Giuseppe Garibaldi.

piemontese, mi parve in quella divisa una cosa strana. ancor più strana di quell'uomo. E poi anche a Talamone egli fece ad altri tal senso. Egli aveva indossato quella divisa per far colpo sui comandanti dei forti, e per averne munizioni ed armi; ma il Capitano Montanari da Mirandola, suo carissimo, lo guardava con un'aria inesprimibile di scontento. E quell'aria avevano un po' tutti. Da allora tutto in me fu dissipato. L'imagine teatrale formatami da ragazzo, quella del piccolo uomo visto per le vie di Genova vestito alla

paesana e quella in divisa di generale piemontese, tutto sparì quando vidi Garibaldi in camicia rossa, con al collo un fazzoletto gettato giù dietro, a gran pieghe, e con in capo il cappello che allora si diceva alla Orsini e poi si disse all'ungherese.

La figura che il popolo e l'arte fissarono poi concordi per sempre, mi parve quella dell'uomo vero. Non sapevo definirlo allora, imparai a definirlo assai dopo, quando lessi nel Petrarca che l'ideale stava nel non avere nessuno cui comandare, nessuno cui obbedire. Ma Garibaldi non comandò sempre? Comando singolare il suo! Possesso era! non comando: le anime si davano a lui, egli si dava alle anime. Era naturato così: onde quell'armonia tra Lui e coloro che lo seguivano a quella meravigliosa potenza di far cose grandi e grandissime quasi con nulla. E mi parve che tal quale era, avrebbe saputo condurre una emigrazione di popoli traverso continenti nuovi, seguito dalle moltitudini come legislatore, come guerriero, come re, come fondatore di religioni; ma sempre uguale all'infimo di quelle moltitudini, sempre umile e paterno come al passo di Renna in Sicilia, ne' giorni dubbiosi che precedettero la presa di Palermo. Là, in quella conca tra i monti, fu grandissimo, mentre stando egli a un fuoco di bivacco, sotto la pioggia, tra tanti giovani che circondavano quel fuoco, timidi ma gloriosi di goderselo con lui, e avendo sentito dietro di sè un giovinetto di diciasette anni, si volse, lo guardò, e se lo fece passar davanti, dicendogli come una madre: « Asciugatevi ragazzo..... passate, avanti così! » E se lo tenne davanti posandogli le grandi mani sulle spalle; e quelle mani colui, che era un bresciano (1), se le sente ancora addosso da vecchio, quando ripensa al suo generale.

(1) Virginio Moretti dei Mille, nato l'11 agosto 1843 e morto pochi giorni or sono (2 luglio 1911).

VIII.

DAL CONTE DI CARMAGNOLA A VITTORIO EMANUELE.

Me ne andava pei fatti miei giù verso Crema, in un carrozzone della tranvia, che vent'anni or sono pareva il lampo e che adesso, quantunque corra con la velocità d'allora, ci pare lumaca.

A una ventina di chilometri da Brescia, odo gridare: « Maclodio! ».

Oh! ma qui fu con la fantasia e col cuore ogni italiano, di quelli che dal 1820 in qua lessero il *Conte di Carmagnola* del Manzoni! O giorni di nobilissimo e ineffabile dolore, giorni della giovinezza in cui udimmo, per la prima volta, dai nostri maestri, il gran Coro di quella tragedia!

Balzai da dentro il carrozzone sulla piattaforma a guardare. Case povere ma linde, campi, prati, canali, un verde infinito. Dov'è il terreno paludoso da cui nel 1427, si trovavano ad essere divisi l'esercito del duca di Milano e quello della Repubblica di Venezia? Dove la strada elevata a guisa d'argine, che attraversava quel terreno; dove sono le macchie d'alberi che sorgevano sui punti un po' sodi tra le paludi; nelle quali macchie il conte di Carmagnola nascose gruppi di sue milizie in agguato? Ora sono filari di gelsi che inquadrano piantagioni di granturco meravigliose. Va a sapere quaggiù il punto dove il comandante supremo dei Viscontei, Carlo Malatesta da Pesaro, lasciatosi persuadere dallo Sforza e dal Piccinino a dar battaglia, mentre altri due suoi capitani, il Pergola e il Torello, lo sconsigliavano, andò in gola all'esercito

del Carmagnola, rimanendo prigioniero egli stesso con cinquemila, e, secondo certi storici, con ottomila dei suoi? Ah! quegli agguati di tra quelle macchie! Ma

Da un ritratto conservato nel Municipio di Carmagnola.

com'era semplice la guerra! Vien voglia di dire che, pur versando sangue, quei condottieri la facessero un po' in barba ai principi e agli Stati che li assoldavano; e che bastava loro che ci fosse un vinto e un vincitore tanto per l'onore, e, più che per l'onore, per mantener del mestiere la necessità. Distruggere il nemico?

Ma che! Allora il principe e lo Stato non avrebbero più avuto bisogno di loro, e mestiere addio. Non sappiamo che Giovanni Acuto, il fiero mercenario dei Papi e di Firenze, nel secolo XIV, bastonò due frati solo perchè, avendolo incontrato a spasso, lo salutarono alla loro maniera, augurandogli: « Pace? » — Villani! — disse egli, — e non sapete che mi rovinate? Io vivo di guerra!

« La notte dopo la battaglia — scrive il Manzoni nelle notizie storiche sul soggetto della sua tragedia — i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti, che seguivano l'esercito, ne fecero delle lagnanze al conte, il quale domandò a qualcuno dei suoi cosa fosse avvenuto dei prigionieri; ed essendogli risposto che tutti erano stati rimessi in libertà, meno un quattrocento, « ordinò che anche questi fossero rilasciati, secondo l'uso ».

Secondo l'uso! E la ragione di quest'uso militare? Il Manzoni la trova in una cronaca trevisana scritta da un certo Andrea Redusio, che aveva militato in quella guerra; e gli pare la vera. Stava questa nel timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di sentirsi gridare dai popoli: « Alla zappa i soldati! »

Su per giù questo è il grido che suona anche nei tempi nostri; ma a filosofarvi un po' attorno si verrebbe a delle curiosissime conclusioni. A queste non mi voglio metter io; ma mi rifaccio da Maclodio, che una volta si chiamava Macalò, e che con questo nome non si prestava a nessuno dei giuochi etimologici che si è tentati di fare, così, pel semplice bisogno di ingannare il tempo sulla tranvia tardigrada.

Maclodio verrebbe forse da *malus gladius*, cattiva spada? Meriterebbe! Sì, cattive spade! Nel 1427 i fratelli vi uccisero i fratelli. O verrebbe da *mala clades*, cattiva strage? Sempre entrerebbe nel giuoco etimologico cervellotico il concetto della guerra fratricida. Però *clades*, propriamente non vorrebbe che dire: *guasto d'alberi e di piante per bufera* e i poveri contadini, sulle cui terre si è appena svolta una battaglia, badano più al guasto dei loro seminati che a quello della carne umana forestiera, che rimarrà a ingrassare i seminati di poi. Carne forestiera, perchè per i contadini è sempre forestiero chi non è nato all'ombra del loro campanile. Ma queste sono cose da farsi fischiare dai cultori di toponomastica sul serio. Tuttavia ci si prova un certo diletto, specialmente in quel luogo, dove, come ho detto, ogni cosa è ora bella, e prospera sempre più, e del fatto antico non c'è più traccia.

Di pensiero in pensiero mi accadde di domandare a me stesso perchè mai il Manzoni, volendo trovare fra i capitani di ventura un soggetto che gli prestasse il motivo per cantar egli stesso il coro famoso della propria tragedia, sia ricorso ad un piemontese. Non glie ne poteva offrire la Romagna, non l'Umbria, che dell'ottantina di quei capitani del quattrocento rimasti storici, ne diede almeno cinquanta? E che gente tragica furono quasi tutti! Invece egli lo trovò in Piemonte, che di quella specie di guerrieri fu così scarso. E allora la voglia critica di entrare nel cervello altrui, mi fece pensare che non sia stata estranea al Manzoni, nella sua scelta, la simpatia che fin dal seicento attrasse i poeti verso quella parte d'Italia, allora quasi ancor fuori della vita italiana. Non si rivolsero a Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il Marini, il Testi, il Tassoni? E Carlo Emanuele non scrisse

quel sonetto che non si può leggere senza immaginare la mano di lui, tesa a promettere ciò che, a lungo andare, un suo discendente mantenne?

Mi viene ora in mente che già fin dal 1195 o dal 1230 un trovatore piemontese cantava in provenzale, ammonendo i lombardi a non farsi ingannare dall'imperatore tedesco, fosse questi Enrico VI o Federico II suo figlio. Fiero trovatore, Pier della Caravana! Il ritornello del suo sirventese avrebbe potuto essere ancora cantato ai lombardo-veneti di tra il 1855 e il 1859, quando il povero Massimiliano lavorava a conciliarli con l'impero e mentre il Piemonte preparava la guerra: *Lombart, be us guardaz qe ja non s'az Jejor qe compraz, si ferm non estaz.* Rozze sono le sue strofe; ma spira da esse un tale sentimento di cittadino, che noi le leggiamo esaltandoci, specialmente al ritornello, di cui l'*Uniamoci, amiamoci* del canto di Mameli sembra una eco ringentilita. A voler fantasticare dei nessi ideali tra quel sirventese del trovatore e i poeti del seicento e altro di più vicino a noi, c'è da dilettarsi e anche da farsi gridar la croce addosso. Ma insomma, fatta la ragione dei tempi, perchè non si può dire che il monito angoscioso di quell'antico sia da tener in conto come espressione italica dell'anima piemontese, quando si riconosce nell'allobrogo Alfieri, quasi quasi, lo scopritore d'Italia?

I capitani di ventura! E' opinione comune che siano stati un flagello. Ma quando penso che verso il 1835, l'Accademia delle scienze di Torino bandì un concorso a premio per chi scrivesse una degna storia dei capi-

tani e delle Compagnie, mi viene il sospetto che, in quel grave consesso, fosse penetrato un vago sentimento di qualche errore contenuto in quell'opinione. Quell'Alberigo da Barbiano cui nel 1378 mulinò pel capo l'idea di raccogliere quanti italiani facevano il mestiere del soldo nelle compagnie brettoni e guascone che correvano l'Italia; raccoglierli tutti e formare una compagnia nazionale potente sotto il patrocinio di un Santo guerriero, più che un flagello egli stesso non dovrebbe parere il correttivo di un flagello che già esisteva? E Guido d'Asciano, Francesco da Correggio, e i Farnese, i Camerino, i Dal Verme, i Malatesta, che gli si raccolsero intorno, perchè non dovrebbero parere della stessa fisonomia di lui? Ho sempre pensato con orgoglio al 29 aprile del 1379, e mi piacerebbe sapere com'era l'aria del cielo, la campagna, la gente di Marino e di Roma, quel giorno in cui i tre grandi squadroni di Brettoni furono schiacciati dalle ottocento lance di Alberigo. Da cinquant'anni quelle scellerate compagnie violavano, rubavano, insanguinavano tutto in Italia. Ma quel giorno per esse fu finita!

Cominciò una scuola d'armi italiana che negli anni di poi diede dei capitani i cui nomi innamorano anche oggi. Fecero del male? Sì, ma restaurarono il sentimento militare, si purificarono via via smettendo la ferocia, la cupidigia: si ingentilirono alla fine, furono bella speranza in Giovanni dalle Bande Nere; combatterono poi e morirono per la libertà come il Ferruccio. Non poterono preservar la patria dalla servitù, ma all'ultimo loro tipo, il Ferruccio, si accorda Garibaldi che viene da quella vecchia scuola di guerrieri, perfezionato dai secoli. Quando avvicino nella mente la vittoria di Alberigo del 29 aprile 1379 in Marino, con quella di Garibaldi sotto le mura di Roma del 30

aprile 1849, le voci dei due uomini mi sembrano armonizzarsi nel tempo, e mi pare sempre più che i capitani di ventura, nella loro età, siano stati tutt'altro che un male, e che anzi da lontano abbiano preluso al rifacimento della nazione.

Carlo Alberto.

Dunque dal Piemonte venne la bella storia che dei capitani e delle Compagnie di ventura scrisse il Ricotti. Era, mi pare, un ufficiale del genio nell'esercito del Re di Sardegna, al quale Re egli dedicò l'opera sua. E il Re si chiamava Carlo Alberto.

Per una mia simpatica ricordanza di ragazzo, amai sempre Carlo Alberto, e sempre mi bisticciai da adulto coi miei compagni d'armi garibaldini, che non volevano udirne parlare se non per imprecarlo, col convenzionale odio sigillato dal Berchet in quei suoi versi: « Esecrato, Carignano, va il tuo nome in ogni gente »; o ne' suoi dal Giusti, che lo chiamò: « Il Savoiardo di rimorsi giallo ». Lo amai sempre perchè nel 1849, andando a spasso da fanciullo col padre mio, vidi passare una carrozza pel mio borgo nativo, nell'alta valle

della Bormida, con entro un gran mantellone grigio, due gran baffi bianchi, due occhi che mi guardarono di sotto la visiera d'un berretto da militare. « Il Re! — esclamò un vecchio capitano napoleonico, che andava pochi passi dinanzi a noi; — deve essere accaduta qualche grande sventura! » Era proprio Carlo Alberto che se ne andava dalla patria! E noi non sapevamo ancora della battaglia di Novara, sebbene fosse stata combattuta già da tre giorni. Le parole di quel vecchio napoleonico mi rimasero scolpite nell'anima, me le sentii sempre nell'orecchio. Per esse considerai poi sempre Carlo Alberto con tutt'altri spiriti da quelli dei miei amici e compagni; e in quegli spiriti mi confortai ogni volta che mi avvenne di trovar nella vita di quel Re, qualche atto che me lo facesse parer calunniato, o che mi rivelasse qualche piaga segreta del suo cuore. Tra quegli atti mi sembrò di gran conto l'aver egli accettato la dedica del libro sui Capitani di ventura; libro che forse potè suonar appello agli italiani dell'Italia Centrale, onde tornassero uomini d'arme come quei loro avi.

Possono parer fisime queste; ma non c'è quasi la conferma d'un lontano pensiero in quel colloquio che Carlo Alberto, verso il 1845, ebbe con Massimo D'Azeglio, il quale tornava appunto dalla Romagna. Ne tornava e vi aveva studiato uomini e cose, e si era fatto amico con parecchi che erano stati parte degli ultimi tentativi di insurrezione del 1844. Tra i quali — cade qui in buon punto il dirlo — si trovava il Conte Pasi di Faenza, divenuto, col tempo e a Italia rifatta, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele! Carlo Alberto, ricevuto il D'Azeglio, ne ascoltò attento il racconto, e poi gli disse di dire a quei signori dell'Italia Centrale che sperassero, che aspettassero; che se la

occasione venisse, egli, i suoi figli, il suo esercito, i suoi tesori sarebbero per l'Italia.

Si era dunque stabilita una concatenazione storica di manifestazioni e di fatti, cui nella tradizione sabauda dovevano logicamente unirsi, appunto come anelli

Camillo Cavour.

di una catena, altri fatti di poi? Il discorso del 10 gennaio 1859, con cui fu aperta la sessione del Parlamento Subalpino di quell'anno, farebbe dire di sì. Vittorio Emanuele in quel suo discorso, apprestatogli dal conte di Cavour, colorì di sua mano le frasi forti cui diede il rilievo che nell'originale non avevano. « Le grida di dolore », che affermava di udire rivolte a lui da tutte le parti d'Italia, furono scritte da lui nel testo, comparso già più volte nella Sezione « Risorgimento » delle Esposizioni italiane (1); e chi lo vide dice che vi spiccano in quel suo carattere risoluto, in cui le lettere dell'alfabeto sembravano puledri sbrigliati a corsa.

Re fortunato, ma degno! Seppe nel decennio dal '49 al '59 piantarsi tanto bene accanto al tricolore, che

(1) Ora trovasi nel *Museo del Risorgimento di Torino* (Mole Antonelliana).

non fu più possibile a nessuno di nessun partito far nulla nè per l'Italia, nè *contro l'Italia* che non si risolvessero a vantaggio di lui, che poi era a vantaggio della nazione.

Tutti lavorarono per lui, financo i nemici suoi e della patria. Ma degli stranguglioni dovette mandarne giù anch'egli e di molti; e, bisogna pur dirlo, degli sforzi per vincere se stesso ne dovette fare. Ma vinse! E sa-

Vittorio Emanuele.

rebbe stato vincitore più riconosciuto ed amato di quanto fu, se in certi momenti certi uomini, che i casi e la fortuna misero intorno a lui e anche al conte di Cavour, fossero stati più alti d'animo, o avessero, come loro, saputo vincere se stessi.

Da Maclodio, dal conte di Carmagnola a Vittorio Emanuele Re d'Italia una e indivisibile, il volo è veramente pindarico, sebbene in prosa. Ma si dànno di questi casi per levarsi dal tedio, quando si viaggia in una tranvia che sembra un lumacone torpido, se non si sa pensare che un uomo morto mezzo secolo fa, dove potesse levare il capo dalla tomba a guardare quella stessa tranvia in corsa, richiuderebbe gli occhi per la paura di vederlo andare a rovina.

Ottobre 1907.

IX.

VISIONI DI NATALE!

" Mutano ciel non animo
I cercator di terre oltremarine „

Così io traduco un verso rimasto nella memoria dalla giovinezza, ripensando che di quel verso si fecero impresa gentilizia certe famiglie spagnuole venute da noi ai tempi del Ducato di Milano quassù nell'alta e in quelli del Vice Reame laggiù nella bassa Italia. Conservarono anima spagnuola quelle famiglie attraverso i secoli? Non so. Potenti sono ancora alcune: credo che uno dei rampolli di quelle di Napoli, dei Salazar, comandi le milizie nostre coloniali nell'Eritrea.

Ma non a proposito di esse mi è tornato il verso latino. Me lo fanno risuonare nella memoria certe reminiscenze e certi ricordi che mi si vengono affacciando in queste ore, in cui, per consuetudine e forse ancor più per convenzione, viviamo più del passato che del presente. E il passato lontano mi richiama all'immaginazione figure e alla mente nomi spenti alla vita ma vivi alla piccola fama tra quelli che li conobbero e li amarono. Sono certo che costì (1) non pochi de' nostri connazionali faranno cenno del capo affermando, se capiteranno sotto i loro occhi queste mie righe nella vostra « Patria » operosa.

---

(1) Questo scritto fu pubblicato nel giornale *La Patria degli Italiani*, di Buenos Aires, del giorno 2 febbraio 1910.

Se io dico: capitan Bozzano, capitan Minuto, capitan Zino, ecco delle figure di lupi di mare balzar su dal mondo degli « spariti » (stampi pure il proto, se vuole « spiriti », perchè io credo che quei morti vivano spiriti); eccoli balzar su, dico, improvvisi e quasi con aria di rimprovero d'essere stati dimenticati. Quanta gente trasportarono nell'Argentina quei capitani! Erano maschi eredi di quei Caboto di cui Savona si vanta ancora; salpavano ogni tanto dal loro porto, ed esperti nel Mediterraneo divenivano grandi nel grande Atlantico con le loro navi a vela, come in campo ereditato dai loro maestri. Con chi partite? si diceva agli emigranti di allora: e, se rispondevano che con l'uno o con l'altro di quei capitani, si augurava loro il buon viaggio, sicuri di non essere smentiti dalle loro notizie di poi. Tutta la gente delle valli dell'Appennino e delle Alpi liguri, da quella del Tanaro a quella dell'Orba, e tutti i villaggi del loro versante marittimo e delle spiaggie, conoscevano quei capitani come padroni del gran mare. Da padroni lo avevano traversato i Bozzano e i Minuto e i Zino trenta volte, quando non si sapeva se due, se quattro, se sei mesi sarebbero durati i viaggi: e videro nella loro vecchiezza venir su dai cantieri le navi a vapore forse con malinconia; con la malinconia che ai loro tempi dovettero sentire anch'essi gli uomini d'arme, all'apparire degli archibugi. Bello, utile, più sicuro navigar con legni, che non alle vele e al vento, ma dovessero la celerità a quel diavolo messo loro nel ventre; però la maestria di marinaio veliero tra cielo ed acqua che cosa diveniva? Ma quei capitani erano anche gente da benedire al progresso, e oggidì si inchinerebbero ai grandi transatlantici senza più rimpianti. Anche il loro porto di Savona non è più quel cucchiaio d'acqua che era ai

loro begli anni; oggidì, se vivessero, andrebbero a passeggiar sui moli per salutarvi le flotte di vapori che vi sbarcano carbone per mezza l'alta Italia.

Da quel porto di Savona, qual era ai tempi di quei capitani, non salparono navi a vapore se non che assai dopo che erano divenute comuni. Parve quasi un riguardo alla marineria a vela e a quei suoi vecchi campioni. E quando cominciarono a salpare piroscafi anche al di là, questi godettero per un pezzo poca fiducia. Gli emigranti sapevano che vi si viaggiava su più comodamente, che si giungeva più presto alle Americhe e che si spendeva meno, ma insomma stentavano a preferirli. E una volta che uno di quei piroscafi, chiamato « Clementina », fece un mezzo naufragio verso Cadice, i passeggieri che furono rimandati alle loro case non vollero più saper di vapori, e quei che persistettero nell'idea dell'America vi andarono, ma su navi a vela. Con queste almeno si era sicuri se le conducevano capitani come Bozzano, Minuto o Zino!

Ho pagato il mio tributo di Natale ricordando quegli uomini, e sarei ben lieto se riuscissi a suscitare memoria di loro in qualche lettore rimasto costì a invecchiare dove fu portato dall'uno o dall'altro, mezzo secolo fa, su qualcuna di quelle navi, sulle quali regnarono nei forti anni lontani della loro vita. Non ne potrà dir che lodi, e questo è un modo dei migliori di pregare pei morti; destarne la memoria per farli benedire.

E mi passano ora davanti l'immaginazione certe fiere e oneste figure di contadini che, fanciullo, alla

festa, vedevo nel mio borgo natìo delle Langhe, venir dalla campagna per le funzioni religiose e per chiacchierare nel riposo domenicale. Vivi, vivissimi ne vedo alcuni che mi comparvero la prima volta nella chiesa, alla messa di Natale, che si diceva a mezzanotte. Beati loro! Con quei freddi, essi parevano gran signori nei loro « ponci », che mi facevano pensare alle pianete dei preti. Gli altri contadini, quelli che non erano mai andati via, avevano indosso dei mantellacci frusti, portati di padre in figlio da parecchie generazioni. E quelli che non avevano neppur quei mantellacci, si contentavano di non credere al freddo nei loro panni di tessuto casalingo, mezzo lana e mezzo cotone, d'un colore tra di fuligine e di buccia di patata, ispido e duro. C'era poco da spendere allora pei contadini; una forte brinata, una grandinata larga, bastavano a fare la carestia, e perciò il vestiario e la calzatura erano cose di seconda importanza.

Tra quei contadini ve n'era uno di bellezza straordinaria. Alto, quadrato, segaligno, portava la testa da re. Bella e serena era la sua faccia e roseo il colorito. Aveva alle guance due piccoli ciuffi castani, mescolati di qualche pelo bianco, che segnava forse i quarant'anni. Mio padre mi diceva che colui somigliava al re Murat. Io ora penso che quel bellissimo uomo, il quale doveva esser nato in un casale di quelle mie parti verso il 1797, quando vi erano scesi i francesi dopo Montenotte, fosse il frutto di qualche incontro fortuito fra qualche soldato della Repubblica giacobina, magari un « ci-devant marquis », con qualche contadinella del casale sposa recente: se pur non era scoppiato improvviso dal seno d'una donna o dalla vita d'un uomo, che nella rozza condizione aveva in sè germi trasmessi traverso a chi sa quante genera-

zioni, da chi sa qual feudatario antico, di quelli che in quelle mie Langhe incastellarono ogni colle ai cui piedi fosse un ciuffo di case e vi esercitarono nefandi diritti. Insomma colui era un'aristocratica figura, e, col « poncio » americano indosso, aveva un'aria da principe. Povero « Luigione! » Lo chiamavano così non certo per accrescitivo dispregiativo, ma per la statura veramente straordinaria. Ed era stato molti anni a Montevideo e vi aveva conosciuto Garibaldi. Caso che avrebbe dato da studiare a un antropologo alla Lombroso, quel bellissimo uomo aveva due figli, un maschio ed una femmina, salvo la statura e la forza, brutti come la paura. Diceva sempre di voler tornare in America di dove era rimpatriato nel 1846, ma invece stette tutta la vita a lottar di marra e di piccone con la terra ingrata del nostro paese e vi morî vecchissimo.

E' così dolce parlare degli umili che quasi quasi mi metto a farne una sfilata E ce n'avrei da non finir presto! Ma penso che se per me tutti hanno un certo fascino, per i lettori che non li conobbero sono esseri comuni. Però, o non siamo esseri comuni tutti, quanti non ci erigemmo sulla moltitudine o per virtù vera o per prepotenza? Mi pare che dovrebbe interessarci uno studio di persone mediocri ma buone e giuste, cui ci si possa sentir pari, più che non quello dei singoli uomini che riuscirono a porre la mano nei capelli della fortuna. Ma lasciamo dunque andare i fantasmi di coloro che nella loro mediocrità oscura furono uomini serî, ciascuno nel loro piccolo stato; e sorridiamo con un tipo che chiamerei l' « Affanno » se dovessi

dargli un nomignolo conveniente. Aveva sempre fatto tutto con una foga d'uomo che avesse dentro una dozzina d'anime; da ragazzo a scuola o a servir messa ai preti del borgo, o a sbrigare qualche faccenduola di casa ci si metteva come se avesse avuto da sfondare qualche montagna. Non era mai soddisfatto di nulla che avesse fatto, e invero faceva tutto male. Una volta gli saltò in capo di prender moglie. E la prese. Ma una settimana di convivenza gli bastò, e un bel giorno s'imbarcò per l'America. La moglie glie lo aveva concesso. Che doveva farsi di quell'affannone? Essa sarebbe stata a casa a goderne i pochi beni. Egli partì. Tanto quanto occorse al bastimento per fare il viaggio di andata e ritorno, ed ecco colui ricapitare al paese. Ah, non per lui era fatta l'America! Diceva che appena sbarcò a Montevideo, vi aveva visto un gatto della grossezza di un agnello, e un uomo dal viso negro come la pece. S'era subito rimbarcato, non si era più mosso da bordo tutto il tempo che il capitano aveva impiegato a scaricare e a ricaricare, e messa la nave alla vela, egli aveva fatto un gran crocione nell'aria per dire a quella terra del gatto e del negro che non si aspettasse mai più d'aver nella sua polvere l'orma di lui. Può sembrare che io abbia fatto questa macchietta per far ridere un poco, ma no: io mi sono commosso scrivendone e domando a me perchè mai la natura si diletti talvolta di dare certi suoi prodotti che paiono fatti di riso e di pianto, eppure non piangono mai e non ridono mai.

Ma una ben altra figura mi si presenta, non di quei miei paesi là dell'Appennino ligure. Vive ancora nel

Brasile un Manuel R. de O... dottore in medicina, laureatosi nell'Università di Pisa nel 1865? Dovrebbe avere circa ottant'anni. Una sera del 1861, vigilia di Natale, Pietro Sbarbaro, allora studente e nel più bello della vita sua d'umanitario, mi condusse a fare una visita al Brasiliano. Per via me ne raccontava la storia. Era questi venuto a Pisa bello e forte e ricchissimo giovane, per farvisi medico e poi tornarsene al suo paese, non per godervi le ricchezze paterne da figlio unico, non per esercitarvi la medicina, ma per andare nell'interno dell'impero, nel Mato Groso, e con le ricchezze e con l'arte sua salutare tentare la conquista degli indigeni per incarnarli nella civiltà. In Pisa fu presto conosciuto da tutta la scolaresca e dalla società signorile, in mezzo alla quale sapeva stare assai cavallerescamente. Ma dopo un anno cominciarono a diradarsi, a divenire irregolari gli arrivi degli splendidi mensili, poi cessarono affatto, e a poco a poco Manuel fu ridotto a vivere in una cameruccia, dove ultima rimase fedele alla sua povertà una vecchia e brutta fantesca che andava quasi ad accattare per lui, mentre la gente, dopo averne parlato e sparlato un pezzo, credeva che se ne fosse andato. Invece egli in quel suo nascondiglio lavorava a scoprir le cause della sua miseria, scrivendo a consoli, facendo lavorare la massoneria cui apparteneva; e finalmente un giorno gli furono forniti i mezzi d'andare al Brasile e veder da sè che cosa vi era avvenuto. Andò, stette via sei mesi, tornò. Era di nuovo il ricco e piacente giovane. Raccontava d'aver trovato il suo vecchio padre quasi rimbambito e circondato da gente di chiesa che gli aveva fatto credere alla morte del figlio lontano. Il povero vecchio si era messo nelle mani di quella gente, cui dava largamente i suffragi dell'anima che

era ancora al mondo. Manuel mise rimedio a tutto, e, tornato in Pisa ai suoi studî, si addottorò. Ah, quella fantesca, come la coperse di beni! Nel maggio del 1866 era ancora in Pisa. Stette in dubbio se partire colla studentesca pisana per andare alla guerra del Veneto sotto Garibaldi, o se tornarsene al Brasile a farvi l'opera di civilizzazione cui si era votato. Finì per appigliarsi a quest'ultimo partito. E il giorno avanti della sua partenza offrì un banchetto agli amici. Ai brindisi raccomandò a tutti di tenerlo nella loro memoria, ch'egli avrebbe dato i loro nomi uno a ciascuno dei primi indigeni che nel Mato Groso gli venisse di trarre a vita civile. Partì; non se ne riseppe mai più nulla; che fu di lui? Non era uomo da montar commedie di quella natura. Egli sarà andato, avrà avuto fortuna nella sua impresa umanitaria, o vi si sarà perduto. Fors'anche vive ancora a Bahia sua patria. Se mai gli capitasse questo scritto agli occhi, io prego Manuel di ricordarsi d'uno che lo amò assai e che rivede spesso la sua bella e forte imagine, e la sua fronte su cui brillava ingegno e virtù.

Natale 1909.

X.

LE X GIORNATE DI BRESCIA (*)

Il 22 marzo del 1848 Giacinto Mompiani, il Signor Longo e Guglielmo Bevilacqua Grazia, deputati dal Municipio bresciano, stipulavano col generale Schwarzenberg una convenzione intesa a non versare sangue di cittadini nè di soldati, nel momento dubbio che allora correva. Le notizie della rivoluzione trionfante in Milano; lo scompigliarsi del reggimento Haugwitz tutto di lombardi, che presidiava Brescia, l'atteggiamento dei cittadini, avevano indotto nell'animo del generale, consigli di prudenza, e in quei tre sicurezza d'ardire.

E lo Schwarzenberg non era uomo cattivo.

Quel giorno al Mompiani, vecchio cospiratore del 1821, dovè parere che il lavoro d'educatore del popolo cominciato trent'anni indietro da lui, nelle scuole di mutuo insegnamento, desse già buoni frutti. E forse andando dal generale, pensò all'amico suo Confalonieri. Oh! se anch'egli fosse stato a Milano, nelle cinque giornate, o in Brescia con lui! Ma era morto un anno e mezzo prima in Hospenthal, mentre stava per passar il Gottardo a riveder l'Italia nella sua pri-

(*) Come la vita di G. C. Abba si chiuse in Brescia, così vogliamo chiudere la serie de' suoi scritti con questi ricordi della sua patria ultima, alla quale Cairo serberà eterna gratitudine pel bene che volle all'illustre suo figlio, per il rispetto di cui lo circondò vivo, per gli onori che gli tributò morto.

mavera sacra. Come Mosè sulla soglia della Terra promessa!

Il Mompiani si sa chi era; un asceta del patriottismo, vissuto d'amore. Dei suoi due compagni, il Longo aveva nell'animo una sola passione, l'odio allo straniero; il Bevilacqua, gran signore, giovanissimo, sarebbe poi andato alla guerra di campo dove che fosse, e pochi mesi appresso morì a Pastrengo.

Alle tre e mezzo pomeridiane di quel giorno 22 marzo, un proclama sottoscritto da quei tre e da altri cittadini, parlava al popolo bresciano così:

« Il Governo provvisorio è proclamato. L'eroica « vostra attitudine e le tradizioni vostre bastarono « a vincere. L'antica dominazione ha oggi cessato... »

Orazion picciola. Bella! « Ma di che tradizione mia mi parlano? » deve aver detto il popolo, allora... — Eh! Il Barbarossa, la resistenza, la Lega Lombarda, i bresciani a Legnano, Enrico VII, Tebaldo Brusato, e poi, e poi... il 1509, il 1512, i fratelli Porcellaga eroi, Brescia, città d'armi, sempre!... e il 1814, e la congiura di Brescia... non le sapete? — Par di sentir anch'oggidì questi discorsi, fatti da coloro che sapevano agli incolti, ai semplici, che vivevano perchè erano al mondo. E questi: « Già! Le nostre tradizioni! Avanti dunque! »

Nel proclama erano scritti anche i patti. Ecco.

« Gli Austriaci se ne sarebbero andati, abbandonando la città e il castello, ma però con gli onori militari, e purchè le porte della città rimanessero chiuse sino all'alba del giorno appresso. Dall'autorità militare austriaca non verrebbe fatto carico a nessuno soldato che si dedicasse alla causa cittadina ».

Perchè quel volere chiudere le porte? Temevano gli Austriaci una invasione dei valligiani? O piutto-

sto avevano paura d'un'irruzione dei cittadini alle spalle? Anche quell'aver quasi riconosciuto che i soldati potessero impunemente ribellarsi, mostra a quali estremi fosse ridotto il Generale. E coi suoi se ne andò.

Capo del Governo provvisorio fu il Conte Luigi Lechi, della famiglia di quei due Lechi che nel 1796 s'erano lanciati nella rivolta, e che poi avevano militato per la Cisalpina e per l'Impero: Giuseppe e Teodoro, finiti tutti e due generali di grido. Un d'essi viveva ancora. E presto si formò in Brescia un piccolo esercito. Erano balzati fuori a comandarlo veterani napoleonici, vissuti trent'anni quasi dimenticati; e si misero con essi gli ufficiali italiani, che sin dai primi moti non s'erano più sentiti di servir l'Austria.

Da quel momento e per mesi la città non posò. Vi passarono i corpi che andavano nel Trentino, vi si fermarono quei che venivano indietro malati o feriti; fu una caserma e fu un ospedale, fu la città di tutti gli italiani.

Ma nel luglio, quando la guerra di là dal Mincio volse a male, e l'esercito di Carlo Alberto dovè ritirarsi; e poi cadde Milano, e poi venne l'armistizio Salasco; Brescia, che sin da principio aveva deliberato di unirsi al Piemonte, si trovò in mezzo alla tornata invasione austriaca, tra il dover da sola resistere, o arrendersi. Non c'era più Governo provvisorio, non più Comitato di difesa; il general Griffini, coi suoi 5000 uomini, se n'andò per la Val Camonica in Isvizzera; Durando, che tornava dal Trentino, passò e tirò via per Bergamo, ed ecco il D'Asprè, con 15000 austriaci alle porte. Brescia dovette lasciarlo entrare.

Il D'Asprè entrò. E bandì la legge marziale, cominciando con perquisizioni, contribuzioni, vendette. Lasciò poi forse volentieri il posto ad Haynau, che impose una tassa di guerra di 520.000 lire sulla cittadinanza. Così il grand'anno quarantotto, grande, e onesto e al dir di chi lo visse, puro, tanto che i tribunali non avevano più nulla da fare, per Brescia e per la Lombardia finiva in lutto, come per il Piemonte lontano.

Eppure nel marzo del quarantanove, Brescia era già pronta a tornar da capo. D'accordo co' suoi profughi raccolti in Torino, essa si era preparata a insorgere, non appena il presidio austriaco si fosse mosso, per andar alla seconda guerra, che, si sapeva, verrebbe guerreggiata sull'una e sull'altra sponda del Ticino. E quando gli Austriaci furono partiti, Brescia domandò armi al Comandante del castello per formare la Guardia Nazionale a tutela dell'ordine. Il Comandante Leske rispose, quasi per celia, che avrebbe dato dugento sciabole, o che, se non le volevano, i Bresciani s'armassero di bastoni. Il popolo a quelle risposte ribollì d'ira: e il 22 marzo mentre che sui Ronchi Don Pietro Boifava, parroco di Serle, era già in armi co' suoi montanari, per la città fu un grido solo: trovarsi tutti al Palazzo del Comune per cominciare l'insurrezione. Leske s'impaurì un poco. Pure, forse per intimorire i cittadini, ordinò che fossero pagate le 520.000 lire imposte dall'Haynau, andato all'assedio di Venezia, o che egli farebbe far fuoco sulla città.

Non ci volle altro. Una trentina di popolani s'azzuffarono subito con certi austriaci che passavano per

le vie scortando carri. Così il primo urto fu dato. Allora, così per saggio, Leske fece cadere sulla città quattro bombe. Non gli valsero. Anzi gli animi si infiammarono di più. S'aggiunse che in quel momento un Martinengo e un Borghetti, gente provata l'an-

Monumento a Giuseppe Garibaldi in Brescia

no innanzi, tornavano da Torino, portando liete novelle dell'esercito Piemontese. Dicevano che stava già sul Ticino, numeroso, ordinato, pieno d'ardore e sicuro della vittoria. Brescia si esaltò.

Il giorno appresso, Leske domandò la restituzione di alcuni ufficiali caduti in mano al popolo e già con-

dotti prigionieri, sui Ronchi, al Boifava. Il popolo generoso li diede. Ma Leske, a mezzanotte, cominciò a bombardare.

Cento bombe caddero su Brescia quella notte, e rovinarono ben sessanta case; ma la città non si piegò; il furore crebbe. Il 24 il Castello taceva. Il 25 nel pomeriggio, a intervalli lunghi, ripigliò a lanciar bombe. Ma niun segno che la città pendesse a darsi vinta. I Bresciani volevano piuttosto morire.

Ben verso la sera di quel giorno cominciarono a correre voci sinistre; s'udì sussurrare che i Piemontesi erano stati vinti a Mortara. Pur non ci si volle credere. E già gli Austriaci del Castello, non solo del fatto d'armi di Mortara, ma sapevano anche della loro vittoria di Novara, avvenuta sin dal ventitrè. Sicuri, imbaldanzivano. Ora sì! sarebbe venuta l'ora che Brescia avrebbe pagato il fio de' suoi ardimenti.

Tra le notizie vaghe del disastro piemontese e il proposito di non cedere, il popolo vuole guerra; e in uno de' suoi momenti di collera crea un suo Comitato di difesa. Non molti i membri, anzi due soli: Luigi Contratti e Carlo Cassola; i quali indicono un Comizio pel 26 alle nove, nella Chiesa di San Faustino, perchè dovrà esser loro confermata l'autorità. Spira qui una cert'aria di Lega Lombarda; il romanticismo, cui pur l'Italia rifatta deve tanto, ha qui uno dei suoi bei momenti: un po' di Pontida che promette un po' di Legnano.

Il primo atto dei Duumviri fu l'ordine di sbarrare tutte le porte della città, alzar barricate, far armi d'ogni cosa buona a offendere. Era tempo, perchè già erano giunti da Mantova mille Austriaci, con due pezzi d'artiglieria. Questi si misero a tentar la città dai Ronchi. Ma subito sui Ronchi e a Sant'Eufemia

corsero Tito Speri e i montanari di Don Boifava ad affrontarli. Quello fu giorno di gran zuffa, che costò ai Bresciani 40 morti; tra i quali son contati i feriti, che, raccolti e trasportati in castello dagli austriaci, furono fucilati.

E fu giorno triste perchè recò un falso bollettino della guerra che diceva vittorioso il Piemonte, Radetzky in fuga, e quasi per carità lasciato salvarsi, con pochi avanzi del suo esercito. Per poco non soggiungeva che il Maresciallo austriaco, passato chi sa qual varco delle Alpi, era già in Austria.

Quelle notizie furono credute. I Duumviri e il popolo vollero la guerra a oltranza. Questo cercavano gli Austriaci del castello! Omai, consci e più che sicuri della vittoria di Novara, avrebbero avuto bel gioco a sfogar le collere sovra la vecchia città guelfa, che aveva nel sangue l'odio allo straniero. Nel sangue lo aveva, con le memorie medievali, lontanissime sì, ma tornate vive al grido di Pio nono!

Da quel giorno 26 al 29, furono continui combattimenti, sui Ronchi, a Sant'Eufemia, alla porta Torrelunga. Anzi il 27 fu bello per una sortita arditissima da quella porta, con le fanterie austriache di fronte, con le spalle battute dalle artiglierie del castello. E ognuna di quelle piccole vittorie, inutile nell'esito finale, esaltava sempre più lo spirito dei combattenti.

Invano il dì 29 giunse al comitato di difesa la notizia della rotta Piemontese a Novara; il Comitato volle continuar a non credere, e la propria certezza trasfuse nel popolo con un proclama, che, a leggerlo oggidì non par cosa da creder vera. Così il 29 e il 30 di marzo si continuò a combattere. Ma il 31, si capì che qualche cosa di nuovo doveva essere avvenuto tra gli Austriaci. Ora assalivano da fuori varie porte, e

dal Castello, per le molte viuzze che scendono, tentavano rompere, a venir nel cuore della città. Era tornato Haynau! Il maresciallo nella notte dal 30 al 31 era potuto entrar nel Castello dalla porta di soccorso fuori le mura, e aveva pigliato a diriger le offese lui, lui che pareva nato per dannarsi nel sangue. Egli il 31 domandò la resa a discrezione per le 2 pom. Ma alle due pomeridiane gli rispondeva la campana a stormo da tutta la città. Onde la sua furia. E per tutto il resto del 31, sangue a Torrelunga, sangue dentro e fuori le porte; e poi il 1° aprile stragi, e mucchi di cadaveri, diciasette qua, venti là, quarantadue più in là; arso quasi tutto il quartiere di quella parte; assalti all'altre porte, Sant'Alessandro e San Nazzaro; e dentro, sino a mezza la città, morti, morti, morti. Quattrocento austriaci perdettero la vita in quel giorno che era la domenica delle Palme, ma era nulla ormai per Haynau, che sapeva vicine le colonne reduci da Novara: la vittoria sarebbe stata presto per lui.

Quel giorno, il Comitato di difesa capì alfine che non c'era da illudersi, nè da illudere; e si sciolse. Allora il Municipio mandò ad Haynau il Provinciale dei Minori osservanti ad offrir la resa. Alle undici antimeridiane, quel frate che si chiamava Padre Maurizio Malvestiti, col suo fratello Padre Ilario da Milano, preceduti da un Signor Marchesini che portava la bandiera bianca, passarono tra i combattenti concittadini e gli austriaci, per le viuzze che menano al Castello. E lassù si presentarono al terribile uomo. Questi fu durissimo. Voleva cose crudeli: tutti in sua mano i capi dei combattenti, chiuse le porte della città, che nessuno potesse fuggire; e ostaggi ed altro. E come il frate contendeva, egli dalle finestre di lassù, gli mostrava non lontano un polverone sulla via tra Rovato e Brescia. In quel polverone, come in una

nuvola tempestosa, si vedevano balenare le baionette. Presto dunque la città sarebbe stata presa d'assalto e che cosa sia una soldatesca in simili casi, si sa. Chi

Castello di Brescia sul Colle Cidneo.

non sarebbe uomo da torcere un capello a un suo simile, uccide, incendia, sfoga la bestia che ha in sè, delinque, e si sente acclamato.

La resa fu fatta. Ahi povera Brescia! Il giorno ap-

presso cominciarono le stragi a sangue freddo. Dal due al cinque, ad arbitrio, senza riguardi, furono fucilati in Castello e sugli spalti ben cento bresciani, popolani quasi tutti. Giù nella città la gente udiva gli spari, s'arrestava nelle vie, si scopriva, s'inginocchiava, come per salutar le anime dei morenti lassù. Lo dicono quei che vivevano allora; e ciò è grande. Dal cinque si continuò a fucilare, ma con qualche cura di far parere che tutto fosse fatto con piena giustizia. Così si vendicarono i 1504 soldati che Haynau stesso confessò d'aver perduti, nelle dieci giornate; tra i quali furono un generale, due colonnelli, un maggiore, quattro capitani, trentadue tenenti.

E i morti bresciani? « cento settantadue soltanto! » dice ora facilmente chi va sotto la Loggia del Palazzo Comunale a contare i nomi dei caduti fatti scolpire in quattro lapidi dal Comune. « Cento settantadue soltanto! » Siamo ancora così barbari, che ognuno ha in sè un po' di quel *securo* del Manzoni cui piaceva *raccontar le migliaia dei morti e la pietà dell'arse città!* Sì! Ma centosettantadue morti non sarebbero pochi, se anche solo tanti fossero stati quelli che caddero. In vece furono ben più. La maggior parte dei combattenti furono gente del popolo; per onorarli nelle lapidi, erano passati ben dieci anni, prima che si avesse potuto riparlar di loro pubblicamente, e dieci anni cancellano molti ricordi, specie là dove la povertà diserta le case e spegne sin l'amor della gloria, sino gli affetti. Così di molti non si seppe o non si parlò più.

Ma rimase di quei giorni un gran culto. Ogni anno, la prima domenica di aprile, Brescia va tutta al suo camposanto, alla tomba in cui nel 1861 e nel 1877 fece raccogliere l'ossa che dei suoi morti del 1849 si poterono trovare. E quel giorno si copre d'un gran velo

nero la statua d'Italia donata ai Bresciani da Vittorio Emanuele, appena finito il cinquantanove. Allora tutto in Brescia è mestizia, o, se non mestizia, raccoglimento.

Ai caduti delle Dieci Giornate.

Un altro segno di lutto dànno i Bresciani, e ben più significante, perchè senza intenzione. Il loro colle Cïdneo, che fu già una sassaia, e ora è un delizioso passeggio, si trova sempre deserto. La gente non ci va, non sa andarci. Perchè? Dicono che sia una istintiva repugnanza a rivedere i luoghi dove fu fatto tanto strazio di cittadini... E può ben darsi che sia! Però sul colle sorge un obelisco eretto nel settembre scorso lassù, e quell'obelisco parla per tutti.

1898.

VERSI GIOVANILI

Pubblichiamo questi versi, non già per un loro singolare pregio artistico, ma come saggi della poesia giovanile dell'autore; la quale, sebbene sia assai lontana dalla vigorosa individualità che in seguito raggiunse e appaja ancora largamente influenzata da tradizioni scolastiche e da imitazioni letterarie, è pur tuttavia presagio e promessa.

Piace, intanto, nei versi dell'autore ventenne trovare vicini i nomi di Garibaldi e di Byron, accomunati poi con superba immaginazione in due dei più scultorî e mirabili sonetti di *Romagna*. E piace sapere che l'ode a Garibaldi fu rinvenuta fra le carte del padre scolopio A. Canata, maestro dell'Abba in Carcare, insieme ad altre lettere, che dal campo inviavagli il discepolo; il quale ne riceveva risposte incuoranti e memore, poscia, ne scrisse così alte e commosse parole.

I versi in morte di Luigi Chiassi furono dalle rive del Garda mandati dall'Abba a Mario Pratesi, che vivamente ringraziamo di averceli rimessi.

A GIUSEPPE GARIBALDI

ODE LIBERA.

E ancor manca un poeta alla tua spada,
Che balenò con tanto
Raggio di speme all'itala contrada?
E sulle ausonie corde,
Armonizzate dalla man dei fati
Di Pindaro alla lira,
Facili note tenteran soltanto
D'amor gli itali vati,
Di sè incuranti e dell'eolio canto?

Oh perchè non mi accende
Il bellicoso spirito dei Bardi,
Cui nelle sacre selve estinse il ferro
Temprato alla vittoria
Delle romane irrompenti coorti?
Ch'io scioglierei, fremendo
Amor di patria, la canzon dei forti,
L'inno che in mezzo all'ira
Delle battaglie a ben morir conforta,
E protegge dal rio
Silenzio i prodi e dall'indegno oblìo?

Meno codardi i tempi
Volgean di Grecia — ove sceglieano i Numi
Are e lavacri — allor che ai fieri atleti
Fean solenni le lotte il vate e il canto;
E i frigii lutti e la lunga vendetta
Della tenaria sposa,
Celebrava migrando il gran mendico;
E a generose pugne,
A magnanime morti,
Ardean gl'inni di Riga
I greci petti, allor che a reo servaggio
Già gli avea tratti il tristo ordin dei fati,
E ministri di leggi e di vergogna
Del generoso popolo alla cuna
Scendeano i raggi dell'odrisia luna.

E te di Marte sul penoso corso
Spinto dai fati di tua terra, quando
Del tuo corsier sul dorso
Teco volava la vittoria, e il brando
Tuo fulminava i nordici soldati
Giù pel lombardo piano
Dalle colline contrastate invano;

Te pur, glorioso, ardea
E Te incitava alla battaglia, e i tuoi
Giovin leoni, il sacro
Furor di libertate,
Nè i tuoi trionfi celebrò un poeta.
Ma sul tuo capo, in mezzo ai vorticosi
Nembi di fumo e al turbinoso moto,
L'ombre dei nostri eroi
Pendean, ansie inspirando
L'ira e il roman valore,
Quasi a voi supplicando,
Pei patrii lari e per l'antico onore.

E tu vincesti. — Allora
Udì uno stesso giorno
Strider le furie d'Allemagna, e il canto
Fausto per Te levar, l'austera Parca;
E, misto agli urli e al pianto
Di quella turba di vergogna carca
E dell'obbrobrio d'un fatal ritorno,
L'inno sonò dei bravi,
Che dei trionfi alla polve educavi.

Oh come, in quei fecondi
Giorni di vera gloria e di periglio,
Che di precoce lutto
Stringeano il cuore alle alemanne madri,
Oh come l'onda dei tuoi molti eventi
Ti sarà corsa innanti!
E i trionfati americani lidi,
E le navali lotte,
E il mar varcato tante volte, e i giorni
Che vider Roma nell'antico onore,

E l'estinta consorte, e le memorie
Dell'amara agonia
T'avranno fatto più gagliardo il cuore!
Chè a voi, alme temprate a grandi cose,
L'inclemente fortuna, in questo nostro
Non mai tranquillo agone,
Ed il dolor a più bell'opre è sprone.

E di tue gesta al suono
Tremò il nemico, e allor che dagli estremi
Di Venezia confini, ove spavento
Suona della tedesca aquila il grido,
Scendean novelle schiere
A calpestare le fraterne spoglie
Sui nostri campi e ad incontrar la morte,
Chi sa ridir con quanta
Ansia e terrore interrogar la fama
Nella speranza della tua caduta?
Ma invan, che se la fronte
Non ti cingea l'inviolato alloro,
I genî del trionfo,
Che nelle mani ti ponean la spada,
Te serbavano all'itala contrada.

Ei pur tremò il tiranno, accostumato
Dall'ingiocondo letto
A udir soltanto i moribondi pianti
Che impotenti al patibolo hanno fine;
Ma il fatal dì, che avvolto
Nella ruina di sue rotte schiere,
Lo flagellava a tergo
La tempesta degli uomini e del cielo,
Spaventato sentir sovra il suo capo,
Nella fuga vilissima, gli parve
Rotar due brandi, il tuo prode fatato,
E quel del Re guerriero
A cui la libertà non è un mistero!.

Ma a che vo rammentando
A Te e alla patria un glorioso giorno,
Se l'onta e il sangue a Solferin perduto
Dai barbari soldati,

Paga or Venezia con crudel tributo?
A che, se la vittoria
Meglio che i vincitor fa lieti i vinti?
O patria, e fino a quando
Faranno invano a gara i figli tuoi
Guerra anelando e sangue
Per la tua libertade?
Quando potrem, baciando
Di tue pianure la cruenta polve,
Sclamar: bella è la morte
Or che non turba nelle tombe il suono
Di brandi trascinati
E il gavazzar di barbari soldati?

Non stanchi, no, di sangue
Li arde la sete, se di sangue è il solo
Prezzo, per cui la libertà si compra:
Armi, costanza ed armi,
Tu ne sclamasti, e tua parola è santa!
Invan gravar su noi l'infame soma
Vorrà l'invidia e l'ambizion straniera,
Se accanto al Re che i tradimenti ignora
Tu vegli ai nostri fati.
O libertà! già parmi
Udir dappresso il bellico ruggito
Cui più feroce rende
Delle cavalle il rabbioso nitrito,
Già veggo l'onda dell'irate schiere
Che la campagna invade,
E i ferri, i bronzi, le corrusche spade.

Alfin libera è tutta
Dall'Alpi all'Adria la fatal mia terra;
Alfin dei violati
Confin, dei patti infranti,
Degl'infami patiboli, dell'urne
Ahi! profanate, dei tributi iniqui,
La tremenda vendetta abbiam compiuta!
Esulta, o sacra terra,
Chè libertà ti feconda il martirio

Ed alle tue fanciulle
I talami le grazie crin di rose,
Or che l'attesa delle patrie pugne
Non stringe i figli tuoi
A trar l'età pensosa
E inconsolata da una dolce sposa.
E onor d'inni e di pianti
S'abbiano i prodi, che al martirio addusse
O nei campi, o fra i ceppi il patrio affetto:
E a te, che dai fiorenti
Anni votasti a libertà la spada,
A Te nel santuario,
Dove sue mille glorie avrà raccolte,
Erga la patria eterno un simulacro;
E di postumi lauri incoronando
Lo vengano i nepoti,
Come or perenne in ogni italo cuore
Vive al tuo nome e a tua virtù l'amore.

Sul finire del 1859.

LA MORTE DI GIORGIO BYRON.

CANTICA. (*)

Fervean le greche pugne, e il generoso
Popolo Elleno i dì tristi fra l'armi
E le notti volgea sangue anelando,
Sacrosanto lavacro, onde la terra
Dove l'uomo ebbe vita al più sublime,
Al più sacro diritto, a libertate
Si vendica. — E d'armati ingagliarditi,
Che ostia fean giubilando della vita
Per la patria e per l'are, era un immenso
Campo, Grecia in que' dì. — Le donne anch'esse,
Gli ornamenti deposti e i nivei pepli,
Gareggiavano all'armi, e avventurosa
Sé gridava colei, che un pargoletto
Serrando al seno, al balenìo dei brandi
Educarlo potesse e sacramento
Far per l'infante che sarìa cresciuto
A libertade, e, per la patria, a morte.

Era l'alba; e la notte i peregrini
Angioli che su in ciel regnan beati
Ad ogni astro le faci allegratrici
Accese non avean. — Immensamente
Strano in Grecia capriccio di natura,
Su per l'alto premeansi roteando
Negre nubi, che nordica bufera
Malignando e ruggendo flagellava
Per la plaga d'Oriente anche scoverta,
Che, dispersa la porpora e l'azzurro,
D'argento si pingea, quasi novella

(*) Pubblicata, colla firma G. C. A. nel periodico *Il Diario Savonese* del 24 dicembre 1859, con la premessa di queste parole:

« Pubblichiamo assai di buon grado la seguente poesia d'un giovane, ingegnosamente studioso, del circondario, essendoci parsa e per nobiltà di concetto e splendida eleganza di forma degna di essere offerta ai cultori della civile letteratura. »

Sposa, che cinge ancor per una volta
Le immacolate bende, ed, infiorando
Il labbro ancro di verginal sorriso,
Lo sposo aspetta.

E già pien di sublime
Maestade sorgea sull'orizzonte
Lampeggiando dell'alma onda sul crine
Il sol, gloria di Dio. — Ma non appena
Con raggio amico salutò le torri
Di Missolungi, nelle negre nubi,
Che cozzando irrompean per improvviso
Urto di vento, s'avvolse increscioso
Di rischiarare una luttuosa scena.

E triste scena io narro. — Entro fastoso
Padiglion, dove tutta si raccoglie
La pompa oriental, conta gli estremi
Aneliti di vita, e nella lotta
Angosciosa di morte s'affatica
Il cantore di Lara. — I generosi
Che gli fan cerchio, piamente accolti,
Stancano la pupilla in lui spiando
L'affannoso respiro; e qual con dolce
Modo il guancial solleva e qual la mano
Gli bacia e qual profumato lino
La fronte pallidissima gli terge,
Ma la quete è profonda.

Ai limitari
Muti e nei volti di dolor dipinti
S'accalcano accorrendo i desolati
Missolungiti e, con sommesso accento
Quella calma rompendo, a gara a gara
Si fan dimande — « Egli sen muore, in Dio
Del sommo Filleleno inebbriata
La grande alma si affissa! — Oh sventurati
Noi, esclama un guerrier, se ne abbandona
Il Brittan generoso!... — E forte ancora
Di sì fiorita gagliardia! Lo vidi
Son pochi dì, che sul corsier fumante

Balenando nel volto, irosamente
L'erta vinceva ad inselvarsi; forse
Triste pensier lo contristava e smania
Avea di quete: ed or giace al guanciale
Della morte: Sorelle, oh doloroso!,
Le nostre man la funeral ghirlanda
Deggion tesser pel grande! »

Eran di mesta
Giovinetta gli accenti; una di quelle
Greche, cui quel morente in più bei giorni,
Quando spirava dal divin sembiante
Tutta la vampa del suo cor, destato
Forse un palpito avea. — Spirto gentile.
Se il tuo côr sofferì, se mosso il petto
Da soave sentisti aura d'amore,
Ti sovvenga di Lui, che tempestosi
Volge i suoi giorni e non trovò cotanto
Raggio di gioia, a compensar gli affanni
Che l'esistenza infunestargli; tutti
Tutti i mattin che si destò, gli aperse
Gli occhi alla luce il genio del dolore!

Riacceso intanto di vital scintilla
Nel già pallido volto, alzò la fronte
E pien del fuoco che i supremi annunzia
Conati della vita, a quella parte
Di ciel li volse, ove il desir pingeva
Alla mente vulcanica la terra
Dei suoi padri. — E gli amici frettolosi
Gli si accolgono in giro e, gli alleggiando
Il peso che le membra gli opprimea,
Desiosi pendean dal tremulante
Labbro, che a calde si schiudea parole.

. . . . . .

In Morte del Colonnello LUIGI CHIASSI

(Bezzecca, 21 Luglio 1866).

Dei vigili al grido nell'ombre già sorti,
Tentata lung'ora, con inclite morti,
La infida vittoria, ma invano; i guerrier,
Scorati affannosi pei lunghi rifiuti,
Vicino il meriggio premevansi muti
Cercando dei vinti gli amari sentier.
E urgenti, sclamanti, bramose alle spalle
Vedean nella rotta, per l'orrida valle,
Le torme nemiche ferendo inseguir;
E pochi animosi sfidar l'agonia
Serrarsi ad un prode, far siepe alla via,
Là soli, per tutti, devoti a morir.
Dal piano, dai colli, dal monte scosceso,
Sull'angolo irriso del calle conteso,
Dell'oste allemanna si torse il flagel;
E sovra il devoto manipolo il Duce
Diffonde col ciglio dei forti la luce,
E ognun che procombe saluta fratel.
Cadean fulminati le fronti superbe,
Tingendo silenti quei sassi, quell'erbe,
Del sangue più puro che il sole nudrì.
Portaste fra i morti dei vinti l'affanno,
Spiraste non consci cui l'ultimo danno,
O prodi dei prodi, serbasse quel dì!
E anch'Egli nol seppe, che in tanto certame,
Piegò vacillando sull'ultime lame,
Che gli ultimi vivi sott'esso intrecciar;
Non ebber sue labbra lamenti o preghiere,
Non vide le truci sembianze straniere,
Che in quella sul trivio domato piombar.
Fu orgoglio o virtude? Sostando repente
A tergo a quei pochi recanti il soffrente
Con lena affannata più lunge a morir,
Rattennero l'armi, rattennero il passo
Le intime superbe rivolser più basso,
E alcuno, più prode, s'intese plaudir.

Ma poi che deposto lo videro a terra,
Qual folgor che a tratti dal nembo si sferra,
Da cento moschetti la morte volò;
E irruppero ancora con lancio profano,
Ma niun sull'estinto distese la mano
O d'ebra parola l'oltraggio recò.
Presaghi del fato! chè allora s'intese
Il grido dei nostri tornanti alle offese;
Qual flutto di sangue la terra inondar,
Pugnaro negli orti, nei trivî, sui tetti,
Urtaro coi polsi, coi ferri, coi petti,
E i vinti d'un'ora vincenti tornar.
Con rapida vece, per l'orrida valle,
Tornò lo straniero, percosso alle spalle,
Lontano di morti la terra ingombrò:
E all'ombra paurosa dell'aspre tue rupi
Tra i larici intatti, ne' covi dei lupi,
Nembosa Pichea, rifugio cercò.
E al basso, nell'ora che ai lividi lampi
De' fuochi, tra i morti dispersi pei campi,
Si trova l'amico, si cerca il fratel;
Un carro coverto di fronde odorate,
Portava stridendo per l'erme vallate,
L'estinto ravvolto nel grigio mantel.
Tornava alla madre quell'inclito peso,
Ahi misera! quanto diverso, inatteso,
La memore soglia lo vide varcar!
Discese tremando, quel panno rimosse
E tacque, e ver l'etra le palme percosse,
Rimase in quell'atto la morte a pensar.
In libera terra l'accolse la fossa;
Più lieto dei forti, che i palpiti e l'ossa
O valle di Ledro quel giorno ti dier!
Chè ancor del tuo lago nei lividi flutti,
Dond'esce notturno susurro di lutti,
Si terge la mano l'armato stranier.

(*Dalle rive del Garda*).

Agosto, 1866.

INDICE

LA VITA DELL'EDUCATORE.

Profilo autobiografico pag. 3
Virtù predominante » 8
Cairo . . . . » 15
I primi studi . . » 19
Volontario nel '59 . » 25
Uno dei Mille . . » 29
La luce al borgo natìo » 40
Capitano della Guardia Nazionale . . » 43
Fra regolari e garibaldini » 48
Per Aspromonte . » 50
A Pisa . . . » 50
Nella massoneria . » 54
Primi versi . . » 57
Bezzecca . . . » 62
Mentana . . . » 71
Ritorno al romitaggio di Cairo . . . » 74
Viva l'umanità! . . » 78
La morte della madre » 80
XX Settembre 1870 . » 85
Sposo . . . » 91
Le rive della Bormida » 92
Candidato politico pag. 93
Il X Marzo . . » 96
Sindaco . . . » 101
Le « Noterelle » . » 106
Professore di lettere . » 108
La vedovanza . . » 110
A Palermo . . » 113
Un raggio di luce! . » 114
Di nuovo la morte in casa . . . » 115
Dignitoso raccoglimento » 119
Tardo riconoscimento » 124
Le commemorazioni . » 127
A Brescia fino alla morte » 130
L'assassinio di Umberto » 132
Vergogne italiche . » 135
Ritorno nostalgico a Cairo . . . » 137
Natale! . . . » 139
Le opere letterarie . » 142
Pacifista . . . » 144
Lo scrittore intimo . » 147
La fine . . . » 152

RICORDI DI VITA E DI STORIA.

Il ritorno del Cavalleggero . . . . . pag. 159
Due cari morti (Eliodoro Specchi e Atanasio Canata) » 163
Vigneroli . . . . . » 175
Tito Speri e un ricordo infantile . . . . . » 180
Lampi del genio di Garibaldi . . . . . » 186
Funerali da principe ad un povero pescivendolo . . » 187
L'ordine di Napoli affidato ai lazzaroni . . . » 189
Ricordanze di Parma (1860) . . . . . » 191
Garibaldi e la camicia rossa . . . . . » 195
Dal Conte di Carmagnola a Vittorio Emanuele . . » 198
Visioni di Natale . . . . . » 208
Le Dieci giornate di Brescia . . . . . » 216

VERSI GIOVANILI.

A Giuseppe Garibaldi (Ode libera) . . . . pag. 230
La morte di Giuseppe Byron (Cantica) . . . » 235
In morte del Colonnello Luigi Chiassi . . . » 238

5